Reinhold Messner

RAZZO ROSSO SUL NANGA PARBAT

CORBACCIO

Presentazione

LA VERSIONE DEFINITIVA DI MESSNER SULLA TRAGEDIA IN CUI PERSE IL FRATELLO SUL NANGA PARBAT. Il 27 giugno 1970 i due fratelli altoatesini Reinhold e Günther Messner realizzano la prima salita della parete Rupal del Nanga Parbat, la parete di roccia e ghiaccio che con i suoi 4500 metri di altezza è la più imponente della Terra. Ma la discesa lungo l'altro versante, sconosciuto, che finisce nella valle Diamir, ha un epilogo tragico, la morte di Günther, travolto da una slavina. Il capo spedizione si adopera affinché vengano taciute le circostanze reali in cui si è verificata la catastrofe. Il resoconto di Reinhold Messner sulla drammatica odissea, concepito come una sceneggiatura, viene vietato, poiché il capo spedizione aveva fatto firmare a tutti i partecipanti un documento in cui si impegnavano a non pubblicare nulla sulla spedizione. Il titolo era «Il razzo rosso», proprio come l'ingannevole segnale luminoso che avrebbe dovuto segnalare ai fratelli Messner l'evoluzione prevista delle condizioni meteorologice. Per decenni Reinhold Messner è stato vittima di campagne denigratorie, viene accusato di aver sacrificato il fratello minore in nome della sua ambizione personale, accuse che incredibilmente non si placano nemmeno nel momento in cui il Nanga Parbat restituisce i resti mortali di Günther dove Messner aveva detto che dovevano essere, e la versione di Reinhold Messner viene confermata in sede giudiziaria.

Reinhold Messner (1944) è stato il primo alpinista a salire l'Everest senza ossigeno e il primo a raggiungere la vetta di tutti i 14 ottomila, l'ultimo dei quali nel 1986. Alle sue spalle ha più di 100 «prime» e più di 3500 vette raggiunte in tutti i continenti. Nel corso delle sue imprese al limite ha traversato deserti di sabbia e di ghiaccio. Come viaggiatore ha ripercorso le tracce dei miti senza tempo che sono fioriti attorno alle «montagne sacre» di Asia e Africa. Come politico si èbattuto per la conservazione

dell’ambiente e della cultura montani. Nei suoi musei esalta l’incontro fra uomo e montagna, come cittadino si batte per i diritti delle comunità montane. Corbaccio ha pubblicato con successo «K2 Chogori», «La montagna nuda», «Razzo rosso sul Nanga Parbat», «La montagna a modo mio», «Grido di pietra», «La mia vita al limite», «Parete Ovest», «On Top. Donne inmontagna», «Tutte le mie cime», «La libertà di andare dove voglio» e «Cho Oyu. La Dea Turchese».

Reinhold Messner

RAZZO ROSSO SUL NANGA PARBAT

Traduzione di Valeria Montagna

CORBACCIO

CORBACCIO
www.corbaccio.it

facebook.com/Corbaccio

@LibriCorbaccio

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

Titolo originale: *Die rote Rakete am Nanga Parbat*
Traduzione dall'originale tedesco di *Valeria Montagna*

La traduttrice desidera ringraziare la signora Doreen Raak, Marco Vegetti
e la biblioteca del CAI di Milano per il gentile aiuto prestato.

«Die rote Rakete am Nanga Parbat. Drehbuch zu einem Film, der nie gedreht werden kann» (*Il razzo rosso sul Nanga Parbat. Sceneggiatura per un film che non potrà mai essere girato*) fu pubblicato per la prima volta nel 1971 dalla casa editrice Nymphenburger Verlagshandlung GmbH di Monaco. In seguito alcune parti di questo volume sono confluite in *La montagna nuda. Il Nanga Parbat, mio fratello, la morte e la solitudine* (Corbaccio, Milano, 2003).

In copertina: foto © Archiv Reinhold Messner
Grafica Studio Baroni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © Piper Verlag GmbH, München 2010
© 2010 Casa Editrice Corbaccio S.r.l., Milano

© 2014 Garzanti Libri S.r.l.
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-6380-816-2

Prima edizione digitale 2014

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Günther, compagno in montagna e fratello

«Scrivo questo libro insieme a Günther. Sta seduto nella tenda, al mio fianco, mentre scrivo, oppure sale con me lungo i pendii. Lo sento parlare, i suoi movimenti sono rimasti gli stessi. Questo libro lo scriviamo per i nostri genitori. Hanno bisogno di una consolazione. Questo libro lo scriviamo per i nostri fratelli e sorelle. Vogliamo raccontare loro i nostri giorni più felici. Questo libro lo scriviamo per i nostri amici. Che devono conoscere la verità.»

Reinhold Messner, 1970

La verità non è un compromesso

«A volte si scrive un libro nella speranza che possa fruttare molto denaro oppure possa conferire un po' di splendore a una carriera per il resto incolore. A volte invece ci si pone solo lo scopo nobile di svelare la verità oppure, quello un po' meno nobile, di immortalare una menzogna.»

Achim Zons, «Auf der anderen Seite der Wand» (L'altra faccia della parete). Süddeutsche Zeitung, 24-25 maggio 2003.

«(...) come *libro* così com'è non sta in piedi. Si danneggerebbe la fama dell'autore e dell'editore, mandandolo in stampa nello stato attuale. Ciò non toglie che – non nell'ambito della cosiddetta letteratura di montagna – magari un altro editore sarebbe subito pronto a pubblicarlo. Cosa questo significhi lo capisce anche lei immediatamente, lo può dedurre da ciò che negli ultimi anni è stato pubblicato senza tante riflessioni: non si tratta di letteratura. Scrivere resta un'operazione difficile. Chi si vergogna di dover ancora imparare a scrivere, non dovrebbe poter scrivere. Scrivere è sempre una tortura, un restare sulla cosa, in silenzio e con pazienza, soprattutto è una questione di disciplina spirituale. Chi sa *scrivere*, è già un uomo.»

Walter Pause, lettera a Reinhold Messner, 9 dicembre 1970

«Qualche giorno fa ho ricevuto il tuo libro sul Nanga Parbat. L'ho letto tutto d'un fiato, e mi è piaciuto molto. Hai azzeccato in maniera perfetta le diverse atmosfere nelle varie occasioni: il cameratismo fra alpinisti e hunza, l'atmosfera ai campi alti, dove non solo si lavorava e si spalava la neve, ma dove la maggior parte di noi si è trovata bene, come a casa, e al contrario il clima pesante e d'incertezza che si instaurava non appena si aveva a che fare con Herrligkoffer.»

Dottor Hermann Kühn, lettera a Reinhold Messner, 10 marzo 1971

«Ho già rielaborato un libro sul Nanga Parbat.»

Walter Pause

«Sui vecchi compagni si poteva comunque fare affidamento, von Kienlin e Saler scrissero i loro *controlibri* (...)»

Joachim Hemmleb, «Alpinismus reloaded. Revisionismus in der Alpingeschichte», Berge, numero 5/2007, pag. 77

«‘Bergauf-Bergab’ rappresenta per me una specie di ‘controprogetto’ rispetto a Reinhold Messner.»

Michael Pause, «Pause am Berg», Leonart – Das Kulturmagazin fürs Oberland, ottobre 2007, pag. 40

«Gli errori vanno perdonati. Se questo valga anche per gli inganni... qui entra in gioco l’umana grandezza di coloro che li dovettero subire.»

Jürgen Thorwald, «Krach um den Nanga Parbat», Quick, numero 34, 23 agosto 1953, pagg. 12-34

«(...) mettere in dubbio indignati il contenuto di verità di una diceria non aiuta affatto la vittima della maldicenza... perché così la diceria continua a circolare e viene sempre sbattuta in faccia alla vittima, e i media si accaniscono sul suo ambiente d’origine.»

Heribert Prantl, «Rufmord leicht gemacht», Süddeutsche Zeitung, 25 giugno 2003, pag. 2

«Puoi costruire qualcosa di bello anche con le pietre che trovi sul tuo cammino.»

Johann Wolfgang von Goethe

Le falsità che sono state partorite a proposito della spedizione al Nanga Parbat del 1970 sono già motivo sufficiente perché io mi senta costretto, oggi come allora, a prendere una posizione. Benché il contratto della spedizione lo vietasse espressamente. Oggi la situazione è cambiata.

Il numero sempre crescente di persone che salgono le montagne più alte della Terra, fa sì che crescano anche le leggende che intorno a queste nascono. Da un lato poiché non sono individuabili i motivi logici che ci portano volontariamente a tentare di sopravvivere in una situazione di pericolo, dall'altro anche perché l'habitat montano caratterizzato dal pericolo – così come l'aldilà – non è accessibile alla stragrande maggioranza degli uomini. Infatti è per questo che non poche «sette di cospiratori» celebrano il loro andare in montagna come una religione. E come in una religione è impossibile sgomberare il campo da voci e miti. Perché non sono dimostrabili. Non che queste leggende conferiscano un valore al nostro agire, il problema piuttosto è che generano sempre nuove leggende.

Naturalmente rispetto tutti gli alpinisti e le loro storie vissute. Esiste la libertà d'opinione – ma non affinché vengano diffusi senza alcun freno menzogne e inganni.

Karl Maria Herrligkoffer, capo e organizzatore della spedizione del 1970 al Nanga Parbat, era il fratellastro minore di Willy Merkl, che nel 1934 aveva guidato la spedizione tedesca al Nanga Parbat, nel corso della quale aveva perso la vita. Da quel momento Herrligkoffer, che era un medico molto preparato, aveva vissuto come un onore e un onere la «lotta per il Nanga Parbat», al quale fra il 1953 e il 1975 si recò ben otto volte come capo spedizione.

Nel 1953 è il leader di una spedizione nell'ambito della quale Hermann Buhl, contravvenendo a un ordine preciso dello stesso Herrligkoffer, con una spettacolare solitaria raggiunge per primo la vetta. Herrligkoffer non ha

mai salito nessuna delle più alte vette della Terra. Ma poiché è sempre stato molto abile nel trattare gli sponsor e nell'ottenere finanziamenti, si poteva permettere di far firmare ai partecipanti alle sue spedizioni dei contratti che gli garantivano il diritto esclusivo allo sfruttamento di ogni materiale, articolo, resoconto, interviste, cosicché nessuno dei suoi uomini era autorizzato a rendere pubblica la sua personale – divergente – versione dei fatti. Anche io nel 1970 ero stato obbligato – come del resto tutti gli altri – a firmare un documento simile.

Quando nel 1970 mio fratello Günther e io realizzammo la terza salita del «Nanga», Herrligkoffer credette di poter ancora una volta modellare gli eventi secondo i suoi parametri. In questa circostanza non aveva vietato la vetta come nel 1953, anzi si era dichiarato espressamente a favore di una mia salita in solitaria. Ciò nonostante mi ero assunto io ogni responsabilità per un'impresa tanto rischiosa; in seguito fui però costretto, a causa di un'informazione sbagliata sul tempo (il «razzo rosso») e a causa delle non buone condizioni fisiche di mio fratello, che mi aveva seguito di sua iniziativa, a prendere decisioni che alla fine ci condussero in una situazione senza via d'uscita. A quel punto l'unica cosa che contava era sopravvivere. Come poi siamo riusciti ad attraversare seracchi, passare tratti slavinosi, lungo il costone Mummery fino ai piedi della parete – 3000 metri di pericolo assoluto e costante! – ha dell'incredibile. Günther, che avevo in tutti i modi cercato di sottrarre al gelo e alla quota, alla disperazione e al caos, mi seguì fino all'ultimo. Fino al momento in cui sparì nel bacino glaciale alla base della parete.

Il tentativo di salvare mio fratello sul Nanga Parbat – voluto, vissuto e sofferto da me stesso fin quasi a morire – fa parte delle esperienze più difficili che la vita mi ha imposto: un gesto della disperazione che ho vissuto non come un dovere, bensì come cosa ovvia. Se Michl Anderl e Herrligkoffer avessero riconosciuto il loro errore nel lanciare il segnale e nell'attribuire il significato sbagliato al «razzo rosso», e avessero descritto la tragedia così come è avvenuta, lo scontro non ci sarebbe stato. Ben presto però, rientrato nel mondo civilizzato, il capo spedizione Herrligkoffer si inventò la storia che io avrei agito per ambizione personale, che avrei lasciato mio fratello morto alla forcella Merkl e – mosso dal desiderio di conquistare la fama – sarei sceso da solo lungo il versante Diamir. E questa affermazione soltanto, resa pubblica senza alcuna motivazione a sostegno e

mai ritirata, ha alimentato il conflitto che ormai da quarant'anni cova sotto la cenere.

Ho infatti fortemente voluto e dovuto contestare quest'accusa mostruosa, foss'anche stata congegnata solo per sviare l'attenzione dal fatto che, dopo la scomparsa mia e di Günther, nessuno ci aveva cercato nella valle Diamir. L'ho fatto, dopo che nel dicembre del 1970 Herrligkoffer aveva rifiutato un appianamento del contrasto, sia attraverso colloqui sia per mezzo del manoscritto di un libro – «Die rote Rakete am Nanga Parbat» – nel quale raccontavo come si era realmente svolta la traversata del Nanga.

Tanto l'ordine di ritirata imposto a Hermann Buhl nel 1953 quanto l'invito a realizzare un tentativo-lampo nel 1970 sono comprensibili. In entrambe le situazioni il capo spedizione aveva i suoi motivi per prendere queste decisioni, motivi che meritano rispetto. In entrambe le circostanze, tuttavia, Herrligkoffer riuscì a spaccare la squadra fra «coloro i quali hanno reso possibile la conquista della vetta e coloro i quali se ne sono appropriati egoisticamente». E da allora la «verità riguardo al Nanga» nel 1953 e nel 1970 ha due facce. Come se un diritto diviso garantisse almeno metà del diritto, le spiegazioni di fronte ai giudici e ai media hanno continuato a confondere i fatti. Fino al momento in cui il successo di squadra è diventato il successo del solo organizzatore Herrligkoffer e la sua morale ha trionfato. E così la parola è passata ai moralisti che argomentano non con i fatti bensì con la clava della loro concezione morale. E i principi morali dei moralisti sono ancora peggio dei moralisti stessi.

Ma la verità non sta nel mezzo. Si basa sui dati oggettivi. I bugiardi e i loro sostenitori, quindi coloro che dai bugiardi vengono abbindolati, si confortano reciprocamente con la loro prepotenza. Non sono state poche le persone che si sono battute affinché trionfasse la loro morale, accusando me di aver piantato in asso mio fratello.

Anche l'affermazione – fatta trent'anni dopo – che io avrei «sacrificato mio fratello all'ambizione» si fonda su un'inesattezza. Infatti il diario che è stato pubblicato per dimostrare questa tesi non esiste in originale, ed è un'invenzione anche la pagina indicata, nella quale vengo citato come teste principale contro me stesso. Tutto il testo è inventato, le date sono sbagliate, e la perfidia che contiene è imperdonabile.

Il mio sdegno in questa questione non è diretto tanto contro chi diffonde voci, senza stile e senza carattere, bensì molto più contro gli editori e

redattori responsabili della pubblicazione, che, analizzando le fonti, hanno omesso di compiere un'accurata verifica.

Senza alcuna remora, in nome della verità, si sono architettate menzogne che sono state pubblicate, si è evocato il «cameratismo» in tono accusatorio, al fine di screditare un «compagno» sulla base di una storia volutamente falsa. Il fatto che alla fine persino la direzione del DAV (Deutscher Alpenverein, il Club Alpino Tedesco), l'associazione alpinistica più importante al mondo, abbia messo a disposizione il proprio museo a Monaco affinché la campagna denigratoria costruita sulla falsità, la menzogna e il desiderio di vendetta, potesse essere approvata dai vertici dell'alpinismo mondiale, rappresenta solo l'apice di un'azione di emarginazione che non ha quasi uguali nell'ambiente alpinistico. Non si è mai verificata una presa di distanza, da parte della direzione, dal nucleo di affermazioni relative all'azione diffamatoria, benché il ritrovamento, nel 2005, della salma alla base della parete Diamir, abbia dimostrato che i due «bravi compagni» hanno mentito.

Nel 2003 a Monaco, alla Praterinsel, quindi presso la sede del DAV, è emersa chiaramente la connotazione emotiva legata al tema «Traversata del Nanga Parbat». Perché i «compagni del Nanga» hanno voluto radunare proprio lì i loro colleghi di pensiero, prevalentemente membri dell'AV, sui quali «si può fare affidamento», come ben sa Jochen Hemmleb. Si è poi verificato quello che nei processi di esclusione in genere avviene come prima cosa: la distinzione fra «noi» e «l'altro». La memoria di questi colleghi di pensiero avrebbe dovuto smascherare la falsità del mio ricordo e rivelare la verità del loro. La loro versione della tragedia non sarebbe stata utilizzata solo come strumento di autodifesa, sarebbe stata impiegata come arma contro l'atteggiamento di vita di chi la pensava in maniera diversa. Senza alcuna contraddizione. Anche se i membri dell'Alpenverein presenti: la brigata dei «compagni del Nanga», gli «alpinisti» e funzionari del DAV – con l'aggiunta di un paio di curiosi come sempre accade nelle «azioni di bonifica», avrebbero dovuto sapere che si stavano prestando a una campagna di diffamazione (e in questo senso avevo messo in guardia la direzione del Museo Alpino e il presidente del DAV). Da allora si continua a discutere. Da allora il DAV si è assunto la responsabilità di essere diventato complice in una campagna diffamatoria.

Ovviamente Hans Saler[1] era anche interessato a conquistare quell'attenzione pubblica che era andato cercando da decenni. Un libro sulle sue «gesta eroiche» per mare e in montagna, per il quale qualche anno prima avevo scritto una prefazione, purtroppo non è mai stato pubblicato. Ma le sue «rivelazioni» catturarono finalmente l'interesse della gente. E il fatto che con così poco impegno si possa ottenere tanta attenzione, lo ha convinto a perseverare nel suo ruolo di imbroglione.

Ormai tanto famoso quanto colui al quale ha rubato l'onore, abbagliato dall'apparenza, rifiuta ancora oggi di riconoscere la sua colpa. Mai e poi mai ripeterò le bugie che Saler si è inventato riguardo alla discesa dal Nanga Parbat, alla quale lui non era presente, e che ha venduto all'opinione pubblica come fatti reali: «Perché per una volta non dimostri la tua vera grandezza e non racconti la verità? Si tratterebbe del tuo primo novemila, finora sconosciuto». L'eroe che scalza dal trono gli eroi, il «buon compagno di cordata» e vendicatore di ogni torto, a lungo rimasto nell'ombra, non intende proprio farsi carico della responsabilità del suo denigrare.

Peggio ancora: per allontanare dalle sue accuse mirate il sospetto della campagna orchestrata ad arte, ha tirato in ballo anche i miei genitori, mancati parecchi anni fa: «Dopo la spedizione mi sono spesso chiesto cosa potevi aver raccontato ai tuoi genitori e ai tuoi fratelli. Mi è capitato di passare per Funes, ma non ho mai osato andare a cercare i tuoi. Quali domande mi avrebbero posto? Non avrei potuto raccontare loro bugie».

Il mondo alla rovescia: i «bravi compagni di cordata» fingono di essere al servizio della verità. Il loro desiderio, il loro scopo effettivo è stato fin dall'inizio quello di svelare una menzogna. E proprio per questo viene innanzi tutto partorita una menzogna, che poi potrà essere smascherata. Per spezzare una volta per tutte la credibilità del loro avversario, attribuiscono costantemente all'altro le loro menzogne per poi concedergli alla fine il favore del loro «buon spirito cameratesco». Pretendendo attenzione ottengono così dalla «claque», cioè da coloro che si sono lasciati ingannare, una copertura – come si potrebbe altrimenti sopravvivere nel ruolo di fiancheggiatore?

Diversa è la posizione del «barone». Non è stato il desiderio di rischiare la salita, il desiderio di esserci, ad attirare nel 1970 Max von Kienlin al Nanga Parbat. Non è nemmeno in discussione il fatto se sia stata la

speranza di ottenere riconoscimento come alpinista che, trentadue anni dopo, l'ha spinto a formulare le dicerie contraddittorie sulla nostra traversata del Nanga Parbat, che lui di persona non conosce e non può capire. L'ospite pagante della spedizione che per mesi aveva avuto modo di conoscere tutti i caratteri della squadra, forse non avrebbe mai voluto essere come noi alpinisti, tuttavia avrebbe desiderato essere al fianco del vincitore: chiunque fosse stato.

È possibile che qualcuno che si rispecchia nel carattere degli altri creda di capirli anche senza condividere i loro desideri. A Max von Kienlin abbiamo comunque dimostrato tutta la nostra benevolenza. Nel momento in cui ha ritenuto che io e Günther fossimo sicuramente morti, ha mostrato più cordoglio dei nostri rivali ai quali veniva offerta la corona d'alloro. Per Max von Kienlin, il quale apparentemente disapprova che io «calpesti certi valori etici» e che io non sia un «idealista», il «cameratismo è una comunione fatale». In questo modo fa suo un ideale estremamente attraente della tarda epoca vittoriana che vedeva nell'alpinismo uno strumento per perfezionare il carattere. Per lo meno per quanto concerneva il ceto medio degli alpinisti. Ma il fatto che io sia sopravvissuto all'«impossibile» è stato utilizzato come dimostrazione dell'accusa che mi è stata rivolta, di aver compiuto la traversata del Nanga Parbat obbedendo a un piano segreto. Ancora una volta linfa gradita a nutrire il sentimento di vendetta!

È così che il «bravo compagno di cordata» si trasforma per astuzia diabolica nel vendicatore ideale, che infierisce sapendo che gli alpinisti colleghi di pensiero stanno dalla sua, sono suoi alleati.

Nemmeno Jürgen Winkler e Gerhard Baur c'erano quando mio fratello è morto, non erano presenti, eppure hanno contribuito alla messa in scena della menzogna architettata da Hans Saler. Max von Kienlin, come ha dichiarato lui stesso, si è limitato a svolgere il «lavoro di manovalanza» sul Nanga Parbat.

In tutto ciò gli accusatori e coloro che hanno contribuito a diffondere l'accusa hanno dimenticato che alla gente piacciono i tradimenti, molto meno invece i traditori. Non c'è quindi da meravigliarsi che siano obbligati a inventarsi di continuo nuovi scenari di morte, non appena l'applauso lascia il posto allo scetticismo. In maniera isterica e con varianti sempre nuove ripetono la loro condanna: «Il fratello sacrificato all'ambizione».

Come se alla lunga l’attenzione fosse garantita solo se la peggiore di tutte le accuse venisse confermata. Che mio fratello – vivo o morto – sia stato lasciato indietro alla forcella Merkl, sia stato ricacciato giù lungo la parete Rupal oppure sia rimasto solo alla base della parete – l’importante è rinfacciarmi la premeditazione.

Neanch’io possiedo la facoltà di scegliermi le persone dalle quali essere frainteso. Quando però Ludwig Ott[2] in un suo documentario per la ARD fa apparire Max von Kienlin definendolo «malato di montagna», senza rendersi conto che il «barone» può essersi solo inventato la storia della mia ascensione del Nanga Parbat e successiva discesa, dal momento che lui non l’ha vissuta, allora questo comportamento è una dimostrazione di ingenuità. Gli esseri umani mentono, la natura no. Nemmeno Hans Saler può sapere quanto è impegnativa la parete Diamir del Nanga Parbat. E così arriviamo alla «grande famiglia degli alpinisti» che manipola le esperienze da me vissute sul Nanga Parbat. Da sempre.

Karl Maria Herrligkoffer aveva voluto, insieme al suo portavoce di allora, Walter Pause, entrare in possesso della mia versione della storia prima che diventasse pubblica. Come alpinista – «In quelle giornate di lotta instancabile in montagna ci eravamo comportati onestamente e obbedendo a un principio di corretto cameratismo» – e come autore – «La nostra euforia è ovviamente accresciuta dalla serietà di ogni impresa, cosicché chi osa le maggiori difficoltà raggiungerà anche le vette trionfali della gioia» – Walter Pause appartiene a quella setta di idealisti e sognatori, che non sono in grado di condividere e tanto meno di capire il nostro atteggiamento spirituale e nemmeno il nostro andare in montagna. Pause, saggista di straordinario successo – «è il cuore che fa muovere il polso di colui che scrive» –, con una lettera del 9 dicembre 1970 indirizzata a me e al suo editore, ha proposto di rielaborare il mio manoscritto del quale era in possesso. Forse per produrre una versione della tragedia del Nanga Parbat gradita al capo spedizione? Ma se Herrligkoffer era già stato messo a parte della questione, da Pause stesso! Una copia della lettera si trova ancora oggi presso l’archivio Herrligkoffer (DAV) alla Praterinsel, a Monaco.

All’epoca non ho accettato il suggerimento di Pause. Anche perché avevo letto in Buhl dell’«affabulatore indiano» che su incarico di Herrligkoffer aveva a tal punto travisato la conquista della vetta del Nanga

Parbat realizzata da Buhl, che quest'ultimo non aveva potuto fare a meno di inalberarsi. Fino a che punto in quell'occasione Herrligkoffer sia ricorso al suo portavoce Pause per inventare a posteriori uno «svolgimento della spedizione» di suo gusto, non è dimostrabile. Al contrario però sappiamo bene quanto lo scrittore di montagna Pause ci abbia messo del suo sul «Nanga '53», quanto abbia eroicizzato Herrligkoffer. Che questo sia avvenuto per incarico di qualcuno oppure in assoluta buona fede ha poco rilievo, un giornalista responsabile non si sarebbe prestato a un simile sotterfugio. E peggio ancora: poiché si è creduto volentieri a questa menzogna che quindi ha finito per caratterizzare in modo durevole l'immagine della spedizione presso l'opinione pubblica, entrambi – Herrligkoffer che si è arrogato il monopolio dell'informazione sulla spedizione, e Pause, il suo calligrafo – sono responsabili per un contrasto che ancora oggi avvelena l'alpinismo tedesco.

All'epoca pubblicai *Die rote Rakete am Nanga Parbat* nonostante i divieti di Herrligkoffer e i tentativi di censura di Pause. E nonostante il contratto della spedizione che non mi autorizzava in tal senso. Un libro scritto come una sceneggiatura e su due livelli. Come se sul Nanga Parbat a tratti io fossi stato di fianco a me stesso. Pause lo ritenne un sacrilegio: «Come *libro* così com'è non sta in piedi». Non fu però Walter Pause – «Chi sa *scrivere*, è già un uomo» –, bensì Herrligkoffer che riuscì a bloccare il mio libro e quindi il resoconto veritiero della discesa dalla vetta del Nanga Parbat. Con il contratto-bavaglio che vietava a noi alpinisti di fornire un resoconto indipendente sulla spedizione al Nanga Parbat e con provvedimenti d'urgenza, in parte fondati sulle affermazioni di compagni compiacenti. In proposito esistono addirittura dichiarazioni giurate rilasciate da compagni che sostengono esattamente il contrario di quanto hanno annotato sull'argomento nel loro diario della spedizione.

A prescindere da un breve periodo, il mio libro *Die rote Rakete am Nanga Parbat* è sempre stato non disponibile, addirittura vietato. Non a causa del mio rifiuto nei confronti dell'atteggiamento di Pause, bensì a causa della mania di Herrligkoffer di nascondere al pubblico i fatti a lui non graditi. A meno che nella sua istanza di divieto abbia invece svolto un ruolo il fatto che *Die rote Rakete am Nanga Parbat* è stato pubblicato nella primavera del 1971, mentre il libro di Herrligkoffer, *Kampf und Sieg am*

Nanga Parbat, sarebbe apparso solo nell'autunno dello stesso anno. Il suo timore era forse che io potessi togliere visibilità alla sua opera. Se quindi Herrligkoffer è riuscito nel suo intento di manipolare i resoconti relativi alle sue spedizioni con l'aiuto di contratti specifici, questo suo intento non ha avuto effetto duraturo. Allo stesso modo l'«arte dello scrivere» di Walter Pause non ha trovato una sua collocazione nel panorama letterario.

Michael Pause, figlio di Walter Pause e conduttore di «Bergauf-Bergab», la trasmissione dedicata agli alpinisti dell'emittente bavarese *Bayerischer Rundfunk*, nel dicembre del 2005 ha nuovamente sfruttato la sua visibilità mediatica, ma non per chiarire le circostanze. Apparentemente quello che gli interessa è confondere i fatti nudi e crudi grazie a nuove leggende. Oppure intende perpetrare la faida paterna. Mi onora il fatto che l'emittente bavarese trasmetta un programma contro di me e la mia impostazione di vita. Benché non mi senta affatto così importante, mi sarebbe piaciuto trovarmi di fronte come antagonista un giornalista di livello: un moderatore carismatico, con il quale avrei volentieri discusso. Alla fine è proprio questa cultura della contrapposizione, la dialettica corretta, che elettrizza la scena e che oggi mi manca tanto nelle questioni che riguardano la montagna: nel 1911 si trattò della *Mauerhankenstreit*, la «disputa sui chiodi» a Monaco; nel 1963 della «direttissima» e nel 1996 della «tragedia dell'Everest».[3]

Da quando però una dozzina di giornalisti di montagna e di funzionari del Club Alpino «portano avanti» i loro intrighi, quello di cui sembra si discuta è la presa di posizione di Pause a proposito del tema «montagna». Può anche essere che «nel mondo dell'alpinismo nessuno possa fare a meno di entrare in contatto con Michael Pause, il figlio dell'autore di libri di montagna», ma non tutti si lasciano adescare dalla sovraesposizione mediatica. I buoni alpinisti si temprano con le avversità, l'alpinismo invece ristagna là dove si esagera con... Pause.

Se Walter Pause ha disconosciuto agli alpinisti estremi l'arte dello scrivere, questo non significa che lui ne fosse padrone: «Chi arrampica molto scrive bene! Così pensano molti alpinisti. Ma questo è sbagliato. Per questo motivo lo scrivere di montagna è decaduto dallo status di *letteratura alpina* e si è ridotto a letteratura settaria».

Secondo Pause il termine «scrittore di montagna» è paragonabile a una «parolaccia». Per quale motivo? «Nessun alpinista scrivente è in grado di

assumere la distanza necessaria rispetto al pathos potentissimo del paesaggio montano.» Proprio lui però si è sentito poi capace di avere questo distacco dal «Nanga», dall'Himalaya! Benché o forse proprio perché non c'è mai stato? Lui che dichiara di essere stato per tutta la sua vita «attivo in montagna» – come camminatore e come scrittore – non è mai stato veramente in grado di capire cosa muove noi «estremi». Questo è anche uno dei motivi per cui *Die rote Rakete* viene ripubblicato ora, in concomitanza con l'uscita del film *Nanga Parbat* diretto dal regista Joseph Vilsmaier. Con la prefazione scritta nel 1971 da Günther Oskar Dyhrenfurth, esperto alpinista himalayano nonché scrittore, senza ombra di dubbio in grado di valutare cosa abbia significato la spedizione del 1970 alla parete Rupal.

Se un'affermazione sia vera o falsa dipende solo dai fatti. È ovvio che ci si può trovare di fronte a un'affermazione vera della quale però nessuno può fornire le prove che ne giustifichino la veridicità. Ma se a posteriori un'affermazione non è comprovata dai fatti, allora possiamo dire che è falsa. Nel 1970, a proposito della tragedia del Nanga Parbat, i cosiddetti «compagni di cordata» hanno fornito e in parte fatte proprie in maniera acritica verità che erano solo supposizioni.

È così che ha avuto inizio l'occultamento. Quando il ritrovamento dei resti di Günther Messner ha confermato le mie affermazioni, tutti i miei oppositori si sono rifugiati in nuove ipotesi, solo per distogliere l'attenzione dalla loro responsabilità per quanto concerneva la campagna denigratoria degli anni precedenti. Come se bugie nuove potessero trasformare in verità le vecchie. Il fatto però che sia proprio la cosiddetta «grande famiglia degli alpinisti» a evocare sempre e in coro il cameratismo di facciata, è sintomatico di una comunanza di modi di sentire che non tiene tanto conto dell'alpinismo quanto della propria morale.

Nel 2005 una spedizione sud-coreana trascorre quattro mesi sul versante meridionale del Nanga Parbat: dal 12 aprile fino alla fine di luglio. Per l'ennesima volta l'intento è la ripetizione della nostra via nel tratto centrale della parete Rupal. Vengono allestiti quattro campi, l'ultimo a 7150 metri. Tutti i passaggi impegnativi sulla parete vengono attrezzati con le corde, il

canalone Merkl fino alla quota di 7550 metri, e in questa fase vengono rinvenuti e utilizzati chiodi e pezzi di corda risalenti a tentativi precedenti.

La salita alla vetta viene portata a termine con successo da una cordata che entra in azione la sera alle 21.30 e che giunge al suo traguardo il giorno successivo, dopo più di 24 ore, alle 23. Nel tratto terminale la cordata opta per la variante Kuen-Scholz, mentre in discesa la scelta cade sulla via Kinshofer sulla parete Diamir, ben tracciata e attrezzata con una catena di campi, a causa delle enormi difficoltà tecniche lungo il canalone Merkl. I conquistatori della vetta vengono accolti al campo base della parete Diamir dai compagni di spedizione che nel frattempo hanno compiuto il giro intorno alla base della montagna.

Lì incontrano un vecchio: Mohammat Hayyet Moulvi. Il quale racconta loro di quell'alpinista che trentacinque anni prima scese carponi lungo il versante destro dell'alta valle Diamir – sfigurato, sanguinante, affamato: «Arrivava dal Nanga Parbat, dove aveva perso il fratello, alla base della parete».

Poco tempo dopo furono ritrovati i resti di Günther Messner: sul ghiacciaio Diamir. I «compagni di pensiero» del movimento di opinione non sono però capaci di rivedere la loro posizione. Afferrano l'arma che è sempre stata utile per sottomettere gli «altri»: l'isolamento definitivo!

Reinhold Messner
settembre 2009

Prefazione

Nel 1907 fu conquistato il *Trisul* (7120 metri), il primo settemila. Nel 1950 fu la volta del primo ottomila: l'*Annapurna* I (8091 metri). Nel 1953 Edmund Hillary e Tenzing Norkay misero piede sulla vetta dell'*Everest* (8848 metri). Per le montagne al di sopra dei settemila metri era ovvio pensare a una sola via di salita e di discesa, ma ci furono tre eccezioni: nel 1951, durante il tentativo di traversare il massiccio del *Nanda Devi*, scomparve la forte cordata francese costituita da Duplat e Vignes. Nel 1963 l'americana Mount Everest Expedition, guidata da Norman G. Dyhrenfurth, portò a termine la prima traversata del cosiddetto «Terzo Polo» (O-NO-SE). Nel 1970 i fratelli *Reinhold* e *Günther Messner* realizzano la traversata del Nanga Parbat (8125 metri) da sud a nord-ovest – il versante Rupal di 4500 metri in salita e il versante Diamir in discesa. Questa impresa costituì un glorioso «pendant» a quella di Hermann Buhl che nel 1953 aveva conquistato la «montagna del destino» dei tedeschi in una famosissima solitaria. Purtroppo l'impresa grandiosa dei due tirolesi fu tragicamente messa in ombra dalla morte di Günther, travolto da una slavina. Saranno in molti, non solo nel ristretto mondo degli alpinisti, a leggere con viva attenzione e profonda partecipazione come si siano sviluppati i fatti – a partire dal razzo rosso lanciato dal capo spedizione.

G.O. Dyhrenfurth

1
Prigionieri della neve al campo III

«Un non-alpinista non è affatto adeguato a guidare una spedizione himalayana a carattere prevalentemente alpinistico.»

Günther Oskar Dyhrenfurth, Das Buch vom Nanga Parbat. Die Geschichte seiner Besteigung 1895-1953, Nymphenburger, Monaco, 1954, pag. 150

«In un primo tempo sembrava che dovessi andare al Nanga Parbat senza Günther. Alcune settimane più tardi sotto l'albero di Natale gli feci trovare un telegramma. C'era scritto: *Sono d'accordo per Günther. Karl*»

Reinhold Messner, 2009

«Alle cinque di mattina io, Felix, Peter e Günther ci siamo mossi alla volta del campo IV. Il tempo era buono, e ben presto constatammo di non aver superato i primi 400 metri di dislivello. Poi ci trovammo di fronte al ghiaccio vivo, ripido come la parete nord dell'Ortles. Cominciò a nevicare – di continuo piccole slavine. Dovevamo ancora attrezzare gli ultimi 100 metri prima della meringa. Nel pomeriggio raggiungemmo la posizione del campo IV del 1968. Non riuscivamo più a comunicare, la tempesta di neve si faceva di minuto in minuto più violenta. Qualcuno scavò un buco nella neve, Peter ci infilò dentro il suo sacco da bivacco, lì riponemmo tutti i nostri carichi.»

Reinhold Messner, 1970

«Subito cominciammo a ridiscendere, lungo le corde fisse – più di 800 metri di terreno molto impegnativo. Ognuno di noi era costretto a lottare con le corde ghiacciate. Sul ghiaccio vivo i ramponi scivolavano. Giù. Alle ore 17 eravamo tutti rientrati. Fino ad oggi la giornata più dura sul *Nanga*.»

Reinhold Messner, 1970

«Reinhold e Günther Messner resistono al campo III.»

Felix Kuen

«Io e Günther costituivamo una cordata molto affiatata. In un primo tempo al *Nanga* ero stato invitato solo io. Ma il papà cominciò a insistere che dovevo darmi da fare anche per Günther. La mamma invece avrebbe preferito che non ci andasse proprio nessuno dei due. Sulla montagna Herrligkoffer avrebbe voluto separarci. Noi però siamo rimasti insieme. Fino alla fine.»

Reinhold Messner, 2009

Due tende in una caverna di ghiaccio. Dal telo superiore pendono ghiaccioli. Nevica. Il vento crea turbini di neve fin dietro le tende. La tenda di sinistra. Coperta di neve. Davanti all'ingresso più di un metro di neve fresca. Si sentono voci. Il rumore di una cerniera che viene aperta. L'accesso alla tenda. Il manico di una pala appoggiato. Due mani che spingono la neve a lato.

Voce all'interno: Fai attenzione che non ne venga dentro troppa. Sennò domani sarà di nuovo tutto bagnato.

Una testa fa capolino dallo spiraglio. Un berretto bianco. Il viso magro cotto dal sole, arso dal vento, le labbra molto screpolate. Come un serpente il corpo striscia fuori dalla tenda e viene a trovarsi fra l'ingresso e la muraglia di neve. Chiude di nuovo la cerniera, impugna la pala e inizia a spalare l'enorme quantità di neve davanti alla tenda.

Voce all'interno: Günther, ma sta ancora nevicando?

Günther: Direi più di ieri.

Eravamo soli da ben quattro giorni. I campi più bassi erano tutti vuoti.

Günther è completamente imbiancato. Lo spazio davanti alla tenda adesso è sgombro. Stacca pezzi di ghiaccio dalla parete e li getta in una borsa di plastica. Poi si avvicina alla tenda, estrae alcuni barattoli da un sacco blu che è in terra all'ingresso, quindi apre il telo per entrare.

Voce all'interno: Hai già finito?

Günther: È un lavoro inutile.

Voce all'interno: Domani scendiamo. Non vale proprio la pena di restare qui.

Günther: Ma nemmeno da un'altra parte.

Voce all'interno: Almeno più giù sarebbe più caldo. E potremmo anche lavarci sul serio.

Günther: Prima erano gli altri a protestare. Come fai tu adesso.

Ha in mano una scatoletta.

Günther: Ti piace la zuppa di pollo... Tieni.

Getta la lattina dentro la tenda.

Voce all’interno: È l’ultima?

Günther: Sì, è l’ultima.

Si scuote via la neve. Mette la borsa del ghiaccio dentro e lancia un’altra grossa lattina. Poi si siede nella tenda. Gli scarponi sporgono ancora. Se li sfila, li sbatte uno contro l’altro, li mette al coperto. La cerniera viene chiusa di nuovo.

Due tende in una caverna di ghiaccio. Ghiaccioli pendono dal telo superiore. Nevica. Il vento fa turbinare la neve fin dietro le tende. Fuori ulula la tempesta. Brandelli di nebbia scorrono veloci.

Interno della tenda. Luce fioca. I teli laterali sono rivestiti di ghiaccio. Günther è avvolto nel sacco a pelo, sporgono le spalle, e sta per accendere il fornelletto. Si piega sopra l’attrezzo, lo solleva, lo analizza, lo ripone al suo posto, con attenzione, cerca di accenderlo. Non ci riesce. Rinuncia.

Reinhold: Non vuoi tentare un’altra volta?

Günther: Ho provato in tutti i modi. Mettimi un po’ di benzina nel barattolo piccolo del caffè. Solleva di nuovo il fornelletto.

Reinhold: Te l’ho già detto che il tempo sta migliorando?

Günther: E chi lo dice?

Reinhold: L’ha detto Karl. L’ho sentito prima via radio.

Riempie di benzina il barattolo del caffè e lo passa a Günther.

Günther: Allora avevamo ragione noi. E invece nonostante tutto c’era qualcuno che non voleva che noi restassimo qui.

Reinhold: Perché erano loro a voler tornare giù.

Günther: Se si vuole salire alla vetta bisognerà ben essere in grado di sopportare un po’ di nevischio. Sennò dove arriveremmo?

Il fornelletto funziona. Ci appoggia sopra un pentolino, nel quale mette a sciogliere pezzi di ghiaccio, poi si sdraia. – Dopo un po’:

Günther: Cosa abbiamo fatto di particolare ieri?

Reinhold: Sempre le stesse cose. Spalare la neve. Prendere il ghiaccio. Tu hai preparato da mangiare.

Dalla tasca laterale della tenda estrae un quadernetto.

Era il nostro diario. Era Karl che ci aveva detto di tenerlo, alla fine voleva sapere come erano andate le cose sulla montagna.

Reinhold: Adesso mi torna in mente. Ieri pomeriggio abbiamo scritto. In effetti siamo molto zelanti quassù.

Apre il quaderno e legge:

«Cattedrale di Ghiaccio» – Campo III, 8 giugno

Sono 6 giorni che questo tempo orribile va avanti. Tormenta, gelo, slavine.

Al mattino 30 minuti di sole! Nuova speranza. – Ora è sera, il gelo è più intenso che mai. Il segnale radio non è buono – questo farebbe pensare a un miglioramento del tempo.

Alle ore 19.30 una slavina sconquassa la tenda.

Volta la pagina e comincia a scrivere. A mezza voce:

No-ve-giu-gno-Cat-te-dra-le-di-Ghiac-cio-Cam-po-tre-il-tem-po-brut-to-con-ti-nua-Que-sta-mat-ti-na-nuo-va-spe-ran-za-di-un-mi-glio-ra-men-to-Gün-ther-ha-spa-la-to-la-ne- ve-Io-so-no-sta-to-al-Cam-po-dell'Ar-ga-no-per-pren-de-re-vi-ve-ri-Le-ten-de-non-si-ve-de-va-no-qua-si-più-Spa-la-to-per-due-ore-In-sa-li-ta-nel-la-ne-ve-fi-no-al-la-vi-ta-Nel-po-me-rig-gio-tor-men-ta.

Poi mi sono ritrovato a pensare come tutta questa storia è cominciata.

Nel momento in cui fu confermata la mia partecipazione alla spedizione al Nanga Parbat «in memoria di Sigi Löw», ebbe inizio un fitto carteggio fra me e il dottor Karl Maria Herrligkoffer, il capo spedizione. In questo scambio epistolare si parlava di attrezzatura, di partecipanti che rinunciavano, di appuntamenti. In una lettera del 14.12.1969 il dottor Herrligkoffer mi comunicò che il mio amico Sepp Mayerl aveva optato per un'altra spedizione. Un post scriptum aggiungeva la richiesta: «Ti viene in mente una sostituzione che...» In quel momento pensai immediatamente a Günther, non conoscevo un candidato migliore. Günther fu talmente entusiasta che non si capacitava che l'invito fosse vero.

Due settimane più tardi misi sotto l'albero di Natale un telegramma per lui. Che recitava:

Sono d'accordo per Günther. Karl.

Durante l'inverno leggemmo tutto il possibile sul Nanga Parbat. Continuammo a raccontarci cose, a riflettere, a sognarlo. Non appena le

prime notizie trapelarono sui giornali i miei allievi attaccarono un disegno a una parete. Sopra questo disegno avevano scritto: I ragazzi Messner al Nanga Parbat.

Già durante l'inverno iniziai l'allenamento, con molta corsa, esercizi di respirazione, esercizi per ridurre la massa muscolare del tronco a vantaggio delle gambe. I ragazzi della mia classe si divertivano un sacco a ingaggiare sfide di corsa con me. Fu così che inventammo la «staffetta non stop», una nuova specialità dell'atletica leggera. Per un'intera ora di educazione fisica tutta la classe corre, un ragazzo dopo l'altro, contro l'insegnante che invece non viene mai sostituito. Io sceglievo la distanza da percorrere. A volte ho vinto io, a volte i ragazzi.

Poi dovetti spiegare loro quanto è alto il Nanga Parbat. Cosa che non si può fare con i numeri. Perciò ho cercato di aiutarmi ricorrendo alle montagne: il campo I sarebbe stato all'altezza del Monte Bianco, erano previsti comunque cinque campi. Da noi in Tirolo, le montagne più alte arrivano a mala pena al di sopra del campo base. Se si prende due volte l'Ortles e ci si pone sopra la Cima Piccola di Lavaredo, si potrebbe arrivare alla spalla sud. Da quel punto alla vetta non mancano più di 100 metri di dislivello, ma questo ultimo tratto è estremamente impegnativo, più di una corsa in salita da Bolzano a San Genesio, perché a quelle quote l'aria è molto rarefatta. Questo succede su tutte le grandi montagne, e il Nanga Parbat è una montagna molto grande.

Avevano letto che sarebbe stato presente un medico che avrebbe anche guidato la spedizione, perciò mi chiesero quale fosse il ruolo di un medico in un simile contesto. Prestare il primo soccorso, steccare o ingessare gambe rotte, trattare i congelamenti, spiegare l'effetto del Pervitin, dedicarsi ai malati. In una spedizione il medico è molto importante. L'ideale sarebbe che riuscisse a salire il più in alto possibile.

Anche i «grandi» continuavano a porci quesiti; abbiamo dovuto spesso ripetere quanto era alta la montagna e quanto era ripida la parete. Quanto costava l'impresa e per quale giorno fosse in programma l'attacco alla vetta. Ho imparato questi numeri a memoria e ho sperato di non confonderli fra loro nel groviglio delle domande. 8125 metri, molto ripida – forse il tratto di parete più imponente della Terra –, 130.000 marchi e intorno al

solstizio, fra il 20 e il 22 di giugno. Erano queste le risposte che dovevo tenere a mente e che mi ritrovavo a dare in tutte le possibili combinazioni.

Le diedi anche a un vecchio conoscente che mi capitò di incontrare giusto prima della partenza. «Io non avrei mai il tempo di bighellonare così per un paio di mesi», mi disse lui, che era in attesa di essere ricoverato per via dell'arteriosclerosi. I medici gli dicevano che faceva troppo poco movimento. Pensai fra me che saremmo stati lontani da casa più o meno lo stesso tempo. Lui in una qualche clinica e io sul Nanga Parbat. Ma il Nanga Parbat non è una qualche montagna, e la parete Rupal non è una qualche parete. Forse questa parete è fattibile, e proprio per questo esercita un grande fascino su di noi.

Günther partì all'inizio di aprile, insieme ad altri undici partecipanti, a bordo di un convoglio di camion che trasportavano otto tonnellate di materiale. Il viaggio via terra fu senz'altro molto pesante, eppure in seguito mi fece racconti entusiasti di Teheran, di Kabul, ancorché sporchissima, del passo Khyber.

Il sedici aprile arrivò la prima lettera da Günther.

Ankara, 12.4.1970, ore 9 (ora dell'Europa orientale)

A voi tutti a casa!

Da circa un'ora siamo arrivati nella capitale della Turchia. Un mare infinito di luci, una metropoli. I nostri camion si dirigono subito all'ispezione generale. Se saremo fortunati, domani avranno finito, e martedì potremo partire presto. Avremo perciò modo di trattenerci in una città per un certo tempo. I nostri camion peraltro viaggiano benissimo, tanto che abbiamo recuperato le cinque ore e mezzo di attesa perse alla frontiera fra Bulgaria e Turchia. Oggi abbiamo percorso circa 560 chilometri (a un centinaio di chilometri da Istanbul abbiamo trascorso la notte in un hotel *decisamente modesto*). A Istanbul si è unito a noi un ingegnere che nella tratta da lì ad Ankara ha esaminato i nostri camion per individuare eventuali problemi (qualche pezzo non importante si è rotto nel corso del viaggio). Ci ha condotto attraverso la metropoli che ha due milioni di abitanti (breve sosta al porto), e alle otto e mezzo siamo saliti a bordo di un traghetto che ci ha trasportato in «Asia». In realtà il paesaggio naturale ha subito pochissime variazioni nel passaggio dalla Jugoslavia alla Bulgaria fino alla

costa occidentale della Turchia asiatica. Adesso però dominano gli asini che hanno preso il posto dei cavalli, capre e pecore hanno sostituito i maiali. Le persone vestono in maniera differente. I grandi frutteti sulla costa sono nel pieno della fioritura. Solo a 200 chilometri da Ankara mi resi conto chiaramente della trasformazione del paesaggio nella natura carsica e desertica tipica del Medio Oriente. Il nostro hotel di Ankara si trova su una delle strade principali, e c'è un gran rumore, molto peggio che in un qualunque bar in Italia. Le automobili suonano il clacson in continuazione. I negozi sono ancora quasi tutti aperti, a quest'ora(!) stanno ancora asfaltando la strada. Spero che domani cambieremo albergo!

Intanto vi saluto con affetto
Günther

A casa la gente parlava sempre più spesso del Nanga Parbat. Alcuni lo definivano la montagna del destino dei tedeschi, altri solo un grande problema. Per altri ancora era una montagna impossibile. Per Karl era la sua montagna. Per noi, che volevamo salirlo, era la montagna più bella della Terra.

All'aeroporto di Monaco qualcuno ancora mi chiese se intendessimo anche noi raggiungere la vetta. La signora si riferiva a me e a mio fratello. Alzai le spalle, mi era impossibile rispondere a domande tanto sciocche.

I miei allievi non mi avevano mai posto interrogativi del genere, per loro era ovvio come stavano le cose.

Il 26 aprile ci ritrovammo tutti quanti nella città di Rawalpindi, sede del governo.

Lì fummo costretti a perdere giorni preziosi, facemmo la conoscenza di alcune gradevoli persone dell'Ambasciata tedesca, bighellonammo per i bazar.

Avevamo ormai fatto una certa abitudine all'attesa attiva in piscina, ce la cavavamo anche bene a mercanteggiare, gli inviti si facevano ogni giorno più frequenti, quando all'improvviso le cose si misero in moto: dapprima ci trasferimmo a Gilgit, poi proseguimmo per il Nanga Parbat.

Da Gilgit spedimmo una cartolina.

7 maggio 1970

A tutti quanti a casa!

Oggi finalmente siamo riusciti a volare a Gilgit. A dire il vero i bagagli sono ancora a Rawalpindi, dove abbiamo trascorso dieci giorni di vacanza. Me li sono goduti (nonostante la rabbia per la nostra organizzazione miserabile), mi sono abbronzato come non mi è mai capitato in tutta la mia vita e ho avuto abbastanza opportunità di venire a contatto con la vita in Oriente. Ci sono molte cose che meritano di essere raccontate.

Un saluto Reinhold

Accanto al diario ufficiale della spedizione Günther ne compilava anche uno privato. Questo secondo inizia con la nostra partenza da Gilgit.

Martedì, 12 maggio 1970

Partenza da Gilgit, ore cinque, su cinque jeep che trasportano anche i nostri effetti personali. Viaggio avventuroso seguendo il flusso del fiume Gilgit, un alveo impressionante, molto esposto.

Passata Bunji si procede verso l'Indo, in direzione del ponte di Astor. Traversato l'Indo, ci troviamo di fronte al Nanga Parbat dal versante Rakhiot; Fairy Meadows, Rakhiot Peak, Mohrenkopf, Sella d'Argento, Silberplateau, Silberzacken, vetta, tutto come nelle foto. Non gli si attribuirebbero i suoi 8000 metri. La nostra montagna, che vorremmo salire dal versante sud, la parete più grande della terra e uno dei più grandi problemi alpinistici dei nostri tempi.

Dopo Ramghat recuperiamo i trattori carichi dei nostri bagagli. Viaggio difficoltoso attraverso il letto di un fiume senza strada. Un trattore si ribalta. Uno dei portatori si ferisce leggermente a un piede. Più in là attraverso un paesaggio da favola fino a prima del ponte di Astor. Dove i bagagli vengono trasferiti sulle jeep. Io e Reinhold precediamo gli altri e dopo 2 chilometri incontriamo i primi portatori che intendono trasportare i nostri carichi fino a Astor.

Ci vuole tempo prima che la maggior parte dei carichi sia distribuita. A tratti diamo una mano, altrimenti stiamo sdraiati su una grossa pietra assolata che emerge dallo spumeggiante fiume Astor. In tarda serata la maggioranza dei partecipanti abbandona il luogo in cui è avvenuta la

distribuzione dei carichi. Io resto insieme a Michael Anderl, Elmar Raab e Peter Scholz, per terminare la spartizione il giorno successivo.

Bagno gelido nell'acqua spumeggiante del fiume Astor. Bivacco all'aperto, di fianco alla strada; meraviglioso cielo stellato, stelle cadenti; i portatori accampati vicino a noi con i loro asini.

Fino a tarda notte Günther non smise di pensare a chi era stato prima di noi al Nanga Parbat.

L'Europa scoprì il Nanga Parbat, il pilastro angolare dell'Himalaya alto 8125 metri, alla metà del secolo scorso. Schlagintweit, tedesco di Monaco, studioso dell'Asia, nei suoi viaggi si era spinto fino alla base dell'Himalaya. Poco tempo dopo fu ucciso a Kashgar. Così un'aura nefasta comincia a gravare sul Nanga Parbat...

Quarant'anni più tardi fu intrapreso il primo tentativo serio di ascesa.

Suona come una leggenda. Già alla fine del secolo scorso ci fu un uomo che tentò di toccare le stelle sul Nanga Parbat: A.F. Mummery, uno degli alpinisti inglesi migliori e più intraprendenti del suo tempo. Nel 1895(!), con i connazionali Collie e Hastings e due soldati gurkha, si spinse verso la parte più interna della valle Diamir provenendo dalla valle Rupal, e piantò le sue tende sul limitare del ghiacciaio. Sull'ampio versante opposto colpì il suo sguardo la serie imponente di fasce rocciose. Gli parve una via di salita naturale e del tutto fattibile. E in effetti, insieme al portatore gurkha Ragobir e a un cacciatore locale, Mummery riesce a superare la sporgenza mediana di roccia e a salire lungo la costola rocciosa. Scarpe chiodate e mezzi ramponi, senza chiodi per la sicurezza e le calate, tanto meno chiodi a espansione. Una tenda viene fissata sulla seconda sporgenza di roccia, ci mettono al riparo i viveri. (Campo I, 5400 metri). Trasporto dei materiali, peggioramento del tempo, tempeste, ritirata – risalita. Deposito di viveri a 6100 metri. Mentre insieme a Ragobir sta salendo il filo della cresta superiore, un ciclopico blocco si stacca dai tetti di ghiaccio che li sovrastano. Vengono avvolti da una nube bianca turbinante. Attraverso il cannocchiale Collie vede scomparire i due più in basso. Fine! La polvere di neve si dirada. I due punti riappaiono, si muovono. Non gli è capitato niente! Nella sua discesa distruttiva e velocissima la massa di ghiaccio deve essere stata deviata lateralmente dalla sporgenza di roccia che ha agito come una paratia, perciò non li ha travolti... L'impassibile anglosassone non

pare per nulla colpito da questo evento non del tutto innocuo, la sporgenza di roccia gli infonde sicurezza, quindi prosegue nella salita assieme al suo gurkha, deciso. Verso il nevaio che segue, fin sotto l'ultima barriera di ghiaccio. Il portone verso la vetta. È aperto. Ma Ragobir si sente male. La vetta è lì, la si potrebbe toccare con un dito. Ma il corretto gentleman inglese, benché il suo desiderio di agire sia ancora inalterato, vuole prima riaccompagnare a valle il compagno portatore che non sta bene. Per lui è questa la prima cosa da fare. Riteneva che se avesse potuto procedere nella salita trascorrendo un'altra notte in un campo provvisorio (a 7000 metri, nel bacino Bazhin), il giorno successivo avrebbe sicuramente raggiunto la vetta del Nanga Parbat!

La caduta costante di masse di neve impedì a Mummery di ripetere l'attacco alla parete Diamir lungo la cresta. Perciò decise di traversare invece con i suoi due gurkha la forcella Diama (6200 metri) nel tratto più remoto della valle e da quel punto compiere qualche indagine sul versante Rakhiot. Lì avrebbe incontrato Collie e Hastings che, con il grosso della spedizione, avevano raggiunto la valle Rakhiot sul versante Chilas, superando tre piccoli passi, ma senza correre alcun rischio. Non arrivò a destinazione. Hastings e Collie tornarono velocemente verso la valle Diamir. Le autorità inglesi invitarono gli abitanti delle valli circostanti a partecipare alle ricerche di Mummery! Non lo trovarono, e resterà per sempre un mistero come questa meteora sia sparita dal firmamento dell'alpinismo. È probabile che sia stato travolto da una slavina. Ma beninteso, non sul costone Mummery!

Fu solo nel 1932 che una nuova squadra di alpinisti si recò al Nanga Parbat. La spedizione, guidata da Willy Merkl e composta da americani e tedeschi, esplorò l'accesso dalla valle Rakhiot. La squadra rientrò senza aver subito perdite. Durante il viaggio di ritorno l'americano Rand Herron – dopo essere scampato alle slavine e ai pericoli del Nanga Parbat – morì precipitando dalla piramide di Chefren in Egitto: ironia della sorte, il «demone» del Nanga Parbat l'aveva inseguito.

Nel 1934 fu di nuovo Willy Merkl a recarsi al Nanga Parbat, a capo di una squadra eccezionale. Fu allestito un campo alla Sella d'Argento. Aschenbrenner e Schneider erano arrivati molto vicino alla spalla nord. Ma il tempo peggiora. In base agli accordi, Aschenbrenner e Schneider battono la traccia, scendono, liberano i campi superiori per i compagni che

verranno. Che però non tornano. Per parecchi giorni si sentono grida d'aiuto. Ma tutti i tentativi di salvataggio vengono soffocati dalle immani masse di neve fresca. Quattro sahib (Drexel, Wieland, Weizenbach, Merkl) e sei portatori sherpa persero la vita. Drexel morì di polmonite, Wieland e Welzenbach al di sotto della Sella d'Argento, Merkl al Mohrenkopf; il suo portatore Gaylay rimase al suo fianco, anche se si sarebbe potuto salvare: un esempio di fedeltà del portatore fino alla morte?

Nel 1937 il capo spedizione è il dottor Karl Wien. La squadra è buona, con grande esperienza. Avevano allestito il campo IV su un pianoro a circa 6300 metri, in una posizione apparentemente del tutto sicura, dopo che il luogo scelto in precedenza era loro apparso piuttosto inquietante. Durante la notte fra il 14 e il 15 giugno, notte in cui praticamente tutta la squadra, portatori compresi, era riunita in questo campo dato che il giorno successivo bisognava erigere il campo V, una slavina travolse le tende come la zampata di una bestia feroce, le sconquassò per arrestarsi poco dopo. Si portò via sette sahib e nove portatori. Il luogo scelto in precedenza per il campo, «meno sicuro», non era stato sfiorato dalla slavina! Di nuovo parve che una mano demoniaca manovrasse le fila degli accadimenti.

A Monaco Paul Bauer, presidente della «Deutsche Himalaja-Stiftung», sale sul primo aereo insieme a Bechtold e al dottor von Kraus, anche se non c'è più alcuna speranza di poter salvare qualcuno; senza alcun adattamento alla quota ma con un impegno eccezionale, scava le masse di ghiaccio e recupera gli amici morti e compagni del «Kanch», riesce ancora a salvare foto e filmati, i loro diari. Ritrova i corpi all'interno delle tende, «senza alcun segno apparente di uno spavento improvviso», sommersi durante il sonno dalle mortali masse di ghiaccio.

Paul Bauer, all'epoca il capo spedizione tedesco più esperto e avveduto, l'anno successivo si recò di nuovo al Nanga Parbat. Non guidò l'impresa dal campo principale, utilizzando la radio, bensì salì il più delle volte con i suoi uomini. Andò incontro alle condizioni atmosferiche peggiori che si fossero mai viste, con neve in gran quantità e slavine. Nonostante la tempesta, Rebitsch e Ruths arrivarono fin sotto la Sella d'Argento. Sull'impresa incombeva e gravava il peso psicologico delle catastrofi del 1934 e 1937 che l'avevano preceduta e che non dovevano assolutamente ripetersi, Bauer fu perciò obbligato ad agire con estrema cautela. Tutti i partecipanti rientrarono sani e salvi. Tuttavia anche questa impresa conobbe

una punta di drammaticità: a 7000 metri di quota, al Mohrenkopf, furono ritrovati i corpi di Willy Merkl e del suo portatore Gaylay, morti quattro anni prima. I portatori furono presi dal panico. Si rifiutarono di portare a termine la salita. Fu così che anche il quarto attacco fallì nonostante il massimo dell'impegno.

Nel 1939 Peter Aufschnaiter diresse una spedizione che si prefiggeva come obiettivo la ricognizione del versante Diamir. In un primo tempo si tentò di salire lungo il costone Mummery, ma questa via, che si sviluppa verso il ripiano superiore del ghiacciaio sulla linea «a goccia d'acqua» dalla vetta principale, si rivelò estremamente pericolosa a causa delle slavine. Per lo stesso motivo anche un'eventuale salita lungo il ghiacciaio Diamir verso la vetta settentrionale fu ritenuta un'iniziativa irresponsabile. Perciò si optò per le coste rocciose a nord-est della via Mummery. In questa circostanza la montagna non provocò vittime, ma i sahib tedeschi non poterono fare ritorno in patria, poiché era scoppiata la guerra. La fuga di Harrer e Aufschnaiter verso il Tibet, dal Dalai Lama, scappando dal campo di internamento indiano, è diventata famosa in tutto il mondo.

Tutte le sei spedizioni prebelliche al Nanga Parbat avevano fallito nonostante avessero capi spedizione molto esperti e fossero costituite da alpinisti di altissimo livello. Sembrava che sulle imprese alla «montagna nuda» gravasse un sortilegio: nessun altro gigante himalayano aveva mai preteso un numero così elevato di vittime. Per quattordici anni ci fu silenzio nella lotta per il «Diamir» – il «re delle montagne» – come viene anche chiamato. Solo nel 1953 un team tedesco, guidato dal dottor Herrligkoffer, lo affrontò dal versante Rakhiot. Ne facevano parte fra gli altri i tirolesi Peter Aschenbrenner, Hermann Buhl e Kuno Rainer. Anche in questo caso le intemperie parvero pregiudicare il risultato, tanto che si cominciò a parlare di ritirata. Allora Buhl decise di affrontare la vetta in solitaria. Partendo da una piccola tenda completamente ghiacciata, a 7000 metri di quota. Fu l'iniziativa di una persona letteralmente posseduta da un'idea, e sembrava destinata a una quasi sicura disfatta. Un'impresa audace contro qualsivoglia forma di «alpinismo ragionevole» e pertanto ragionevolmente votata all'insuccesso. Contraria agli insegnamenti di qualunque esperienza himalayana. E invece fu proprio lui il primo uomo a mettere piede sul Nanga Parbat, quel Nanga Parbat per il quale si era combattuto con tanta forza. Un uomo capace, ostinato e superiore, aveva in questo modo

realizzato un’impresa che prima di lui nessuno aveva mai osato. Il successo aveva dato ragione a Hermann. In quella circostanza realizzò una prestazione che parve assolutamente insuperabile.

Dopo un tentativo fallito nel 1961, nel 1962 di nuovo una spedizione guidata da Herrligkoffer pone il suo campo sul versante occidentale del Nanga, al di sotto della parete Diamir, sul limitare del ghiacciaio che porta lo stesso nome. Questa spedizione realizza una salita insolitamente complessa dal punto di vista tecnico e anche relativamente poco sicura – pure questa via si sviluppa sotto la minaccia costante di caduta di pietre e slavine –, superando il ripido risalto sul fondo della vallata, in direzione del bacino Bazin. Dopo la conquista della vetta e un bivacco a cielo aperto a 8000 metri – senza attrezzatura per affrontarlo – Kinshofer, Mannhardt e Löw scesero senza legarsi lungo un canale di neve non difficile e con appoggi piuttosto sicuri. Löw, l’ultimo, rimane sempre più distaccato dagli altri. I tre si intendono lanciandosi urli. Löw risponde in modo poco intelligibile. Ma a quel punto non ci sono più pericoli. Ormai sono appena al di sopra della conca Bazin, la conca di neve leggermente degradante. Ma è proprio lì che Löw scivola all’indietro lungo il canale «poco pericoloso» e picchia la testa con una tale violenza da morire per le ferite riportate. Ancora una volta il «demone» della montagna nuda ha colpito in modo sleale.

Una missione esplorativa del 1963 individuò due possibili vie d’attacco lungo la parete Rupal, la via «Toni Kinshofer» sulla sinistra verso la sella occidentale e una direttissima sulla linea «a goccia d’acqua» dalla spalla sud, che non ha uguali in Himalaya in quanto a eleganza e ripidezza. Fu nel 1964 che questa via di salita fu seriamente tentata per la prima volta.

Nel 1968 una squadra di prim’ordine raggiunse il ghiacciaio Merkl. Questa spedizione pose le basi per il successo della spedizione del 1970.

La sera seguente Günther scrisse nel suo diario:

Mercoledì, 13 maggio 1970

Al mattino Michl mi sveglia e mi spedisce dagli altri per svolgere qualche indagine riguardo al problema delle taniche di benzina sparite. Con un piccolo zaino lascio il punto di distribuzione alle cinque di mattina, in direzione di Astor. Alle otto e mezzo incontro la squadra a Hardshir, a circa

10 miglia da Astor. La strada che vi porta è interrotta per chilometri e non percorribile con i fuoristrada. Solo da Hardshir partono le jeep. La maggior parte delle persone è diretta ad Astor. Io proseguo e ci arrivo a mezzogiorno (2600 metri). Reinhold è già qui dal mattino.

Alloggiamo nella scuola di Astor. Nel corso del pomeriggio arrivano gli altri membri della squadra e anche una gran parte dei carichi. Passeggiata per Astor; bagno fresco in un corso d'acqua che scende dal Nanga; foto, filmati. – Invito del medico locale. Ci sono ancora albicocche e noci.

Giovedì, 14 maggio 1970

Alle ore sette partiamo per un viaggio in jeep piuttosto temerario verso Rampur (circa 24 chilometri). Reinhold si muove a piedi alle ore sei e arriva quasi contemporaneamente a noi alla locanda di Rampur. Breve sosta e spuntino.

Proseguiamo a piedi verso Tarshing (2900). Io e Reinhold precediamo gli altri, ci perdiamo, perdiamo tempo; la squadra è davanti a noi. Reinhold la raggiunge. Io incontro Max, anche lui ha percorso a piedi la maggior parte del tragitto; insieme a lui e a Peter Vogler nel pomeriggio raggiungo Tarshing sotto una pioggia battente. Alloggiamo nella scuola, i nostri indumenti asciugano al calore di un falò. Nelle stanze piene di fumo beviamo tè e mangiamo uova, riso al latte e chapati. Sepp, che ha già partecipato a 11 spedizioni ed è stato molto apprezzato come portatore d'alta quota, ci accudisce come una mamma. Non c'è nessun altro che si prenda cura di noi, ognuno deve cavarsela con i suoi mezzi.

Anche qui i carichi arrivano con difficoltà e vengono nuovamente distribuiti il giorno successivo.

Venerdì, 15 maggio 1970

La giornata inizia meravigliosa e senza una nuvola in cielo. Per la prima volta vedo il Nanga e il Chongra Peak da sud. Uno spettacolo che toglie il fiato. Giganteschi ghiacciai pensili, pareti impressionanti, solcate dalle slavine, sulla sinistra la vetta del Nanga. Domande delle quali nessuno conosce la risposta, proiettate nel futuro. Partenza in gruppo alla volta di Rupal. Io e Reinhold siamo un po' più veloci e precediamo gli altri. Lasciandoci alle spalle il paesino di montagna Rupal, incontriamo contadini che dissodano il terreno con metodi antichi, per acquisire nuovi campi.

Purtroppo il Nanga è avvolto dalla nebbia che si dirada solo di tanto in tanto. Pareti di ghiaccio estremamente alte e ripide: la parete più grande della Terra! Superamento di un enorme fiume glaciale. Poi appare l'Alpe Tap, dove porremo il nostro campo base.

Cominciamo a guardarci intorno e fare ipotesi sul punto da scegliere. Il Nanga è ancora nascosto. Proseguiamo fino al «lago Rupal». Poi viene Max, e poi Karl, non passa molto tempo e una piccola tendopoli ha preso forma sotto il versante Rupal, sotto la parete più imponente della Terra.

Campo base, sabato, 16 maggio 1970

Primo giorno al campo base.

Insieme a Reinhold, Gert Mändl, Hans Saler e due portatori parto dal campo base, sono le tre e mezzo, per attrezzare il canale verso il campo I. Portiamo 200 metri di corda fino al suo limite superiore. Io, Reinhold e Sepp proseguiamo fino al campo I del 1968. Ore otto. Prepariamo il terreno per il nostro campo I. Hans Saler e Gert Mändl ci raggiungono. Sulla via del ritorno attrezziamo il canale dall'alto verso il basso. Alle undici facciamo ritorno al campo principale.

Nel pomeriggio distribuzione dei bagagli. Preparazione dell'attrezzatura personale per il campo I.

Campo I (4700 metri), domenica, 17 maggio 1970

Alle due del mattino io, Werner Haim, Peter Scholz e Reinhold ci mettiamo in marcia per allestire il campo I. Ognuno di noi porta il suo carico personale (circa 25 chili). Più tardi ci raggiungono tre portatori con tende e vettovagliamento. Optiamo per un nuovo punto in cui allestire il campo, diverso da quello della spedizione del 1968, e ci troviamo tutti d'accordo nel ritenerlo in una posizione ideale, sicura. Con tanta buona volontà ed entusiasmo ci alterniamo a spianare un tratto sufficiente per quattro tende (due per i sahib, due per i sei portatori) e la cucina. Ordinare i carichi per il campo II. Nel corso del pomeriggio arrivano al campo I Saler e Mändl, accompagnati da altri portatori, con piccoli carichi. Non prima delle undici il sole raggiunge le nostre tende, e comincia a fare un caldo insopportabile. Non si può più pensare di lavorare. Non riesco nemmeno a dormire. Mi sento fiacco e il raffreddore che mi porto dietro da Gilgit, mi limita nella respirazione a una quota che è quella del Monte Bianco. Quota che però

non mi dà fastidio. Alle ore dodici e alle sei di pomeriggio in linea di massima ci colleghiamo via radio con il campo base.

Andiamo a letto presto. Tempo splendido.

Campo I (4700 metri),
lunedì di Pentecoste, 18 maggio 1970

Oggi è il mio compleanno, compio ventiquattro anni. Ho l'opportunità di festeggiarlo al campo I della parete Rupal, la più alta del mondo, sul Nanga, la montagna del destino dei tedeschi. Sono dentro la tenda. Durante il giorno fa un caldo mortale, dalle rocce sporgenti l'acqua cola sulle tende.

Ci eravamo messi in marcia a mezzanotte per attrezzare le «rocce Wieland»: io, Peter Scholz, Werner Haim e Reinhold. Portandoci dietro cavo di acciaio, moschettoni, chiodi e 400 metri di corda. Sepp è l'unico portatore a venire con noi. Reinhold e Peter Scholz non stanno molto bene, è da parecchio tempo che non mangiano qualcosa di caldo. Iniziamo a lavorare dall'alto. All'alba siamo di ritorno al campo I. È arrivato anche Max (durante la notte insieme a Hans Saler ha mancato la via al campo I e ha dovuto compiere delle deviazioni). Più tardi arrivano il capo e Felix, Michael e Hansi e la prima grande colonna di portatori. Max resta con noi e ci «vizia».

Nelle ore in cui il sole non picchia implacabile, cerchiamo di sistemare il campo I, piantiamo una tenda per i portatori, scegliamo i viveri, fissiamo un telo per riparare le tende e allestiamo una cucina.

Alle cinque il sole tramonta al campo I, e ci libera dal caldo terribile. Per il giorno successivo cominciamo a preparare i carichi che ci serviranno per allestire il campo II.

In quelle ore di metà giornata scrissi nel mio diario:

Campo I (4700 metri), lunedì, 18 maggio

Sono nella tenda. È mezzogiorno. Fa un caldo bestiale. L'acqua scorre come fosse mercurio, dalle sporgenze di roccia gocciola sulle tende dove sembra riprodurre i movimenti di una lucertola.

Fuori fa ancora più caldo. Non c'è praticamente ombra. A est solo un piccolo banco di nuvole.

Oggi ci siamo mossi a mezzanotte. Io, Peter, Werner e Günther. Ognuno aveva il suo carico da portare: 400 metri di corda, 200 metri di cavo d'acciaio, chiodi, corde, moschettoni. Dei portatori è venuto con noi solo Sepp.

Abbiamo cominciato a fissare le corde sul ghiacciaio Wieland: dall'alto verso il basso. Io e Peter non ci sentiamo come vorremmo. È due giorni che non mangiamo niente di caldo.

All'alba siamo di nuovo al campo I. C'è anche Max. Più tardi arrivano il capo, Michl, Felix e la consueta colonna di portatori. Finalmente un cuoco. Max ci «vizia».

Abbiamo lavorato all'allestimento del campo fino alle undici: una nuova tenda per i portatori, una copertura extra, abbiamo selezionato i viveri e allestito una semplice cucina. Il campo I è un campo di sogno. Mi piace starci. Quando picchia il sole è impossibile lavorare. Per questo motivo ci siamo ritirati nella tenda.

Il sole tramonterà alle cinque. A quel punto nei crepacci cominceranno gli assestamenti. Sistemeremo ancora i carichi e poi andremo a dormire.

Il giorno seguente Günther scrisse:

Campo II, martedì, 19 maggio 1970

Allestiamo il campo II al di sotto di una parete di ghiaccio di circa 30 metri, praticamente verticale. Innanzi tutto una tenda da tre per me, Werner e Reinhold.

Con un tempo meraviglioso la mattina fra le sei e le sette abbiamo raggiunto insieme a tre portatori il nuovo sito del campo. Ancora una perlustrazione, fantastico. Montagne vicino e montagne lontano, all'orizzonte. A est: Broad Peak (H. Buhl), K2 (Lacedelli) e molti altri, meravigliosi cinque e seimila ancora inviolati, che dominano il bacino interno della valle Rupal, inviolati!?

Il campo II, così come il campo I, si trova in una zona non soggetta a rischio di slavine: le masse di neve che potrebbero precipitare verrebbero spaccate e deviate sulla destra e sulla sinistra. In questo campo il sole tramonta già alle due, così possiamo dormire senza andare arrosto.

All'inizio del ghiacciaio Wieland uno dei portatori è rimasto indietro ed è ridisceso.

A questo punto le rocce e il ghiacciaio Wieland sono collegati da corde fisse. Da ieri Reinhold si sente meglio ed è anche di ottimo umore. Peter Scholz è ridisceso al campo base.

Purtroppo non abbiamo un cuoco al seguito, plachiamo la fame con barattoli di conserva.

Eravamo al campo III, leggevamo.
Fuori la tempesta non concedeva tregua. Günther preparava da mangiare – alla «Cattedrale» invece ci aveva aiutato il cuoco –, io sfogliavo il mio diario.

Campo II, mercoledì, 20 maggio 1970

Fuori infuria la bufera. A intervalli regolari masse di neve si abbattono sulla tenda. Proviamo a figurarci le prossime giornate mentre perdura la tempesta. Scherziamo riguardo al primo peggioramento del tempo. Umorismo nero?

Siamo ancora in tre qui al campo II: io, Werner, Günther. Questa mattina presto io e Werner siamo andati a prendere corde e chiodi al limite inferiore del ghiacciaio Wieland. Quattro portatori, Gert, Hansi e Gerhard, sono saliti e immediatamente ridiscesi.

Verso mezzogiorno è iniziata la bufera di neve. Adesso sembra che il vento voglia strappare via la tenda. Werner ci dice che fuori ci sono già 15 cm di neve fresca. A questo punto leggerò un po’ (narratori russi), preparerò il tè e dormirò parecchio.

Se domani continua a nevicare cominceranno a scarseggiare i viveri.

Campo II, giovedì, 21 maggio 1970

Oggi abbiamo addirittura un cuoco con noi. Gert ci prepara da mangiare. È gradevole.

Oggi le voci di Hansi, Gerhard e Gert ci hanno svegliato alle quattro. Poco più tardi ci siamo messi in moto, per attrezzare la parete di ghiaccio. Le labbra del crepaccio alla base erano brutte, cedevoli. Ho attrezzato tutto fino alle rocce. Gerhard ha filmato l’operazione.

C’erano quattro portatori. Quando io, Günther e Werner siamo tornati indietro, era arrivato dal campo principale Peter. Perciò adesso siamo sei.

È l’una. Il sole è appena sparito dietro un’immensa meringa di ghiaccio. Finalmente la temperatura si fa gradevole all’interno delle tende. Dormire, sognare, i pensieri che ruotano intorno a cose che qui non esistono assolutamente.

Domattina presto noi tre vorremmo ridiscendere al campo base e concederci un giorno di interruzione da dedicare ai lavaggi.

Campo base (3600 metri), venerdì 22 maggio 1970

Discesa dal campo II al campo base in 50 minuti. L’acido lattico nei muscoli mi fa pentire di questa bravata.

I portatori hanno tè e chapati. Al campo principale dormono ancora tutti!

Lavare, lavare, lavare – mattino e pomeriggio.

Il giorno seguente Günther scrisse una lettera a nostra madre.

Campo base, 23.5.1970

Cara mamma!

Ieri pomeriggio io e Reinhold siamo scesi dal campo II al campo base per una giornata di riposo e lavaggi.

Il 15 maggio, dopo difficoltà apparentemente insuperabili, siamo finalmente arrivati all’Alpe Tap, 3560 metri, il nostro campo base. Il versante Rupal, cioè la parete sud del Nanga, è più poderoso e impressionante di quanto avessi immaginato. I 4500 metri di dislivello dal campo base alla vetta sono notevolissimi, nelle Alpi Occidentali non ho in mente nessuna parete altrettanto selvaggia e ripida. La parete nord dell’Ortles, per esempio, è uno scherzo al confronto. E a questo si aggiunge la quota. Campo base (3560 metri), campo I (4700 metri) – quasi l’altezza del Monte Bianco!! – campo II (5500 metri). Fino a oggi insieme a Werner Haim e Reinhold abbiamo attrezzato tutto il tratto (abbiamo messo le corde fisse) fra il campo base e il campo III (circa 1000 metri), e abbiamo allestito, grazie all’aiuto di alcuni portatori hunza veramente eccellenti, i campi I e II. Ci sentiamo già piuttosto acclimatati. Purtroppo io ho ancora un po’ di raffreddore, e questo mi disturba la respirazione alle alte quote. Spero che qui al campo base mi passi. È una sensazione bellissima quella di essere riusciti finora a realizzare ogni cosa in maniera autonoma, senza l’intervento della direzione, spesso carente. Domani o dopodomani

ripartiremo per il campo II (quasi 2000 metri di dislivello) e allestiremo il campo III (6000 metri). Il tempo è stato finora splendido e durante il giorno fa così caldo che non è pensabile lavorare sulla parete. Non si riesce nemmeno a dormire, tanto che non ci resta che aspettare l'ombra e il fresco. Durante la notte la temperatura scende a 10º, 20 ºC sotto zero, è il momento in cui si può lavorare. Ci sentiamo fisicamente bene, i portatori d'alta quota ci osservano silenziosi e ammirati. I compagni seguono le nostre indicazioni.

(Ho dovuto scrivere in fretta, perché si è presentato il «postino» che deve tornare indietro subito!)

Tanti saluti dall'Himalaya
Günther e Reinhold

Nella stessa occasione scrissi qualche riga a mio fratello Hubert.

Siamo sporchi, bruciati dal sole, ma di ottimo umore. Abbiamo allestito due campi e attrezzato con le corde fisse la via verso il campo III. Siamo già arrivati a 6000 metri!

Per il momento davanti ci sono altri. Domani all'una di notte saliremo di nuovo al campo II (5500 metri) e da lì allestiremo il campo III. Poi iniziano le difficoltà vere. Dobbiamo farcela in tre settimane, altrimenti saremo costretti a rinunciare.

Stando qui, i 4500 metri quasi non si avvertono. La parete è ripida come le più ripide pareti delle Alpi Occidentali e a tratti è di difficoltà estrema.

Fra poco da voi terminerà la scuola. Poi anche in Europa arriverà l'estate.

Passarono altri tre giorni prima che potessimo riattaccare la parete. Felix e Peter erano già su. Nell'attesa avevano liberato dalla neve il verricello del 1968 e lo avevano rimesso in funzione.

Campo II, martedì, 26 maggio 1970

Sono salito in tre ore e mezzo: dal campo base fino a qui. Inoltre ho dovuto perlustrare il tratto superiore del ghiacciaio Wieland, perché i portatori stavano ancora salendo. Günther è arrivato poco dopo. È in forma smagliante.

Il mercoledì facemmo una giornata di riposo.

«Campo dell'Argano» (5900 metri), giovedì, 28 maggio 1970

Da oggi è iniziato il trasporto dei carichi fra il campo II e il campo III. Sono io a portarli su. Di continuo restano incastrati. Liberare, salire, scendere, uno sfinimento.

Verso mezzogiorno arriviamo su: due carichi e io. Allestisco il mio campo. Il tracciato delle funi deve essere deviato leggermente sulla sinistra. Lì speriamo che i barili rotolino meglio.

«Campo dell'Argano», venerdì, 29 maggio 1970

Trasportati tre barili: un lavoro bestiale.

Günther ci raggiunge al «Campo dell'Argano». Nel pomeriggio spedizione di ricognizione (con Günther) al campo III.

In questa situazione il caso ha aiutato il mio desiderio di ricerca. Ho scelto il campo I perché la collocazione saltava all'occhio. Non ne esiste uno migliore. Il campo II l'ho individuato dopo ore di ricerca. Presentava molti vantaggi e mi piaceva. Il campo III l'ho trovato oggi, per caso. Avevo messo una corda fissa fino al vecchio sito del campo III, mi ero parecchio stancato e stavo cercando in giro, visto che il posto non mi piaceva. Per caso finii in un crepaccio, ne uscii attraverso un'apertura. E trovai così il posto ideale per un campo. Una caverna – profonda 6 metri, una volta di ghiaccio, noi la chiamiamo Eisdom, la «Cattedrale di Ghiaccio»!

«Cattedrale di Ghiaccio» (5900 metri),
30 maggio 1970

Qui non c'è ancora una tenda. Io e Felix spaliamo per liberare un piano. Viene allestita una cucina. Il posto mi piace!

In mattinata abbiamo trasportato su tre barili. Un lavoro bestiale. Domani finalmente intendiamo trasferirci alla «Cattedrale» (campo III). La salita è perfetta. Ancora una sola notte nelle piccole tende bagnate del «Campo dell'Argano».

Al mattino c'era nebbia. Ora, a sera, il cielo è di nuovo terso, nelle vallate si proiettano lunghe le ombre. Peter suona l'armonica a bocca. Per alcune ore ho scordato di essere sulla parete Rupal.

Non vivevamo più con la consapevolezza dei giorni della settimana. Mattina e sera, in mezzo ci stava una giornata oppure una nottata.

«Cattedrale di Ghiaccio», 1º giugno 1970

Oggi si è fatto tardi. Alla luce della candela scrivo gli ultimi appunti.

Peter e Felix hanno attrezzato le rocce al ghiacciaio Welzenbach. Io e Günther siamo poi andati avanti con l'intenzione di mettere le corde nel canalone Welzenbach. 50 metri al di sotto del luogo previsto per il campo IV ci siamo resi conto che si era fatto tardi. Ci siamo calati: 700 metri di dislivello come sulla parete nord dell'Ortles o del Cervino.

«Cattedrale di Ghiaccio», 2 giugno 1970

Giornata di riposo. Starsene seduti, soddisfatti, aspettare, respirare. In realtà la nostra intenzione era di metterci in moto per cercare il campo IV. Poi ci siamo lasciati sopraffare da questa piacevole sensazione di benessere nella tenda.

In questo «alpinismo d'alta quota» resta ben poco di distrazione, divertimento, intrattenimento. L'alpinismo a questa altezza e in questo ambiente naturale è una cosa dura, che richiede molto sforzo: si pensa solo al freddo, all'aria sottile, alla convivenza nello spazio ristretto di una tenda, ai pericoli, alla stanchezza.

E tuttavia domani ci rimetteremo in moto, nessuno ci obbliga a farlo, siamo noi che vogliamo.

«Cattedrale di Ghiaccio», 3 giugno 1970

Alle cinque di mattina io, Felix, Peter e Günther si ciamo mossi alla volta del campo IV. Il tempo era buono e ben presto constatammo di aver superato i primi 400 metri di dislivello. Poi ci trovammo di fronte al ghiaccio vivo, ripido come la parete nord dell'Ortles. Cominciò a nevicare – di continuo piccole slavine. Dovevamo ancora attrezzare gli ultimi 100 metri prima della meringa.

Nel pomeriggio raggiungemmo la posizione del campo IV del 1968. Non riuscivamo più a comunicare, la tempesta di neve si faceva di minuto in minuto più violenta. Qualcuno scavò un buco nella neve, Peter ci infilò dentro il suo sacco da bivacco, lì riponemmo tutti i nostri carichi.

Subito cominciammo a ridiscendere, lungo le corde fisse – più di 800 metri di terreno molto impegnativo. Ognuno di noi era costretto a lottare con le corde ghiacciate. Sul ghiaccio vivo i ramponi scivolavano. Giù. Alle ore 17 eravamo tutti rientrati. Fino ad oggi la giornata più dura sul *Nanga*.

«Cattedrale di Ghiaccio», 4 giugno 1970

È nevicato per l'intera notte. Adesso il vento riempie di neve la nostra caverna – metri e metri. Fuori è più alta delle tende.

Felix ha passato ore a cercare una pala. Adesso ce l'ha. Lui e Günther si alternano a spalare fuori dalla grotta. Ma nevica più di quanto loro riescano a spalare. Vorrebbero almeno riuscire a mantenere libero l'accesso. Poi ci diamo il cambio.

La nostra tenda è collassata. I teli laterali pendono pesanti. E premono sui nostri sacchi a pelo. Ci ho infilato in mezzo la mia giacca di piuma. Una situazione desolante. Se non smette saremo ricoperti dalla neve. Abbiamo cibo per qualche giorno. Per fortuna nella tenda abbiamo un fornelletto.

Oggi con Gerhard ho discusso di film di montagna. Quante cose ci sarebbero da fare! Idee – suggerimenti – piani.

Continua a nevicare. E quelli fuori a spalare.

Proprio in fondo a questa pagina di diario ci sono ancora un paio di righe.

Sepolti nella neve
La notte è innevata
Il vento riempirà di neve questa giornata

«Cattedrale di Ghiaccio», 5 giugno 1970, ore 19

Un'intera giornata nella tenda. Fuori ha messo giù più di un metro di neve, di nuovo.

È impressionante la rapidità con la quale riesco a scrollarmi di dosso l'operosità e le abitudini del mio vivere quotidiano, quando sto parecchio via, in montagna. Quello che ancora un mese fa era della massima importanza, a questo punto mi è totalmente indifferente.

Me ne sto tranquillo, sdraiato nella tenda, lascio che fuori nevichi. Sono qui e basta – in un buco a 6000 metri di quota – il tettuccio della tenda è pieno di cristalli di ghiaccio che splendono alla luce della candela.

Uno strano nirvana.

«Cattedrale di Ghiaccio», 6 giugno 1970

Continua a nevicare. A mezzogiorno Peter e Felix fanno ritorno al campo base. Io e Günther preferiamo restare qui per mantenere in efficienza il campo. Speriamo che il tempo migliori.

Leggere – discutere – di continuo cucinare.

«Cattedrale di Ghiaccio», 7 giugno 1970

Nevica di nuovo. Si è anche abbassata la temperatura. Per il resto è tutto come prima: cucinare, spalare, ogni tre ore contatto radio con il campo base.

Abbiamo ancora viveri. Anche la benzina è sufficiente.

Al campo III abbiamo scritto molte lettere.

Parete Rupal – Campo III:
«Cattedrale di Ghiaccio», 8.6.1970

A voi tutti a casa!

La carta da lettere è terminata. Anche i fogli del diario stanno terminando.

Io e Günther siamo qui sdraiati, uno di fianco all'altro, in una tenda da tre, e scriviamo lettere. Siamo chiusi qua dentro da cinque giorni. Continua a nevicare, la tormenta infuria. Il 3.6. noi due, insieme a Peter Scholz e a Felix Kuen, abbiamo tentato di allestire il campo IV. Una bufera furibonda ci ha costretto a tornare sui nostri passi a 6600 metri di quota. I compagni sono poi ridiscesi al campo base. Noi vorremmo presidiare il campo III, fino a quando il tempo non migliorerà. Altrimenti le tende collasserebbero sotto il peso della neve. Ogni giorno quasi un metro di neve fresca – bufera, fino a 20 gradi sotto zero. Abbiamo viveri per ancora tre giorni. I campi più in basso sono tutti vuoti. Oggi a pranzo abbiamo mangiato carne di maiale. Fa piacere con questa temperatura. Per cena abbiamo ancora una lattina di mirtilli rossi. E poi beviamo molto tè, caffè... il fornello Phoebus va avanti ore a sprigionare fumo nella tenda. Per fortuna al campo abbiamo abbondante benzina.

La nostra tenda è all'interno di una caverna. È un bene, altrimenti la bufera l'avrebbe già spazzata via e strappata. Nonostante tutto, il vento

riempie di neve la grotta. Spesso al mattino siamo costretti a sgusciare fuori dall'ultimo spiraglio in alto, per poi liberare l'accesso spalando.

Ogni sei ore c'è il collegamento radio con il campo base. Almeno così quelli là sotto sanno che siamo ancora vivi.

Questo perdurare del cattivo tempo ha inferto un colpo basso alla nostra progressione. Finora tutto era proceduto senza intoppi. Nel giro di due settimane abbiamo realizzato 3000 metri di dislivello e 4000 metri di arrampicata, e questo tratto l'abbiamo anche quasi completamente attrezzato. Il terreno (fra il campo III e il IV come anche la parete di ghiaccio) è quasi tutto impegnativo come la nord dell'Ortles o del Cervino, ma a una quota che varia fra i 5500 e i 7000 metri!

Adesso bisognerà ristabilire il presidio in tutti i campi e controllare tutte le corde fisse (circa 2000 metri). Le slavine potrebbero aver provocato dei danni.

Ma il tempo ancora non è a posto. Fuori è tutto un turbine di fiocchi di neve. Siamo sdraiati nei sacchi. Per un po' ci scaldiamo le dita, poi riprendiamo a scrivere. Mi auguro che a casa stiate tutti bene. Qui noi dormiamo anche 16 ore al giorno, così posso recuperare tutto il sonno che non ho dormito durante l'inverno.

Non sappiamo ancora quando questa lettera partirà. Solo quando tutto riprenderà a girare normalmente potremo mandarla a valle. Un «postino» la recapiterà poi a Gilgit. Ci fa sempre tanto piacere avere vostre notizie.

Un saluto Reinhold e Günther

Nessuno potrà mai farsi un quadro veritiero di come fosse la situazione lassù.

Il giorno successivo ogni cosa era cambiata.

Tempo radioso. A oriente è limpido. A occidente un banco di nuvole. La caverna di ghiaccio. Lo spazio antistante è spalato.

Günther è seduto di fianco a Reinhold, su un materassino gonfiabile, sono davanti alle tende, Günther prepara da mangiare. Si godono il tepore e osservano in cielo i movimenti della nebbia che si dissolve.

Günther: Dici che dura?

Reinhold (guarda in aria): Non mi piace un gran che.

Nebbia. Si forma dal niente, si trasforma, un banco si fonde nell'altro, il sole le dona i riflessi dell'arcobaleno, si dissolve.

Günther: Domani arrivano gli altri.

Reinhold (perplesso): Se il tempo resta bello.

Günther: Le previsioni sono buone, l'hai detto tu ieri.

Reinhold (ridendo): Questo non significa necessariamente che domani è bello.

Il giorno dopo fu ancora più bello. Gli altri salirono. Già a mezzogiorno Felix ci raggiunse al campo III. Il primo ad arrivare, come sempre.

Felix è seduto su un materassino gonfiabile e beve tè.

Felix: Peter e Gerhard sono rimasti al campo II. Verranno più tardi.

Cerca qualcosa nel suo zaino, ne estrae una busta di nailon che contiene delle lettere.

Felix: C'è posta per voi, e poi il piano d'attacco di Karl.

Reinhold legge i mittenti. C'è una lettera che arriva da casa, una dei compagni della «Hochgebirgsgruppe» di Bolzano, una lettera per Günther e poi il piano d'attacco di Karl.

Legge:

Progetto di massima

1. giorno (11.6.70)
   Reinhold Messner +Günther Messner sono C3
   Kuen+Scholz+Baur CB C3
   CA presidiato da Saler+ Mändl+Haim+Vogler
   CB I C2 Kühn+Kroh
   C1 Raab+9 port. C1 I C2 I C1
2. giorno (12.6.70)
   C3 Giornata di riposo e allestimento del campo
   2 port. (Sepp+Ibadat) C1 I C3, sotto la guida di Kroh
   (Kroh I C2)
   2 port. si spostano dal CB I C1 (9 port.). Winkler CB I C2
3. giorno (13.6.70)
   R.M.+G.M.+Kuen+Scholz I C4
   2 port. (Sepp+Ibadat) Giornata di riposo C3
   2 port. (Arab Khan+Ali Madad) con Kroh C1 I C3

Anderl+W.Bitterling CB I C1
C2 Kühn+Winkler
C1 Raab con 9 port. C1 I C2 I C1
2 port. dal CB restano al C1(quindi di nuovo 9) I Isa+Valayat

4. giorno (14.6.70)
R.M.+G.M.+Ku.+Sch. Allestimento C4 ed ev. ricognizione I C5
C3 I C4 I C3 Saler+Mändl+Haim+4 port.
C3 I C4 Baur
CA presidiato da Kühn+Vogler+Winkler
C1 I C2 Anderl+Raab+2 port. (Isa+Valayat)
C1 W.Bi. I CB I C1 2 port., aumentare a 9 port. al C1

5. giorno (15.6.70)
R.M.+G.M.+Ku.+Sch. C4 I C5, individuare e allestire
C3 I C4 I C3 Kroh con 4 port.
C3 I C4 Mändl+Saler+Haim
CA ancora Kühn, Vogler, Winkler – uno di loro fa salire i 2 port. da C2!
C2 Anderl+Raab
C1 W.Bi.

6. giorno (16.6.70)
C4 Giornata di riposo per R.M.+Ku.+Sch.+Mändl+Baur
Haim+G.M.+Saler attrezzano CM, 1. tratto da C5
C3 I C4 I C3 4 port. con Kühn oppure Kroh
CA 2 port.+Vogler
C2 Anderl+Raab
C1 W.Bi.

7. giorno (17.6.70)
C5 Haim+G.M.+Saler attrezzano 2. tratto CM, ev. con l’aiuto di alcuni uomini dal C4 (R.M., Sch., Ku., Mä., Baur?)
C3 I C4 I C3 4 port. con Kroh oppure Kühn oppure Vogler.

8. giorno (18.6.70)
C5 Haim+G.M.+Saler attrezzano 3. tratto CM, a sera ridiscendono al C4
C4 I C5 R.M.+Ku.+Sch.+Mä.+Baur, dormono lì fino a mezzanotte con ossigeno, alla una (19 giugno luna piena) formano due cordate e puntano alla vetta.

1. cordata: Reinhold Messner+ P.Scholz
2. cordata: Kuen+Mändl+Baur (per le riprese)
Riserve per Kuen: Haim
per Mändl: Saler oppure G.M.
per Baur: Winkler

Solamente *una volta conquistata la vetta* a opera delle due cordate, possono seguire altre salite, sempre che le condizioni meteo non siano rischiose e che la cordata in arrivo dall'alto non necessiti dell'aiuto degli altri compagni per scendere.

C = campo
CB = campo base
CA = Campo dell'Argano
Port. = portatori d'alta quota
CM = canalone Merkl
I nomi non tedeschi si riferiscono ai portatori

Tempo addietro avevo letto che a Karl non importava molto del principio dell'autorità. E poi arriva questo piano che mi dovevo fare andare bene per forza. In base a questo piano io e Peter Scholz saremmo saliti alla vetta come prima cordata. Felix Kuen, Gert Mändl e Gerhard Baur come seconda. Mio fratello Günther e Hans Saler, insieme a Werner Haim, avrebbero attrezzato in tre giorni successivi il canalone Mekl. Questo significava lavoro durissimo nella zona della morte.

Günther: Mi fai vedere il programma?

Ha terminato di leggere la sua lettera.

Reinhold (gli porge il foglio, si sforza di restare calmo): Non si può pretendere l'impossibile da nessuno. Un piano d'attacco deve essere ragionevole. Se lui ordina che tu ti ammazzi di lavoro sul canalone Merkl, in questo modo ti preclude a priori la possibilità di arrivare alla vetta. È molto più facile salire alla vetta che continuare a salire e scendere, per tre giorni di seguito, fra i 7200 e i 7800 metri.

Günther (mentre legge): Di sicuro Karl ha parlato solo con una parte della squadra. Adesso confida nel fatto che tu prenda per buono il suo

piano. A me non chiede nemmeno. Non gli fa piacere che qualcuno si immischi nei suoi progetti.

Reinhold: Se un capo spedizione ordina a un membro della squadra di attrezzare per tre giorni di seguito il canalone Merkl, affinché il team destinato alla vetta, riposato, la raggiunga lungo le corde fisse, e poi quest'uomo semplicemente sale alla vetta prima, a quest'ultimo non si può muovere alcun rimprovero. Chi impartisce ordini insensati non ha il diritto di sentirsi nel giusto. E chi non è mai stato a queste quote non può impartire ordini ragionevoli per un attacco alla vetta.

Günther: Quel tipo laggiù al campo base ha un po' la mentalità del condottiero prima della battaglia.

Reinhold: Va bene, ma dal momento che il nostro condottiero è malato, il piano di attacco che ha partorito è malato.

In quel periodo il tempo non fu mai stabile per più di due giorni. Il nuovo peggioramento fece decadere il piano di attacco che fu, si potrebbe dire, sommerso dalla neve. Via radio ordinammo al campo base mirtilli rossi, liquore di zabaione, birra e frutta secca. Ma in tutto il campo non c'era più niente di tutto ciò, oppure non si era pronti a rinunciare a nulla. Non lo so. Molto più tardi, quello che era rimasto di tutte queste «specialità» lo trovammo nelle «tende dei capi» al campo I e al campo base. In quel momento la nostra intenzione era di metterci al sicuro in previsione di un periodo lungo di tempo avverso. Avevamo ormai capito anche noi cosa può ancora far piacere là in alto, mentre infuria la tempesta, quando per giorni e giorni si resta alle alte quote, quando ci si prepara a partire all'una di notte.

Felix è al margine del campo, ha in mano una pala. Sta imprecando fra sé e sé contro tutta la neve che scende.

Interno della tenda. Günther, Gerhard e Reinhold sono sdraiati uno di fianco all'altro. Ridono.

Di nuovo Felix davanti alle tende. Con grande energia spala a lato la neve.

Günther (nel sacco a pelo): Tutto 'sto nevicare mi fa venire i nervi.

Reinhold: Anche a me.

Günther: Neve fresca, tempesta, sempre la stessa storia. I sacchi sono bagnati. La vita al campo diventa difficile da sopportare.

Reinhold: Perché non torniamo giù?

Günther: Forse è meglio aspettare ancora un po’.

Reinhold: Siamo in questa situazione da più di dieci giorni. (A voce alta) Felix, cosa ne dici di tornare giù?

Felix: Con questo tempo non ha senso restare qui.

2
Discesa al campo base

«Pare che gli uomini siano destinati a misurare il loro coraggio, la loro forza e la loro volontà sulle più alte montagne della Terra, per ripetere ogni volta la stessa esperienza: il singolo individuo continua a somigliare a Sisifo, al quale il masso spinto con estrema fatica sfugge di mano appena prima della vetta.»

Fondazione svizzera per la ricerca alpina, dopo il fallimento della prima spedizione elvetica al Monte Everest, nel 1952. Tratto da Spiegel, Expedition Himalaja. Mordlustig und drohend (Spedizione Himalaya, sanguinaria e minacciosa). 10 dicembre 1952

«A quel tempo io e Günther eravamo arrampicatori. Ci appassionavano le vie di roccia più impegnative delle Alpi, ma anche le grandi pareti di ghiaccio. Gli ottomila himalayani ci stuzzicavano molto meno. Ma la parete Rupal, decantata da decenni come la parete più alta della Terra, costituiva la sfida per eccellenza per l'alpinismo di quegli anni. Hermann Buhl, infatti, l'aveva definita impossibile e i migliori alpinisti degli anni Sessanta avevano fallito i loro tentativi. La parete Rupal ci forniva lo spunto per una sfida: traslare in una nuova dimensione il nostro modo di andare in montagna.»

Reinhold Messner, 2009

«Sono soprattutto le dimensioni – altezza della parete, slavine, pericoli – che rendono l'alpinismo sugli ottomila diverso da quello sulle Alpi. A ciò si aggiunge la rarefazione dell'ossigeno, che ingigantisce ogni altro problema.»

Reinhold Messner, 2009

Siamo ridiscesi. Solo Peter e Gerhard rimasero al campo III. Al «Campo dell'Argano» ci diedero del tè. Anche Werner e Gert, che lo presidiavano, meditavano di ridiscendere. Intendevano aspettare ancora ventiquattr'ore. Il giorno successivo ricevettero dalla base l'ordine di restare su e manovrare il verricello, benché continuasse inesorabile la tempesta di neve. Loro invece decisero di scendere, nonostante il comando che imponeva di restare su.

Campo II. Jürgen spala la neve. Kühn sbircia dalla tenda. Si vede solo la testa, i suoi occhi vivaci, la sua barba scura. Felix, Günther e Reinhold sono appena arrivati. Hermann offre loro il tè dal suo thermos.

Hermann era sempre pronto ad aiutare, non c'era bisogno di chiedergli nulla.

Stava simpatico a tutti.

Dopo una breve pausa i tre si mettono in movimento. Il primo scava una traccia nella neve. Gli altri due seguono, alla stessa distanza uno dall'altro. Nevica. Le corde fisse sono sepolte nella neve.

In certi tratti era impossibile liberarle. Tanto era spesso lo strato che le copriva.

Due gambe avanzano nella polvere bianca. Tre figure ondeggiano verso il basso, paiono tre ubriachi. La gran quantità di neve crea loro enormi problemi.

Al campo I c'era Elmar. Che è stato ospitale come sempre. Io, Felix e Günther abbiamo poi proseguito la discesa verso il campo base. Gli altri sono venuti il giorno successivo. Quelle giornate trascorse al campo hanno fatto bene a tutti. Le abbiamo occupate lavando, scrivendo e impegnandoci in lunghe e animate discussioni.

Günther scrive lettere. Va a sedersi appena al di sopra del campo base, su una pietra, di tanto in tanto guarda in aria, il blocco di fogli appoggiato sulle ginocchia.

Rilegge la lettera, un’altra volta.

Valle Rupal, Alpe Tap, 15.6.1970

Cari genitori, cari fratelli,

oggi è esattamente un mese che siamo in montagna. Il 15.5 abbiamo allestito il nostro campo base qui all’Alpe Tap. Nel frattempo sono successe varie cose e alcune si sono modificate. La neve ha cominciato a sciogliersi anche qui, e l’Alpe Tap è tutta rinverdita. È piena di fiori, in certi momenti mi ricorda un giardino inglese. Greggi di yak semiselvatici scorrazzano nella conca che chiude la valle, selvaggia e romantica. Cavalli ossuti si riprendono qui dall’inverno duro.

In questo momento sono seduto al di sopra del campo base e da qui vedo tutto il bacino: l’alpe stessa è un pascolo praticamente piatto. In mezzo c’è un bosco. Tempeste e slavine hanno lasciato le loro tracce. La metà degli alberi è secca, spoglia. A sera i portatori spesso ci portano cinque o sei di questi tronchi secchi, così possiamo accendere un gigantesco falò. (Al confronto quelli cui siamo abituati noi sono uno scherzo!)

Verso nord, proprio sopra di noi, si erge il versante Rupal. 4500 metri di dislivello fino alla vetta, incredibilmente impressionanti. Due enormi morene limitano l’alpe a oriente e a occidente. Verso sud il Rupal Peak domina la vallata. È la meta ambita dei nostri «alpinisti dilettanti»; ma finora non hanno raggiunto la vetta! Nell’angolo di nord-ovest è collocato il nostro campo base, vicino a due fonti che si trovano a una distanza di cinque minuti. La nostra tendopoli è costituita da una quindicina di tende, comprese quelle dei portatori, la cucina, la tenda ritrovo, la tenda dei capi. Tutt’intorno un bello steccato, mentre in mezzo al cerchio c’è un pennone sul quale sventolano la bandiera tedesca e quella pakistana. Ognuno ha la sua tenda, nella quale in emergenza (quando piove oppure nevica) può scrivere, leggere, dormire, dove può conservare i suoi effetti personali, sicuro di ritrovarli. Io e Reinhold occupiamo insieme una tenda da tre. Stiamo belli comodi. Abbiamo naturalmente anche materassino gonfiabile e sacco, e nessuno viene a dirci come dobbiamo organizzare il nostro spazio.

Queste parole per darvi un’idea del campo base, il campo madre di tutti i nostri campi avanzati e molto esposti. Perché oggi vi scrivo una lettera, un rapporto sulla situazione del campo base, quando ancora non è partita la lettera dal campo III? Da almeno dieci giorni qui si è scatenato l’inferno,

non fra i membri della squadra, che sono sempre assolutamente disponibili e dimostrano un cameratismo esemplare, no, è il tempo che è veramente di merda; dal 3.6. nevica e infuria la bufera, praticamente senza un minuto di interruzione. Ai campi alti ogni giorno si deposita una gran quantità di neve (un metro e anche più!) Le slavine tuonano lungo la parete, infinita e ripida. È andata bene, anzi benissimo, che finora io e Reinhold abbiamo trovato la collocazione per ogni campo, facendo soprattutto attenzione alle slavine e al rischio di caduta di pietre. Solo dopo aver analizzato i siti tenendo conto di queste condizioni, abbiamo montato le tende. Il campo I al di sotto di una grande sporgenza di roccia, il campo II al di sotto di un seracco verticale, di una ventina di metri, che in alto forma una cresta che spacca in due le slavine e le fa precipitare sulla destra e sulla sinistra. Il campo III è la nostra famosa «Cattedrale di Ghiaccio», ben al riparo dalle slavine. Finora non siamo ancora stati al campo IV (l'abbiamo raggiunto il 3.6.70 – siamo ridiscesi a causa della tormenta).

Con la neve fresca la parete è incredibilmente pericolosa, infida. Se la minaccia delle slavine è evidente non saliamo né trasportiamo carichi, anche se il tempo è bello. Nel giro di dodici giorni tutti i campi alti sono stati svuotati e tutta la squadra ha fatto ritorno al campo base. Solo che la prima volta, come potete leggere in un'altra lettera, io e Reinhold siamo rimasti dieci giorni pieni nella tempesta al campo III, ad aspettare condizioni migliori. Siamo rimasti su anche perché una discesa avviata più tardi sarebbe stata troppo rischiosa.

Il 10.6. è stata di nuovo una giornata piuttosto soleggiata, con calma di vento, e gran parte della neve è precipitata oppure si è assestata, così il resto della squadra che dal 5.6. si trovava al campo base, nel corso della giornata è risalito ai campi. Rinnovata speranza e grande entusiasmo parevano favorire l'avvio di un nuovo capitolo nello sviluppo della spedizione. Il giorno 11.6. io e Reinhold intendevamo salire fino al campo IV, per individuare finalmente una collocazione giusta al margine inferiore del ghiacciaio Merkl e montare una tenda. I viveri che avevamo già portato su il 3.6. sarebbero bastati per due o tre giorni, poi ci avrebbero raggiunto gli altri con i rinforzi. Tuttavia al mattino fummo salutati dalla grandine, una nube nera circondava il Nanga Parbat come un anello. Rapidi ci rifugiammo di nuovo nella tenda. Alle otto eravamo ancora una volta nel bel mezzo dell'inferno. Che barba! Innanzitutto erano ormai quasi quattordici giorni

pieni che ce ne stavamo al campo III, a 6000 metri di quota, in secondo luogo capivamo che avevamo un assoluto bisogno di movimento, perciò decidemmo che il 12.6, al più tardi il 13.6 saremmo ridiscesi, a meno di condizioni atmosferiche perfettamente ristabilite. Grazie al buon acclimatamento il 13.6., nel pomeriggio, siamo poi scesi in poche ore fino al campo base.

Le previsioni del tempo che arrivavano da Peshawar continuavano a essere negative, così anche gli altri alpinisti (9 in tutto) sgomberarono i campi alti il 14.6. (nel frattempo pure le scorte di viveri si erano ridotte, dato che anche il trasporto affidato ai portatori si era interrotto dal 3.6.). Oggi, 15.6., ci ritroviamo tutti riuniti qui al campo base, 18 sahib, 15 portatori e l'ufficiale di accompagnamento che ha venticinque anni. La nebbia copre tutto, fino all'Alpe Tap, a tratti piove leggermente. Su sulla parete Rupal tuonano le slavine. Potete immaginarvi che siamo un po' depressi, anche se non tutti lo danno a vedere. La speranza di raggiungere la vetta si è ridotta a causa di questo tempo orribile, qualcuno comincia a dire che tutta la faccenda non ha più molto senso.

Alcuni di noi non intendono assolutamente gettare la spugna, sostenendo che è più conveniente restare un po' più a lungo piuttosto che tornare un'altra volta. Al massimo vorremmo rimanere fino al 15.7., perché l'esperienza insegna che la stagione dei monsoni in genere inizia con un periodo di tempo bello! Purtroppo saranno poi i viveri a scarseggiare. Stiamo già discutendo di un razionamento qui al campo base. Oggi ad esempio abbiamo acquistato uno yak giovane (200 rupie= circa 156 marchi), che consumeremo nel corso dei prossimi giorni di tempo cattivo. Intendiamo inoltre comprare uova, farina, patate e riso dai contadini e iniziare qui al campo base una dieta cosiddetta «rupalica», cercando cioè di conservare i viveri più pregiati per i campi alti. In questo modo dovremmo prevenire una mancanza improvvisa di cibo. Abbiamo ancora moltissima verdura in lattina, e qui troviamo in gran quantità il rabarbaro.

In questo momento i nostri portatori, insieme ad alcuni contadini locali, stanno catturando il giovane manzo che nei prossimi giorni arrostiremo allo spiedo. Come gli uomini dell'età della pietra stanno cacciando animali semiselvatici!

Tutti si sentono bene. Solo il più giovane fra noi, Peter Vogler, sta molto male, è riuscito a scendere dal «Campo dell'Argano» al campo base, ma

soffrendo terribilmente. La diagnosi è pleurite. Io e Reinhold stiamo bene, anche se siamo dimagriti o forse proprio per questo. I nostri nasi si stanno di nuovo spellando.

Ogni quattro o cinque giorni viene il «postino», un piccolo e scattante contadino di Tarshing, che ci porta lettere e uova. A cavallo oppure alla guida di una jeep, e il giorno successivo ritorna a Gilgit; la strada che vi conduce dovrebbe essere stata riparata nel frattempo. Durante il nostro viaggio di andata l'abbiamo trovata interrotta, per questo abbiamo proseguito a piedi. Domani quindi si recherà a cavallo a Gilgit, con posta varia e una ventina di nostre lettere, la maggior parte delle quali scritte al campo III durante la già citata bufera.

Intanto da voi sarà terminata la scuola, e noi siamo molto curiosi di sapere dove sarete voi tutti quando noi torneremo. Helmuth, Erich e Waltraud hanno ricevuto le nostre lettere? La posta funziona con difficoltà, e secondo me alcune vanno perse.

Il manzo è stato macellato, non vediamo l'ora di assaporarne il fegato, i polmoni e la carne allo spiedo con tanta verdura.

Fino alla fine di giugno potete ancora scriverci, dato che riceviamo la posta anche a Gilgit, all'occorrenza anche a Rawalpindi. Dipenderà dal tempo anche la durata del viaggio di ritorno. In ogni caso sei giorni a partire dal campo base.

Con la gioia di rivedervi presto
Günther e Reinhold

È notte. Tende al campo base. In lontananza un fuoco. Alcune persone sono fuori e chiacchierano. Scintille nel cielo. Un volto rischiarato dai bagliori della legna che arde. È un volto pensieroso.

Era Hansi, uno dei migliori alpinisti del gruppo. È lui che ha accompagnato Peter, che non stava bene, dal «Campo dell'Argano» al campo base. Ha salvato la vita a uno dei portatori quando è scivolato salendo al campo II. Hansi non parla molto, scrive poesie e racconti. E poi è uno che ha girato tutto il mondo.

Il fuoco, la brace, rami carbonizzati.

Una voce: Siamo qui da esattamente un mese.

Una seconda voce: Ci siamo abituati benissimo e siamo anche molto bravi a convincerci ogni volta di nuovo che non va affatto male.

Prima voce: Pensi che anche Karl abbia ormai rinunciato? (Dopo un attimo, visto che nessuno risponde.) Se solo sapessimo quel che pensa.

Un piede spinge un pezzo di legno verso la fiamma. Nel buio si levano scintille.

Terza voce: Esistono capi che si confrontano quotidianamente con i loro uomini, che salgono anche loro, che arrivano alla vetta, che condividono con la squadra i momenti più belli. Perché sentono di esserne anche loro parte integrante. Questi capi si danno da fare durante la spedizione. Invece Karl ci sfrutta e basta.

Seconda voce: Noi dobbiamo solo piegare la testa, per il resto è lui che si occupa di ogni cosa, per se stesso. Non siamo nemmeno autorizzati a raccontare le nostre esperienze.

Prima voce: E perché no?

Terza voce: Abbiamo un contratto, no? E un contratto ce l'abbiamo perché un membro della squadra che si mettesse a raccontare, racconterebbe la verità, e questa verità potrebbe essere non del tutto gradita a Karl.

Il falò inquadrato da una certa distanza. Ci sono alcune persone in giro.

Spesso la sera sedevamo intorno al fuoco a discutere. A volte tiravamo molto tardi. Di conseguenza la mattina successiva dormivamo più a lungo. Non avevamo niente da perdere, almeno in quel momento.

Tendopoli immersa nel sole. Günther è in piedi davanti a una tenda gialla e guarda l'ora. Sono le nove e un quarto.

Günther: Vado a lavarmi.

Uno sguardo alla parete Rupal. Nebbia. Si getta sulla spalla l'asciugamano.

Una voce dall'interno della tenda: Aspettami, vengo anch'io.

Reinhold sbuca dalla tenda, si frega gli occhi, lancia uno sguardo alla parete Rupal. Entrambi si allontanano dalla tendopoli. Si fermano all'altezza della cucina dei portatori. Ai portatori stanno simpatici. Lo dimostrano i loro sorrisi. Offrono ai due chapati e tè. I fratelli osservano il cuoco, e intanto mangiano un pezzo di schiacciata.

Günther: *Very good*.

Reinhold: Incredibile come facciano a farlo, solo con farina e acqua.

Entrambi ringraziano e ciondolando arrivano a una fonte passando sopra un ponticello, a circa 200 metri dal campo base. Voci, risate.

Reinhold: Mi sa che hanno ripreso la discussione di ieri sera.

Entrambi si dirigono alla sorgente, si spogliano e si lavano.

Una voce: Il singolo, dice lui, resta più o meno anonimo.

Altra voce: Ma lui no. Solo adesso riesco a capire molti passaggi del nostro contratto. Lui potrebbe per esempio dire di essere stato sulla vetta. E in effetti nel mondo germanico è considerato un grande alpinista. E noi non potremmo nemmeno raccontare la verità se lui invece la tacesse.

Reinhold: Buongiorno. (Divertito) Io non ci sarei mai arrivato.

Risatine chiassose. L'acqua gelida lo obbliga a compiere manovre veloci per lavarsi.

Nei pressi della sorgente ci è capitato spesso di scherzare su tante cose. Abbiamo passato ore e ore a lavarci.

Sguardo verso la parete Rupal. Nebbia. Campo base. Reinhold entra nella sua tenda. Si sentono passi trascinati. C'è qualcuno che sta passando, fuori. È Karl. Ha l'aria stanca. Profonde rughe, i capelli bianchi, i piccoli occhi hanno un'espressione tragica. In preda all'inquietudine cammina avanti e indietro nella tendopoli, come chi non ne potesse più. Avanti e indietro, sembra privo di energia.

Quando ci capitava di incontrarci esibivamo entrambi un sorriso imbarazzato. Raramente qualcosa di più.

Fiaccamente Karl ritorna alla sua tenda. Il suo atteggiamento fa pensare all'interruzione della spedizione, ai conseguenti attacchi dei giornali, domande imbarazzanti, di quelle che piacciono ai giornalisti, e a scuse poco credibili.

Ma in certe serate invece pareva riprendersi, allora si sedeva vicino a noi, sopra una cassa, nella tenda-cucina, si apriva una lattina di birra e si metteva a giocare a carte. Nel farlo gli capitava di rilassarsi un po', ci raccontava dei tempi passati, e ogni volta che gli capitava di guardarmi, provavo una strana sensazione: compassione per la sua malattia e rispetto. La rabbia segreta lasciava spazio alla ragionevolezza: forse non è come appare, forse non riesce a essere diverso. Spesso pareva in procinto di rivelare cose importanti, poi però inaspettatamente il discorso cadeva, e all'improvviso non lo vedevamo più, era sparito. Di nuovo mi domandavo fino a che punto si fidasse di noi, e se facevamo bene noi a fidarci di lui. Proprio per

questo penso che si siano create tensioni fra lui e i membri del team. Ogni volta che ci capitava di parlare fra noi «a voce molto alta», mi ritrovavo a dargli del «Lei», senza nemmeno accorgermene.

3
L’intermezzo dello Heran Peak

«Non eravamo mai stati i tipi che stanno lì a perdere tempo. Per questo motivo io e Günther riempimmo le giornate di attesa alla base del Nanga Parbat affrontando lo Heran Peak. Eravamo mossi dall’entusiasmo, e anche dalla curiosità. Soprattutto ci fidavamo molto l’uno dell’altro.»

Reinhold Messner, 2009

«Il desiderio di Max von Kienlin, nato nel 1934, era solo di far parte del gruppo del Nanga Parbat nel 1970! Non era e non è un alpinista. Aveva pagato una seconda quota d’adesione, ma non per Günther, bensì per la sua guida alpina. Il suo obiettivo era di riuscire almeno a vedere la cosiddetta *montagna del destino*, sulla quale nell’anno della sua nascita si era verificata la grande tragedia.»

Reinhold Messner, 2009

«(...) Max mi sorprese quando mi rivelò la sua intenzione di voler acquistare anche per me una quota d’adesione alla suddetta spedizione. Oggi mi viene il sospetto che gli interessasse avere con sé il suo buffone di corte in qualità di portatore privato e di filosofo alla buona. Inizialmente accettai, poi però realizzai che avrei dovuto sottopormi a determinate vaccinazioni e quindi per mancanza di tempo la cosa non ha funzionato. Per questo motivo Max fu l’unico ospite in quella spedizione in seguito così aspramente criticata.»

Heinrich Besler, guida alpina dell’Algovia

«Max von Kienlin pregò Günther e me di poterci aspettare alla base della montagna, mentre noi salivamo alla vetta principale.»

Reinhold Messner, 2009

Mentre aspettavamo che le condizioni meteorologiche al Nanga Parbat migliorassero, decidemmo di affrontare lo Heran Peak.

Peter è nella sua tenda. Si è ripreso dalla pleurite, anche se deve stare molto coperto e avere riguardo. Fra pochi giorni intende comunque tornare in montagna. Lo si capisce dai suoi occhi.

Günhter è seduto su una cassa, vicino a lui, e gli racconta della «prima» allo Heran Peak.

Günther: Dal campo III, naturalmente nei momenti in cui non stava nevicando, l'abbiamo visto spesso, lo Heran Peak. Ci pareva molto affascinante, non troppo difficile; non conoscevamo però il suo nome, né l'altezza. La cosa certa era che non era mai stato salito, all'epoca, un bel seimila, proprio in fondo alla valle Rupal. Una volta, al campo base, avevamo deciso che avremmo sfruttato una giornata di bel tempo, senza dare nell'occhio, il capitano non avrebbe dovuto saperne niente, avremmo fatto una ricognizione ed eventualmente una salita.

Ci siamo messi in moto ieri pomeriggio, verso le quattro. Elmar ci è venuto dietro, ma aveva le scarpe da ginnastica. Purtroppo però quelle basse, che mettiamo per stare al campo base. È venuto con noi fino a dietro il ponte, circa due ore da qui. Quando è cominciata la pioggia ci ha suggerito di fermarci un momento sotto una roccia ad aspettare che smettesse.

Abbiamo trovato ricovero in una fattoria bruciata, una casupola, l'ultima rimasta, per caso non toccata dal fuoco, bassa, ma con un tetto solido, piena di letame, ha detto qualcuno, ma non scomoda.

Reinhold ha sgomberato la casupola, noi abbiamo portato della legna, anche un po' di quella carbonizzata, non abbiamo parlato molto. All'interno abbiamo costruito delle panche, abbiamo preparato il fuoco, stava calando la notte, e alla fine ci siamo seduti intorno a quel fuoco. Abbiamo mangiato quello che avevamo portato dietro, pane e formaggio, la frutta in scatola; abbiamo riso molto.

Quando poi la pioggia è cessata, verso le nove o giù di lì, Elmar è tornato indietro, un po’ a malincuore, del resto non aveva proprio le scarpe adatte. Ci avrebbe fatto piacere se fosse venuto con noi, è una persona molto disponibile ad aiutare, serena; puoi immaginare quanto bene gli vogliamo noi tutti. Dev’essere arrivato qui fra le dieci e le undici.

Peter: In un primo tempo abbiamo pensato che fosse venuto con voi.

Günther: Noi abbiamo proseguito, al chiaro di luna, lentamente ma in modo costante, non sempre si trovava la via con facilità. Più avanti abbiamo piegato in una valle laterale. Inizialmente abbiamo sfruttato la morena laterale per salire, poi però non ci è più stato possibile – anche perché nel frattempo la luna si era nascosta dietro il Rupal Peak. La luce riflessa dalla parete Rupal e dalla cresta Mazeno era troppo scarsa. Perciò siamo scesi verso il ghiacciaio, un mare di pietre e conche. Reinhold andava avanti, per individuare un passaggio agevole fra i crepacci. Io e Max seguivamo, mantenendo una distanza di qualche centinaio di metri; lui procedeva senza badare alle nostre grida. Di tanto in tanto ci ha fatto dei segnali con la torcia, per indicarci il percorso. Sull’altro lato poi le cose sono andate meglio, prima abbiamo superato le pietre, poi vari coni di slavine e alla fine di nuovo il ghiacciaio. Quando ci capitava di sprofondare, solo raramente, ci spostavamo per trovare la neve migliore, per risparmiare le energie.

Al di sotto di una fessura siamo rimasti a pensare un bel po’; poi Reinhold è salito diritto, senza sprecare tante parole. Non era ancora mezzanotte. L’abbiamo lasciato andare. Più in alto, sotto un risalto, ci ha aspettato. Max era molto stanco e voleva fermarsi un momento. Aveva le dita dei piedi congelate. Reinhold gli ha lasciato il suo zaino e la custodia del sacco, perché ci si avvolgesse dentro fino allo spuntare del sole, così si sarebbe tenuto caldo. I pendii ghiacciati sui quali siamo saliti, gli ultimi che conducevano alla cresta, erano molto ripidi, a tratti veramente impegnativi. Ci siamo alternati nel battere la traccia, in prossimità della cresta; molte foto, in tutte le direzioni, una addirittura con il Nanga Parbat libero, almeno la vetta. Altrimenti solo nebbia, che di tanto in tanto intorno a noi si dissolveva.

Verso le 7 abbiamo raggiunto una vetta che secondo noi era quella giusta, in seguito si è schiarito, così abbiamo visto che ce n’era una ancora più alta. Abbiamo continuato; la nebbia sempre più fitta. L’arrampicata molto avvincente, ma non facile; progredivamo lentamente, torri di roccia

innevate, ripidi risalti sulla cresta, era assolutamente necessario fare sicurezza. Ormai dovremmo quasi esserci, ha detto Reinhold, dal momento che il terreno era meno ripido. Eravamo sulla vetta, ma ce ne siamo resi conto solo quando per un attimo le nubi si sono squarciate. Sosta rapida, stretta di mano, due foto in vetta, stava infatti cominciando a nevicare. Quando abbiamo guardato l'ora ci siamo resi conto che non aveva senso aspettare ancora. L'altimetro segnava 6022 metri. In realtà la nostra idea era di scendere lungo la via di salita, possibilmente rapidi, perché la tormenta aumentava di momento in momento, inoltre Max ci stava aspettando da qualche parte più giù. Per un puro caso ritornando verso l'anticima abbiamo individuato un ampio canalone. Non so come, ma per un attimo, seppur breve, il cielo si è schiarito, e ci siamo trovati d'accordo nell'optare per quella soluzione. Avevamo appena cominciato la discesa lungo il canale, felici di non dover ormai fare altro che scendere, che cominciò a inquietarci il pensiero di Max, che certamente ci stava aspettando sotto. Perciò traversammo sempre più sulla destra, fino al punto dove ci eravamo separati da lui.

Ma Max non c'era più. Doveva essersi mosso poco dopo il sorgere del sole; lo zaino era su una pietra, insieme al sacco a pelo, nella neve aveva scritto: Sono salito dietro a voi. Ci siamo messi a chiamare, Reinhold è risalito un tratto, le impronte erano profonde. All'improvviso l'abbiamo visto arrivare, stanco, si appoggiava ai bastoncini, traballava, come se da un momento all'altro dovesse collassare. Quando ci raggiunse iniziò a raccontare, entusiasta. Era salito fino alla vetta intermedia, solo, si era spaventato perché non ci aveva visti tornare, noi invece ci eravamo spaventati non trovandolo. Una vera impresa comunque, considerando il livello alpinistico di Max.

Peter (annuisce): Duemilaquattrocento metri di dislivello in meno di quindici ore, fantastico.

Günther: E su un terreno piuttosto impegnativo, ad esempio la cresta e alcuni pendii molto ripidi. È stata una bella «prima», ne siamo veramente orgogliosi. Per me una prima non significa una parte di un ricordo oppure una certa vetta – la si può definire una conferma di se stessi, un'acquisizione che resta, direi, e a volte ho l'impressione che qualcuno mi invidi per questa forma di possesso.

Torniamo indietro fra pioggia e neve, appena dopo le quattro di pomeriggio arriviamo qui, ventiquattro ore dopo essere partiti.

L’accoglienza è stata fredda: torniamo indietro, raggiungiamo le nostre tende, siamo qui. Fino a questo momento Karl non ha domandato dove fossimo finiti. Pare che si sia arrabbiato perché ce ne siamo andati, benché ieri ci avesse dato il permesso. Permesso che ha negato ad altri che gli hanno chiesto se domani possono tentare subito una ripetizione. Ha detto che è una stupidaggine, che non ne vale assolutamente la pena. L’unica cosa che gli pare ragionevole è stare qui al campo base a bighellonare. Da giorni ormai non sappiamo più quello che pensa, quello che sta architettando.

Peter: Karl è fatto così.

4
La vita al campo base

«19 giugno 1970. Venerdì. Ci apprestiamo a compiere l'ultimo tentativo di salita della parete.»

Felix Kuen

«Anche il non esperto di questioni tattiche capisce che chi guida una squadra deve essere in grado di conservare una visione d'insieme della situazione complessiva di tutta l'impresa.»

Karl Maria Herrligkoffer, «Die Presse», Vienna, 22/23 agosto 1970

«Proprio Herrligkoffer! Tu l'hai osservato bene: quando ad esempio incominciava dicendo che voleva raccontare *qualcosa d'importante*, poi però il discorso si bloccava, una situazione tipica per lui.»

Dottor Hermann Kühn, lettera a Reinhold Messner, 10 marzo 1971

«Inizialmente ci sentimmo in una condizione di timorosa sottomissione nei confronti della grande montagna. Dai vertici della spedizione non giunsero però né una vera direzione né tanto meno il know how. Quasi che a Herrligkoffer e ad Anderl facessero difetto lo sguardo d'insieme e l'identificazione con l'obiettivo. Purtroppo il capo volle separare le cordate migliori.»

Reinhold Messner, 2009

Günther esce dalla tenda di Peter. Ciondola verso la sua e scompare all'interno. Nella tenda: una candela accesa. Günther e Reinhold sono nei loro sacchi e stanno scrivendo i rispettivi diari.

Günther: Adesso sarebbe meglio dormire. Se il tempo migliorasse, domani dovremmo salire.

Pausa lunga.

Reinhold: Che giornata oggi!

Günther: Il mio primo seimila.

Reinhold: Sei in gran forma!

Si sente una voce dall'esterno.

Una voce davanti alla tenda: La vetta comunque è alta solo 5908 metri.

Günther ride.

Reinhold: Come se questo cambiasse qualcosa nella nostra «prima».

Davanti alla tenda dei fratelli Messner c'è qualcuno che sta parlando dell'altezza precisa dello Heran Peak. Parla in tono così alto, che chiunque al campo può sentirlo.

Ovviamente nessuno era a conoscenza dell'altezza esatta, infatti solo Karl era in possesso di una cartina del Nanga Parbat e ce la mostrava malvolentieri.

In quella notte Felix, Peter, Gert e Hermann sono andati al Rupal Peak, un cinquemila che si erge proprio di fronte al Nanga Parbat. Sono rientrati il giorno dopo, a metà giornata. Nel momento in cui Jürgen era impegnato a scattare foto per la pubblicità del purè di mele.

Davanti alla tenda-cucina. Jürgen sta scattando foto di una lattina di purè di mele. Foto pubblicitarie, va da sé. Su un barile è fissata un'etichetta di cartone che riporta l'intestazione:

Spedizione alla memoria di Sigi Löw 8
Monaco 25, West Germany
Capo spedizione: dott. Herrligkoffer

Su questo cartone è appoggiata una lattina di purè di mele. Jürgen, attrezzato con macchina fotografica e treppiede, tutt'intorno parecchi dei partecipanti, che mangiano purè direttamente dalla lattina. Jürgen è serio, è l'unico che lavora e non mangia. Non sta dicendo che bisogna mangiare, no, bisogna solo fingere di farlo. Esamina, modifica, d'ogni tanto si blocca, si guarda intorno e si terge il sudore dalla fronte. Si capisce che Jürgen è un fotografo eccellente, scatta quando gli altri nemmeno si accorgono. Jürgen non mangia, gli altri mangiano, lui scatta foto.

Doveva fare quattrocento foto pubblicitarie.

Gli altri hanno finito la lattina, Jürgen infila la sua attrezzatura nella tenda e si aggrega a quelli che stanno davanti alla tenda del capo, vuole ascoltare anche lui le notizie. Si sente la voce dell'annunciatore, che è disturbata ma forte.

Felix è appena rientrato dal Rupal Peak. Sta raccontando che ha raggiunto la vetta un bel po' prima degli altri.

Una voce all'interno della tenda del capo: Quella però me la riporti!

Alex porta una confezione di frutta secca, la sistema in modo che Jürgen possa fotografarla.

Si trattava dell'unica che avessi visto nel corso della spedizione, e Jürgen aveva capito: doveva portarla indietro, prima però scattare le foto per la pubblicità.

Jürgen non è affatto stupito, non è la prima volta.

Una voce all'interno della tenda del capo: Portare indietro!? Figurati, a quello non basta nemmeno una lattina di purè per fare le foto, figurati un po'...

Jürgen è seduto, apparentemente sconsolato, ma i suoi occhi si vivacizzano. Lo fa imbufalire il fatto di non essere stato lui, bensì gli altri, a mangiare il purè. All'improvviso si alza, prende il sacco con le prugne e le albicocche secche, si avvia verso l'ingresso della tenda di Karl, apre e restituisce al capo l'intero sacco.

Jürgen (con voce tremante): Questa è stata la mia ultima foto, non ne faccio più.

Torna indietro e si avvia verso la sua tenda. Gli altri gli danno pacche sulle spalle, di incoraggiamento.

Gerhard: Ben fatto!

Succedeva di rado che uno dei membri della spedizione si inalberasse, e quando succedeva, allora passava per un villano, un presuntuoso oppure uno che si comportava come una star, a seconda delle situazioni.

Campo base. Atmosfera cupa. Il tempo è ancora brutto.

Ormai era così da tre settimane, e alcuni avevano già rinunciato al grande sogno del Nanga Parbat. Il nostro insuccesso provocato dal cattivo tempo aveva tolto loro il coraggio.

Reinhold viene convocato nella tenda del capo. Lì viene invitato a sedersi.

Ancora oggi non riesco a capire come avessi fatto a meritarmi un tale onore.

Karl è come sempre. La faccenda delle albicocche, per la quale Jürgen si è tanto seccato, non lo tocca affatto.

Karl: Cosa pensi della nostra situazione?

Reinhold: Non è disperata.

Karl: E cosa dovremmo fare?

Reinhold: Io propongo di attaccare la parete nonostante il cattivo tempo. Di salire fino al campo III. Se poi il tempo migliora proseguiamo. Se rimane brutto smantelliamo il campo. Non possiamo più aspettare. Fino al campo III qualcuno deve salire comunque, per andare a prendere le macchine fotografiche, la cinepresa, la radio.

Karl: Sono d’accordo con te.

Reinhold: Quanto tempo abbiamo ancora?

Karl: Il nostro permesso scade il 7 luglio.

Reinhold: E se appena prima della scadenza ci trovassimo sul canalone Merkl e il tempo fosse in miglioramento?

Karl: In quel caso chiederei una proroga. Quando attacchereste?

Reinhold: Stasera.

Karl: E chi?

Reinhold: Chi vuole. Quelli che sono appena arrivati dal Rupal Peak saranno stanchi. Devono prima riprendersi. Chiederò chi vuole salire con me. Günther di sicuro ha voglia. Anche Werner, per quanto mi risulta. Ed Elmar. Il campo I lo conosce bene, per cui lo farei stare lì.

Karl: Bene. E quanti portatori?

Reinhold: Quanti possibile. Dobbiamo riuscire a portare la roba dal campo I al campo II.

Karl: Dodici, pensi che bastino?

Reinhold: D'accordo, ne parlerò con gli altri.

Karl: Poi fammi sapere.

Reinhold: Va bene.

Nella tenda cucina. Tutte le casse sono occupate. Si ride, si parla, ci si prende in giro. C'è un gran movimento, vivacità. Qualcuno versa dell'acqua bollente in un bicchiere.

Eravamo ancora tutti d'accordo sul programma che io, Werner e Günther saremmo saliti per primi. Gli altri sarebbero saliti in scaglioni successivi.

Günther e Reinhold nella tenda. Uno prepara la roba, l'altro scrive.

Scrivemmo insieme un'ultima lettera dal campo base. Fu Günther a cominciare.

Valle Rupal, campo base, 18 giugno 1970

Stare qui in giro senza far niente, con intorno tutti questi cinque- e seimila, è diventato per noi un supplizio. Alle cinque di pomeriggio Reinhold, il nostro ospite nella spedizione Max von Kienlin e io ci mettiamo in cammino, verso l'interno della valle Rupal. Ci ripariamo da un breve temporale in una caverna di pastori, alle nove riprendiamo il cammino, sfruttando il chiarore della luna, verso una vallata glaciale laterale che piega sulla sinistra e che è inesplorata e selvaggia, dove traversiamo una morena impressionante.

Poi scrissi io.

Adesso Günther si deve cambiare; deve anche preparare lo zaino.

Poi di nuovo Günther.

Verso mezzanotte ci troviamo al di sotto di un canalone ripido, rifletto un po', poi attacco – e il caso ha voluto che fosse la via più semplice per salire lo Heran Peak. Alle quattro, a 5000 metri, Max getta la spugna. Noi progrediamo, raggiungiamo la cresta e verso le sette siamo alla vetta intermedia (5800 metri). Cornici poderose, scorci indimenticabili (anche verso il Nanga)!

La cresta che conduce alla vetta principale è molto impegnativa. Prendiamo fuori la corda. Alle ore 9 siamo su. Nebbia, tormenta, ma anche una gran gioia per la nostra prima «prima» in Karakorum. L’altimetro segna 6022 metri.

Nel frattempo Max ha raggiunto la vetta intermedia. Anche per lui gioia infinita...

5
L’ultimo attacco

«28 maggio 1970. Giovedì. Per la prima volta abbiamo usato il verricello per trasportare i carichi al campo III. Reinhold ha seguito la salita perché il trasporto è rimasto bloccato tre volte.»

Felix Kuen, diario

«Poi vennero i giorni determinanti sulla montagna. In realtà io fui costretto al campo base, sofferente per una polmonite, ma avevamo comunque gli apparecchi ricetrasmittenti, il nostro sistema di comunicazione che permetteva il collegamento fra tutti i campi. Ci parlavamo due o tre volte al giorno.»

Karl M. Herrligkoffer,
Bunte, 28 luglio 1970

«Non appena i Messner ebbero preparato la tenda ci si infilarono dentro.»

Felix Kuen

«Reinhold (...) fissò la scala. (...) Io mi ero sicuramente affaticato troppo, tanto che anche il giorno dopo non ebbi la forza per dare una mano nell’organizzazione del nuovo campo. Reinhold e Günther non ci aiutarono nelle ricerche, montarono subito la loro tenda nella nuova zona prevista per il campo IV.»

Felix Kuen, diario, 23 giugno 1970

«Questa volta Reinhold ci aiuta persino a spalare il tratto dove pianteremo la tenda.»

Felix Kuen, 24 giugno 1970

«Ciò che in Himalaya fa la differenza è la cooperazione fra caratteri con un’impostazione simile, è il lavoro collettivo, che obbedisce non all’ambizione personale, bensì solo e unicamente ai grandi obiettivi.»

Willy Merkl, in: Karl Maria Herrligkoffer, Willy Merkl, Ein Weg zum Nanga Parbat, Bergverlag Rudolf Rother, Monaco, 1936. Tratto da: Tim-Oliver Süsser, Nanga Parbat 1953. Trattazione scientifica dell’argomento: Alpinismo e cinema – sulla base della spedizione al Nanga Parbat del 1953. Lavoro svolto nell’ambito del primo esame di stato per l’abilitazione all’insegnamento. Justus-Liebig-Universität, Gießen. 2005, pag. 52 sg.

Al campo base Elmar e Werner salutano gli altri.

Sono partiti prima di noi.

Günther e Reinhold sono ancora indaffarati con i loro zaini.

Facciamo attenzione a non dimenticarci nulla di importante.

Di tanto in tanto alcuni partecipanti alla spedizione lanciano uno sguardo ai partenti.

A quel punto erano in pochi a credere a un successo.

Günther e Reinhold si dirigono alla tenda cucina.

È stato il nostro ultimo pasto al campo base.

Fanno ritorno dopo un po', prendono i loro zaini, salutano i compagni. Da qualche parte qualcuno ride, molto forte.

Alcuni erano molto scettici riguardo a questa partenza.

Reinhold lancia un'occhiata alla tenda del capo. Karl c'è. È gentile.

Volevo solo dirgli che intendevamo fare ancora un tentativo, volevo solo dirgli che eravamo pronti a partire.

Günther scavalca la recinzione del campo base, Reinhold gli corre dietro. Si gira per un ultimo sguardo. Il campo è lì, tranquillo, colorato, nella luce dell'imbrunire. Arriva qualcuno che si sbraccia, li invita a fermarsi.

Si trattava di Max. Lo faceva sempre, andava dietro a chi stava partendo. In origine per lui era stato previsto il ruolo di amministratore del campo base, quindi si spostava frequentemente fra i campi. Eravamo tutti molto attaccati a lui.

Arrivano anche tre portatori.

I portatori d'alta quota. Sono sempre stati ben disposti nei nostri confronti.

Strette di mano, saluti.

Günther e Reinhold partono. Salgono rapidi. Arbusti fra i quali si sviluppa un sentiero a malapena riconoscibile, che loro però individuano senza difficoltà, l'hanno già percorso varie volte.

Nessuno dei due poteva immaginare che stavamo per percorrere quel sentiero per l'ultima volta.

Si vedono ancora per un attimo, di schiena: di tanto in tanto si fermano, parlano fra loro, osservano la parete.

Dopo mezz'ora ci trovammo su nella grande conca, alla base della parete Rupal.

Günther: Guarda!

Indica dall'altra parte il Rupal Peak. Che è illuminato dai colori del tramonto. Günther scatta una foto.

Di nuovo uno sguardo alla parete. C'è ancora un po' di nebbia. Poi si dissolve, all'improvviso. Per un attimo la vetta si libera.

Non me lo sarei aspettato, è completamente libera: l'avevo immaginato, ma non avrei mai pensato che sarebbe avvenuto così in fretta.

Coni di valanga alla base della parete. Due punti che salgono. A distanza ravvicinata: neve sporca, non compatta, orme irregolari, scarponi che salgono. Ogni passo tiene. Günther: tranquillo, sguardo al terreno. Lo stridio della neve sotto le suole. Di tanto in tanto si fermano. Muti segni di assenso. È così che si sostengono a vicenda.

Stava per calare la notte quando arrivammo al campo I. Elmar, Werner e dodici portatori erano già lì.

Elmar appronta i carichi per la mattina. Reinhold lo aiuta a pesare, tutt'intorno i portatori. La notte è limpida e stellata.

All'una di notte io, Werner, Günther e dodici portatori siamo partiti dal campo I. Uno dei portatori ben presto si è dovuto fermare.

Una colonna che sale alle prime luci dell'alba. Superando il cono di deposito di una valanga raggiunge le rocce Wieland. Traversa pendii molto ripidi, procedendo obliquamente in salita sulla sinistra.

In quel tratto finimmo nella neve farinosa altissima. Proseguire nella salita sarebbe stato troppo pericoloso. Perciò tornammo indietro. Gli zaini li lasciammo appesi alle corde fisse. In mattinata rientrammo al campo I.

Un'inquadratura della tenda dei portatori. Stanno sdraiati uno di fianco all'altro, avvolti nei sacchi e nelle coperte.

La mattina successiva lasciammo che i portatori salissero prima di noi.

Werner, Günther e Reinhold faticosamente risalgono verso le rocce Wieland. Le orme del giorno precedente sono dure, ghiacciate. I tre si

muovono rapidi. Apparentemente senza sforzo. Appena prima delle rocce Wieland alcuni portatori tornano indietro.

Un portatore: Niente zaino.

Reinhold fa loro capire che devono continuare a salire, fino al punto in cui hanno lasciato gli zaini il giorno precedente.

Quando arrivammo realizzai perché erano tornati indietro. Mancavano tre zaini. Durante la notte una slavina doveva averli travolti.

Gli zaini appesi al cavo di acciaio. Sono pieni di neve, sono due metri più in basso rispetto al giorno prima. I portatori mostrano a Reinhold gli anelli che sono rimasti appesi ai cavi. I sahib distribuiscono gli zaini. Tre portatori rimangono senza carico. Aiuteranno a battere la traccia. Due gambe pestano una fossa nella crosta fragile. Le seguono due gambe, altre due, altre due...

Si vede la colonna dei portatori che sale lungo le rocce Wieland, davanti stanno i sahib. Sono loro che liberano le corde dalla neve e battono la traccia.

Günther: Adesso batto un po' io la traccia.

Reinhold: Magari più su.

Al ghiacciaio Wieland rimando indietro i tre portatori senza carico. Dovrebbero cercare i tre zaini precipitati.

La colonna si avvicina al campo II. Delle tende non si vede più niente. C'è solo la punta di una, non più lunga di un dito, che emerge dalla neve. Tutti si danno da fare.

La situazione pareva decisamente complicata, ma non del tutto disperata.

Werner e Günther spalano la neve. Di continuo portano alla luce qualcosa: corde, conserve, pentole. Le tende sono strappate, i picchetti piegati. Reinhold cerca di rappezzarle con il nastro isolante.

Dopo ore di duro lavoro il campo II era stato reso di nuovo agibile. Anche i depositi erano stati liberati. Il tempo pareva rimettersi. La mattina successiva salimmo al campo III. Felix e Peter ci seguirono dopo poco.

Reinhold sulla ripida parete di ghiaccio. Controlla le corde fisse, che sono state messe durante i primi tentativi. Le valanghe potrebbero averle danneggiate.

Le condizioni sulla parete di ghiaccio erano buone. Nei tratti piani era molto impegnativo battere la traccia. Del «Campo dell'Argano» non restava più alcun segno visibile. Anche le tende del campo III erano completamente coperte di neve. La nostra era strappata in più punti. All'una l'avevamo rimessa in sesto.

Peter e Felix continuano a spalare neve fuori dalla caverna. Anche la loro tenda è collassata. Poi estraggono i materassini gonfiabili e li stendono al sole. Più tardi il cielo si rannuvola nuovamente.

Io speravo ancora in un bollettino meteorologico favorevole.

Peter e Felix, entrambi impugnano una pala. Stanno lavorando.

Non era certo facile dover ricominciare ogni volta da capo. Certo, eravamo ben abituati alla quota, ma a cosa serve tutto ciò, quando per giorni e giorni si sprecano le proprie forze per spalare la neve.

È il 22 giugno. Il tempo è estremamente incerto. Tormenta.

Solo a sera schiarì.

Pulsa la vita al campo III. Fuori è ancora scuro. Qualcuno accende una candela fissata con una cinghietta di cuoio a uno dei paletti della tenda. I movimenti sono goffi e lenti. Gerhard, Günther e Reinhold sono sdraiati nei sacchi, uno accanto all'altro.

Non avevamo alcuna voglia di alzarci.

Günther accende il fornelletto. Scalda una lattina di frutta sciroppata. La fiamma del fornelletto è alta. I tre sono di nuovo nei loro sacchi. L'ingresso della tenda è pieno di brina. Uno di loro apre la cerniera del sacco, si siede, si massaggia le gambe e inizia a vestirsi. Davanti alle tende c'è Felix. Si mette i ramponi.

Richiedeva una grande forza di volontà sfilarsi dai sacchi tiepidi.

Günther: La frutta cotta è calda.

La lattina passa di mano in mano.

Tutti e tre si vestono. Günther e Reinhold arrotolano il sacco e lo legano sopra lo zaino pieno, che è depositato all'ingresso della tenda.

L'avevamo già preparato la sera prima. Lo zaino leggero, della marca francese Millet, era pieno come un uovo, e anche pesantissimo.

Günther, Gerhard e Reinhold strisciano fuori dalla tenda. Uno dopo l'altro. Felix è già pronto, cammina avanti e indietro sullo spiazzo

antistante. Peter e gli altri tre si mettono i ramponi. Ognuno in un punto diverso. Si parla poco. In cielo splende la luna. Fa molto freddo.

Felix parte. Traversa sulla sinistra, aggancia la maniglia alla corda fissa e sale. Si fa molta fatica a battere la traccia.

Adesso anche Reinhold è pronto. Sale seguendo le orme di Felix. Dopo un centinaio di metri lo sostituisce nel duro lavoro di battitura. In questo tratto la parete è piuttosto piana, le corde sono sepolte sotto lo strato di neve fresca. Più in basso seguono Günther, Peter e Gerhard. Anche Günther passa oltre Felix.

Da un dosso di neve traversano verso sinistra sulle rocce.

Le corde fisse, che alcune settimane fa Peter e Felix avevano messo in questo tratto, erano ancora in ordine; anche gli ancoraggi erano tutti a posto.

Ghiaccio vivo. Inquadratura della suola degli scarponi. Solo il tratto anteriore delle punte frontali prende. I ramponi incontrano il ghiaccio vivo durissimo.

Più su dovetti sostituire delle corde fisse. Una slavina le aveva travolte.

Reinhold arrampica su una parete molto ripida di ghiaccio vivo, procedendo obliquamente verso l'alto sulla sinistra. Al di sotto la parete precipita in modo impressionante.

Non riuscii a superare la spaccatura del grande seracco verticale. Il vento aveva strappato via la scala di corda.

Reinhold aspetta. Poco dopo arriva Günther, più tardi Felix. Tutti e tre paiono indecisi.

La prima volta è andato Felix da primo su questa parete di ghiaccio. Anche al secondo tentativo avremmo voluto che andasse lui da primo.

Peter e Gerhard non sono ancora arrivati.

Felix: Dovrebbero esserci ormai.

Reinhold: Hanno zaini completamente diversi.

Reinhold arrampica sulla meringa verticale. Lo si sente respirare.

Arrampicata estrema sul ghiaccio a 6600 metri di quota. Veramente estenuante.

Peter e Felix montano la leggera tenda Hiebeler al di sotto di un piccolo crepaccio.

Si fermarono appena al di sopra della meringa, là dove nel 1968 era stato allestito il campo IV.

Günther e Reinhold in salita, con zaini pesantissimi. Nebbia, neve che non tiene, le due figure che progrediscono con fatica.

Continuammo a salire. Montammo la tenda in un crepaccio periferico. Almeno così era protetta dal sole. Siamo rimasti in quella tenda per un paio di giorni, durante i quali scrissi febbrilmente il mio diario.

Campo IV (6600 metri), 23 giugno 1970

Da un'ora siamo entrambi nella tenda montata in una specie di caverna di ghiaccio. Peter e Felix sono più giù, al vecchio campo IV, e cercano le tende.

Al mattino arrivammo veloci al grande seracco. Alle sette mi trovavo già lì. Non c'era la scala. Di nuovo ci tirammo su lungo le corde. Abbiamo trovato le cose sepolte nella neve, poi io e Günther siamo saliti verso il primo crepaccio periferico sul ghiacciaio Merkl.

Nebbia e tormenta hanno reso vana la ricerca di un punto ideale dove allestire il campo. Nel crepaccio periferico abbiamo scavato un buco e adesso siamo qui. Fa freddo. Arriveranno Peter e Felix, o no?

Questa notte sarà gelida.

Campo IV, 24 giugno 1970

Alle sette Werner, Hansi e Gert ci hanno già svegliato. La notte è stata fredda e non siamo riusciti ad andare oltre il dormiveglia.

Durante la mattinata sono arrivati Peter e Felix. Consultazione riguardo alla collocazione più adeguata del campo. Le tende vengono montate entrambe nel crepaccio periferico. È il posto più sicuro in zona. Se domani arriva un telone di copertura anche il campo IV diventerà piacevole.

Fino a questo momento ho trovato io tutte le collocazioni per i campi, li ho organizzati e almeno in parte ho montato le tende. Mi piace sempre più cercare i siti per i campi.

La sicurezza viene prima della comodità, e con un po' di costanza si può costruire dappertutto una bella «casa».

6
Verso la zona della morte

«Giovedì. G. e R. Messner battono una traccia verso il campo V all'inizio del canalone Merkl. Noi due, Peter e io, facciamo una giornata di riposo.»

Felix Kuen, 25 giugno 1970

«Verso le 11 e mezzo Kuen e Scholz ce l'hanno fatta. Una piccola tenda rossa d'alta quota costituisce l'ultimo punto di appoggio a 7350 metri, prima della vetta – un bivacco più che un campo.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Al pomeriggio del 26 giugno Reinhold Messner si collega via radio dal campo IV. In serata intende salire insieme al fratello e a Gerd Baur al campo V, il campo che in mattinata Felix Kuen e Peter Scholz hanno allestito.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Alla sopravvivenza si provvede come presso i nomadi. A sera i due Messner, R. e G., insieme a Baur salgono al campo V per attrezzare il canalone il giorno successivo.»

Felix Kuen, diario

«Per la prima volta avvertimmo la speranza di poter veramente raggiungere la vetta. Ciò nonostante tutti gli altri esitavano a compiere l'ultimo passo decisivo. Di fronte al canalone Merkl tutti provavano un gran timore reverenziale.»

Reinhold Messner, 1971

È ancora notte. Si vede una traccia, che conduce al di sotto di un crepaccio, si perde in una slavina, poi ricompare, punta verso l'alto compiendo un ripido zigzag sul pendio, piega in mezzo a frammenti di ghiaccio sulla destra e poi sale diritta lungo una parete.

Era la traccia che portava al campo V. L'abbiamo aperta io e Günther il 25 giugno.

Günther e Reinhold appena al di sotto del canalone Merkl. Al riparo di un pilastro di roccia sporgente riescono a spianare una piccola piattaforma.

Il sito per il campo V.

Reinhold sale ancora un tratto, traversa verso l'interno all'inizio del canalone Merkl e lancia uno sguardo verso l'alto. La testa piegata all'indietro, gli occhiali da sole in mano, sta lì e guarda.

Il canalone, caratterizzato da ampi tratti di roccia, stretto, solo in cima si fa un po' meno verticale. *Bisogna farla in libera, pensai, senza tanti ausili tecnici.*

Günther e Reinhold in discesa. Splende il sole che sta smollando la neve. Si fa fatica a salire, tanto quanto a scendere.

Arrivammo al campo IV che era quasi mezzogiorno. Hans, Gertl e Werner erano stati lì in quel lasso di tempo. Avevano portato su dei carichi dal campo III, una prestazione eccezionale considerando il dislivello e le difficoltà: corde, viveri... c'era anche la posta, alcune lettere per noi.

Günther apre una busta, ne estrae un foglio di giornale, salta i titoli. Lo sguardo gli cade su una poesia.

Era di nostro fratello:

Spedizione

Con voi vorrei essere...
In cammino verso i campi alti
Nella neve, immerso fino alla vita

Con i portatori
Le corde
Superare i crepacci

Nel sole cocente
Il respiro affannoso
Sotto il peso
Della quota

Poi esausti riprendersi
Con una tazza di tè bollente
In pace con se stessi;
Nella tenda
Aspettare febbrili
Il domani
Nell'infinita vastità
Di neve e ghiaccio
Vorrei

Essere con voi.

Erich Messner

Uno sguardo verso il basso, giù lungo la parete Rupal. Si vedono due figure che stanno salendo. Stanno salendo nonostante il caldo intenso. In spalla portano zaini enormi. La neve continua a cedere. I loro volti tradiscono l'impegno fino allo spasimo.

Si trattava di Hermann e Gerhard.

Hermann ridiscende. Gerhard monta una tenda. Rimane al campo più alto.

Tutti i campi erano presidiati. Tutti si impegnavano al massimo affinché la salita fosse coronata dal successo. Persino Peter che era stato male per parecchi giorni, di nuovo affrontò la parete per dare una mano. Solo quelli del campo base conducevano una vita quotidiana caratterizzata da ozio e noia. Tre volte al giorno stabilivano un contatto radio, e durante uno di questi Michl, il capo

spedizione alpinistico, ci tenne a informarci che non si limitavano a giocare a carte.

Tre tende sono state montate su una cengia sottile al di sotto del crepaccio periferico del ghiacciaio Merkl. Una è per Gerhard, una per Peter e Felix, una per i ragazzi Messner.

A sud e a est si addensano già le nuvole monsoniche.

Siamo andati a dormire presto. La mattina successiva Peter e Felix hanno portato una tenda al campo V e l'hanno montata. Sono tornati indietro assetati. Sono arrivati di nuovo anche Hansi e Gert, che portavano su carichi dal basso. Sono ridiscesi subito. Volevano evitare di trovarsi nel caldo tremendo.

7
Il razzo rosso

«Ci troviamo in una condizione di tensione, abbiamo poco tempo, per via dei banchi di nubi in avvicinamento. Regna una grande agitazione. Forse Reinhold Messner vorrebbe tentare già domani la vetta, il piano originario prevede la salita di una cordata di tre. Via radio discutiamo con il dottor Herrligkoffer i dettagli del progetto di attacco. I fratelli Messner e Baur vorrebbero raggiungere entro la serata il campo V, per attrezzare il giorno successivo il canalone Merkl oppure coadiuvare Reinhold in un attacco-lampo. A questo scopo ci si accorda sui seguenti segnali di intesa:
Razzo blu: previsioni di tempo buono, di conseguenza preparazione graduale dei punti più impegnativi sul canalone Merkl e attacco alla vetta per il giorno successivo.
Razzo blu/rosso: tempo incerto; sarà la squadra di punta a prendere la decisione.
Razzo rosso: previsioni di tempo brutto, di conseguenza interruzione del tentativo oppure tentativo di salita in solitaria da parte di Reinhold Messner, che ha suggerito questo tipo di soluzione.»

Felix Kuen, «Der Bergsteiger», numero 11/1970

«In caso di condizioni meteorologiche in peggioramento esisteva solo una possibilità estremamente ridotta di successo: salita in solitaria senza pesi.»

Reinhold Messner, 1970

«In caso di previsioni meteo negative Reinhold avrebbe tentato una salita in solitaria, la più veloce possibile, sull'ultimo tratto di parete, per arrivare alla vetta, e questo per assicurare il successo alla spedizione. In quella circostanza Herrligkoffer disse: *Reinhold, mi hai letto nel cuore.* In questo caso a sera sarebbe stato lanciato un razzo rosso.»

Max Engelhardt von Kienlin,
www.nanga-parbat.com/guenther.html, 2002

«Nel successivo collegamento via radio correggo i colori: da rosso e verde a rosso e blu.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Tempo bello: razzo blu. Il mattino successivo gli occupanti del campo V attrezzano il canalone Merkl con la corda che è stata lasciata lì in deposito, affinché il giorno successivo possano, insieme a Felix Kuen e Peter Scholz, puntare alla vetta.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Non era la traversata a costituire la sfida, la parete Rupal in sé rappresentava già una sfida enorme, esigeva la messa in gioco di qualunque risorsa.»

Reinhold Messner, 2009

Sono quasi le ore 14. Gerhard è seduto sul suo materassino gonfiabile, Felix e Peter stanno preparando da mangiare. Günther è nella tenda. Nel momento in cui ne esce strizza gli occhi, il sole lo abbaglia. Reinhold afferra l'apparecchio ricetrasmittente e preme un tasto. Si sente un fruscio.

Reinhold: Qui campo IV. Campo IV a campo base, rispondete.

Voce: Qui campo base. Come va?

Si vede Karl al campo base, ha in mano la radio.

Abbiamo parlato di tante cose: dell'attrezzatura che dovevano portarci su, delle bombole dell'ossigeno e dei viveri, del progettato attacco alla vetta e della suddivisione dei compiti. Poi ci siamo messi a parlare del tempo.

Reinhold: Credi che il tempo terrà? A ovest e a est si vedono ampi banchi di nubi.

Karl: Sì, lo so, è il monsone che avanza.

Reinhold: Le nuvole si avvicinano di ora in ora. Dobbiamo sbrigarci, questo è certo.

Karl: Non terrà a lungo.

Reinhold: Io, Günther e Gerhard vorremmo salire entro oggi al campo V. Partiremo da qui nel momento in cui il sole scompare dietro la sella occidentale, verso le cinque. Se il bollettino è buono, domani attrezziamo il canalone Merkl fino a dove riusciamo. Se il bollettino è negativo voglio tentare di salire da solo fino a dove riesco, eventualmente anche fino alla vetta. In caso di nuovo peggioramento non abbiamo altre possibilità. Una preparazione progressiva del canalone Merkl sarebbe infatti esclusa.

Karl: Reinhold, mi hai letto nel cuore.

Karl era proprio entusiasta della mia proposta. Anche lui era consapevole del fatto che in caso di peggioramento l'unica possibilità di successo era costituita da un'azione-lampo.

Reinhold: Riesci a trasmetterci il bollettino alle otto di sera utilizzando i razzi? Razzo rosso cattivo tempo, verde tempo buono? Al campo V non abbiamo un apparecchio ricetrasmittente.

Karl: Buona idea. Vado a controllare se abbiamo ancora razzi rossi e verdi.

Karl abbandonò l'apparecchio e si diresse al campo. Pochi minuti dopo tornò all'apparecchio.

Karl: Ne abbiamo solo di rossi e blu.

Reinhold: Allora facciamo così: rosso significa comunque tempo brutto, in questo caso tenterò da solo. Salirò fino a dove riesco e farò in modo di tornare al campo V entro sera. Blu significa previsione buona, in questo caso attrezzeremo in tre il tratto inferiore del canalone Merkl e nei prossimi giorni tenteremo in quattro l'attacco alla vetta. Se il bollettino è incerto, ti prego di lanciare sia un razzo blu sia uno rosso. Decideremo in alto cosa fare. A seconda della situazione.

Karl: D'accordo...

Ha ripetuto più volte i colori dei razzi e il loro significato. Non restava alcun dubbio circa i nostri accordi in quella giornata del 26 giugno.

Il sole è appena sparito dietro la sella occidentale. Ci sono tre zaini pronti. Günther, Gerhard e Reinhold escono dalle tende, sono già vestiti.

Günther: A domani.

Prende la piccozza.

Felix: Speriamo che il tempo tenga.

Reinhold: Queste nuvole non mi piacciono.

Indica a sud.

Verso meridione le nuvole si formano come funghi al di sopra di un enorme banco. Si espandono in lunghezza, in ampiezza, una assume la forma di un martello... Günther tossisce.

Non si trattava di un raffreddore. Era come se stesse dicendo che dovevamo muoverci. In tre risalimmo il ghiacciaio Merkl. Verso le otto di sera ci fermammo per qualche minuto. Era già buio. Ansiosi guardammo verso il basso, verso il campo base, in attesa del segnale del razzo.

Alle ore otto precise un razzo rosso viene sparato in cielo.

Restiamo in attesa di un secondo razzo, ma non arriva. Per qualche attimo sono rimasto in dubbio. Poi però per noi la situazione è stata chiara. Il giorno successivo io avrei tentato un attacco, era questo l'accordo che avevo preso con Karl.

Tutti e tre progrediscono nella salita. Poco dopo si infilano nella tendina al di sotto del canalone Merkl.

Reinhold: Domani salgo fino a dove riesco. Voi attrezzate il tratto inferiore del canalone.

Günther: Abbiamo solo duecento metri di corda.

Reinhold: Tagliatela a pezzi e mettetela nei punti più difficili.

Gerhard: D’accordo.

Interno della tenda. Günther e Reinhold sono sdraiati uno di fianco all’altro. Gerhard di traverso. C’è poco spazio. Tutti e tre sono appisolati.

8
Salita verso la vetta

«Non porteranno un apparecchio ricetrasmittente fino al campo V. Per questo motivo intendiamo comunicare al campo V, ricorrendo ai segnali luminosi a razzo, il bollettino straordinario, specifico per la nostra spedizione, che quotidianamente alle ore 18 riceviamo via radio da Peshawar. Siamo in contatto visivo con questo campo, come con i campi II e III.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Nel pomeriggio sul fronte opposto a noi si sviluppa una formazione nuvolosa molto affascinante, ciò non toglie che sono comunque innanzi tutto le condizioni atmosferiche a metterci una gran fretta. I due Messner vogliono tentare la vetta già domani.»

Felix Kuen

«Il rischio di salire alla vetta da solo, affrontando l'ignoto canalone Merkl, il grande traverso al di sotto della vetta meridionale (come suggerito da Herrligkoffer) nonché la cresta sud-est, era enorme. Mi ero dichiarato disponibile ad affrontarlo solo nel caso di rinnovata previsione di cattivo tempo. In due un simile attacco-lampo sarebbe stato troppo pericoloso oppure troppo lento. Da solo avrei avuto poco bisogno di attrezzatura da bivacco così come di corde, infatti per forza di cose a sera avrei fatto ritorno all'ultimo campo. E questo sarebbe stato necessario al fine di poter raggiungere il campo base prima che il pericolo delle slavine rendesse impossibile la discesa.»

Reinhold Messner, 1970

«Conformemente al bollettino meteorologico, Michl Anderl spara in aria un razzo con banderuola blu. Siamo decisamente sconcertati nel momento in cui vediamo salire verso il cielo un segnale luminoso rosso.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Alle ore otto precise un razzo rosso solca il cielo. Restiamo in attesa di un secondo lancio. Non arriva.»

Reinhold Messner, 1970

«Fummo sconcertati quando vedemmo partire un segnale luminoso rosso. Avremmo voluto sparare immediatamente un razzo blu, ma non ne trovammo alcuno, a quel punto non era nemmeno possibile trasmettere un messaggio attraverso gli altri campi, dal momento che con loro avevamo fissato un

appuntamento radio per la mattina successiva. Non ci restò che sperare che gli occupanti del campo più avanzato la mattina successiva prendessero una decisione sulla base della loro esperienza alpinistica in campo meteorologico, nonostante il razzo rosso... Perché il razzo rosso potesse significare per Reinhold Messner ‘Salita alla vetta’ resta del tutto inspiegabile, dal momento che era stato stabilito l’esatto contrario.»

Karl Maria Herrligkoffer
«Stuttgarter Zeitung», 10 agosto 1970

«È falsa l’affermazione secondo la quale un razzo rosso lanciato la sera prima dell’attacco alla vetta avrebbe significato salita solitaria di Reinhold Messner. È invece vero che un attacco alla vetta in solitaria da parte di Reinhold Messner non era stato concordato e che inoltre un razzo rosso (=tempo brutto) avrebbe significato che la cordata di punta non doveva operare alcun tentativo.»

Karl Maria Herrligkoffer, 1971

«Restammo interdetti quando alle ore 20 vedemmo salire un razzo rosso. Aspettammo un bel po’ che ne venisse lanciato un altro, che avrebbe almeno in parte mitigato il significato negativo del primo, ma non vedemmo più nulla. Era quindi chiaro che Reinhold Messner avrebbe dovuto interpretare questo segnale come l’avviso di tempo brutto in arrivo e che di conseguenza avrebbe certamente affrontato, come da accordi, un tentativo di solitaria alla vetta.»

Max Engelhardt von Kienlin, Hermann Kühn,
Günther Kroh, Gerhard Baur, Elmar Raab, Peter Vogler, 1971

«Nel corso di colloqui avvenuti in seguito, i membri della spedizione furono comunque concordi nel dichiarare che in base agli accordi in precedenza presi, il razzo rosso aveva provocato la partenza di Reinhold per la vetta. Fino alla conclusione della spedizione, a Monaco, il dottor Herrligkoffer non ha mai sostenuto una versione differente. Non ha nemmeno mai mostrato sorpresa in relazione all’attacco avviato da Reinhold.»

Max Engelhardt von Kienlin, Hermann Kühn,
Günther Kroh, Gerhard Baur, Elmar Raab, Peter Vogler, 1971

Mi sono alzato alle due di notte, non avevo sentito la sveglia di mezzanotte. Ero già vestito, cinque strati sotto, sette sopra, mi mancavano solo i soprapantaloni, gli scarponi e la giacca a vento nella quale la sera prima avevo stipato l'essenziale per l'attacco alla vetta del giorno 27.

Notte. Una luce fioca filtra attraverso il telo della tenda dell'ultimo campo, a 7200 metri s.l.m. Il cielo è pieno di stelle. Interno della tenda: Reinhold è seduto sul materassino gonfiabile e si sta vestendo. Günther e Gerhard dormono ancora. Reinhold prende i ramponi, la piccozza, infila nella tasca pettorale la batteria per la pila frontale, esce dalla tenda. È in piedi nell'ombra. La luna illumina i tratti più nascosti del canalone Merkl.

Una luce si muove a scatti nella notte.

Reinhold si sta infilando i ramponi.

Un raggio di luce che si insinua all'interno del canalone Merkl. Reinhold supera un dosso roccioso. Una polvere finissima scivola via dalla ripida superficie bianca. Passi che salgono un erto pendio innevato. Reinhold al di sotto di un gradino. Si toglie due paia di guanti, li infila nella tasca della giacca e comincia ad arrampicare. Le punte frontali di un rampone in una piccola fessura della parete, una mano bianca si appoggia piatta sulla roccia. La piccozza pende dal polso.

Per i tratti di roccia impegnativi come questo mi ero portato dietro i guanti di seta. Mi sentivo benissimo, la quota non mi dava praticamente alcun fastidio. Una calma profonda era scesa su di me.

Si sente il suono metallico della becca che colpisce la roccia. Gli scarponi, pesanti, nella neve. Si inerpicano, con ritmo regolare. D'improvviso si arrestano.

Ero di nuovo al di sotto di un risalto, molto ripido. Aveva l'aria estremamente difficile, probabilmente più di quanto era in realtà, direi un quarto grado.

Dita bianche che cercano una presa. Gambe divaricate in un diedro liscio. Lentamente tutto il corpo si mette in movimento, sicuro passa di

appoggio in appoggio. Il canale diventa meno ripido.

Mi trovavo più o meno a metà del canalone Merkl.

Adesso il canalone si allarga. La parete che lo delimita sulla sinistra è verticale. Sulla destra ripide cenge innevate sulla parete di roccia. Reinhold si ferma un attimo, poi prosegue con rinnovato vigore. Reinhold sul canalone.

Mi sentivo sicuro, fiducioso.

Reinhold al di sotto di uno strapiombo innevato.

Nel frattempo la luna si era avvicinata e la mia stessa ombra sembrava salire con me lungo un pendio innevato. Mi riposai per un momento. All'improvviso mi ritrovai al di sotto di un tratto strapiombante. Una sorta di camino, ghiacciato, l'uscita coperta di neve polverosa. Senza volere mi sorpresi a pensare a certi ostacoli nella gola d'uscita della via Philipp-Flamm sulla Civetta. Anche in quell'occasione ero salito solo. Ma qui – la cosa mi fu immediatamente chiara – difficoltà di quel tipo non erano possibili.

Reinhold in discesa.

Ero deciso a tentare più sulla destra.

Reinhold traversa una cengia di neve molto ripida sulla destra. Terreno misto, neve farinosa che non tiene.

Speravo che il punto buono fosse dietro lo spigolo.

Reinhold allo spigolo. Si ferma e osserva.

Neanche lì sarei riuscito.

Reinhold torna indietro sulla cengia, indietro verso il canalone.

In effetti avrei voluto tornare indietro al campo V!

Reinhold al di sotto di una rampa poco pronunciata. Si estende da destra in basso a sinistra in alto, dentro il canalone Merkl.

Per me costituiva una nuova speranza, un'ultima possibilità.

Reinhold sale la rampa.

Era più facile di quanto avessi pensato, terzo grado secondo me, c'era solo un po' di neve sulla roccia.

Reinhold progredisce sulla rampa.

Era lunga, almeno due tiri.

Abbandona la rampa per entrare sul canalone che in quel punto diventa meno ripido. In questo modo ha aggirato l'impossibile risalto.

Campo base. Sono appena passate le sei di mattina. Karl è davanti alla tenda e guarda verso la parete. Tiene il binocolo con le due mani. Individua un punto scuro nel tratto superiore del canalone Merkl. Si sta muovendo.

Ero quasi su, al termine del canalone Merkl. Solo ancora un ultimo ostacolo, un ultimo risalto coperto di neve prima di raggiungere la rampa che conduce alla spalla sud.

Una mano che pulisce le prese. Un dorso di roccia, molto ripido, che Reinhold sale lentamente. Ogni movimento è ponderato, ragionato. La roccia è stratificata verso il basso. Inoltre le placche sono coperte di neve.

A quel punto mi sentii abbastanza sicuro che ce l'avrei fatta.

9
Günther mi segue

«Fino a domani mattina non sarà possibile alcuna trasmissione di notizie ai campi alti.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Il nostro sguardo vola al di sopra delle cime di roccia, che conducono alla vetta principale, scruta i canali di ghiaccio, che fra le cime quasi verticali si inabissano verso la parete Rupal – uno di questi canali è il cosiddetto canalone Merkl.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Per noi una cosa era sicura: il giorno successivo avrei compiuto un tentativo di salita alla vetta affrontando quel canalone. Questo era l'accordo stabilito con Karl. Non era invece previsto che Günther mi seguisse.»

Reinhold Messner, 1970

«Nessun membro della squadra aveva mai raggiunto la vetta di uno dei quattordici ottomila. Quindi eravamo tutti novizi della zona della morte. Questo era anche uno dei motivi per cui avevo proposto a Herrligkoffer un tentativo di solitaria come ultima possibilità di successo. Dopo aver analizzato il canalone Merkl ero consapevole di poter affrontare 'free solo' anche i punti chiave. In caso contrario sarei potuto tornare indietro da qualunque punto raggiunto.»

Reinhold Messner, 2009

Reinhold sale una rampa, procedendo obliquamente verso destra. Ha ancora il ritmo sostenuto del mattino. Battere la traccia – lo si capisce dalle sue movenze – lo affatica parecchio, ma non lo estenua. Reinhold si ferma, fa una sosta. Guarda indietro – resta interdetto. C'è qualcuno che sta salendo, a una certa distanza da lui. Si tratta di Günther. Arrampica sicuro e veloce.

Aveva salito l'intero canalone Merkl in meno di quattro ore. Quasi seicento metri di dislivello e a quella quota, un risultato eccezionale. Il giorno successivo Peter e Felix impiegheranno più di dieci ore per lo stesso tratto.

Reinhold aspetta. Günther lo raggiunge.

Non ci siamo detti molto. Non c'era più alcun dubbio, avremmo proseguito insieme.

Reinhold: Come hai trovato la via?

Günther: La traccia. E comunque è la via più logica.

Reinhold: E la rampa?

Günther: Non c'è nessun'altra possibilità in quel punto.

Reinhold: Avete attrezzato?

Günther: Abbiamo solo cominciato.

Reinhold: E Gerhard?

Günther: È rimasto giù, ha mal di gola.

Poi affrontammo il grande traverso, che sulla destra al di sotto della spalla sud conduce alla cresta.

Prime ore del pomeriggio. I due progrediscono lentamente, uno dietro l'altro. Sono continuamente costretti a superare rocce coperte di neve. Si fermano spesso.

Dovevamo cercare la via migliore.

Arrivano al sole. Sotto di loro banchi di nebbia in movimento. Di tanto in tanto si riesce a vedere fino alla valle Rupal, fino al campo base. Da molto lontano: in mezzo alle nebbie che scorrono, due punti perduti traversano i nevai e i ghiacciai al di sotto della spalla sud. Sotto i loro piedi la parete precipita verso il basso per più di quattromila metri.

Unica al mondo.

Si alternano ogni ora, progrediscono, vanno avanti.

Nuova inquadratura ravvicinata: Günther e Reinhold sul grande traverso al di sotto della spalla sud. La neve si è un po' sciolta, il sole potentissimo è a picco sulla parete.

Ci fiaccava più ancora della quota.

Le soste diventano sempre più frequenti. Il busto appoggiato alla piccozza, sforzandosi di non addormentarsi, di tanto in tanto una parola di incoraggiamento.

Ci intendevamo alla perfezione.

Adesso cominciano un traverso verso destra, in discesa, poi affrontano un ripido pendio innevato, avvicinandosi a una piccola sella sulla cresta. Günther scatta foto: dietro, sopra, verso il basso. Anche Reinhold, poi infila di nuovo la sua Minox nella tasca dei pantaloni. Sono rimasti fermi più del previsto. Günther deve essersene reso conto, supera Reinhold e batte la traccia nell'ultimo tratto fino alla cresta.

Di nuovo tirai fuori la Minox, la caricai, scattai. È l'ultima foto che mi è rimasta... Mostra Günther che sta salendo, al termine della parete di ghiaccio e roccia più imponente della Terra.

Arrivato alla cresta Günther si ferma. Raggiante si sbraccia rivolto verso Reinhold. Grida, vuole comunicargli qualcosa.

Non capivo cosa mi stesse dicendo.

Reinhold progredisce seguendo le orme di Günther. Nel momento in cui lo raggiunge lo trova intento a scattare foto della vetta. Sono entrambi sulla cresta, sotto di loro la parete Rupal, a un passo da loro la vetta.

La prima impressione all'uscita dalla parete sud fu per me il momento più emozionante sul Nanga Parbat.

Proprio di fronte si vedono la Sella d'Argento, il Silberplateau – sembrano lì, da toccare con una mano –, il Rakhiot Peak, sul ripido versante meridionale si rincorrono le nebbie.

Parlammo di Buhl, ripercorremmo il suo cammino con gli occhi, su e giù, di Aschenbrenner e Schneider, di Rebitsch e del grande capo spedizione Paul Bauer, il nostro pensiero andò a Merkl e Welzenbach.

La vetta è davanti a loro – vicinissima: una piramide di neve. Nel momento in cui passa una scia nebulosa la vetta sembra allontanarsi. Sulla sinistra la spalla sud, un dorso di roccia coperto di neve.

Günther e Reinhold avanzano lentamente. Neve polverosa, poi di nuovo un tratto duro, neve ventata. Adesso il terreno non è ripido, però accidentato. Di continuo buchi, che si distinguono con difficoltà nella luce diffusa e nella nebbia.

Spesso sentivo il vuoto sotto i miei piedi che a tentoni cercavano un appoggio sicuro sulla neve.

Günther su un nevaio. Reinhold è al suo fianco. Parlano fra loro. A tratti la nebbia nasconde la vetta che è ormai vicinissima. Vortici di vento, continui affossamenti del terreno, neve che il vento spazza via dalle alture.

Günther è lì che traffica intorno alla macchina fotografica, la piccozza conficcata nella neve. Porta l'apparecchio all'occhio, guarda nel mirino. Si vede Reinhold che sale alla forcella della spalla sud, si vedono i mulinelli di vento che fanno turbinare la neve. Si sente ululare il vento. Günther scatta, richiude l'apparecchio, tira fuori dalla tasca i guanti, nel farlo prende dentro nella piccozza, che però non cade. Impacciato si infila i guanti, sono pieni di neve, congelati, rigidi. Con la mano destra Günther afferra la piccozza, la macchina fotografica ce l'ha appesa al collo, davanti, si rimette in marcia. Ogni ventata spazza via un po' di polvere di neve. Reinhold in salita verso la forcella fra vetta meridionale e vetta principale, dove intende fare una sosta, Reinhold con i suoi soprapantaloni gialli e la giacca blu che sbatte nel vento. Sale, le braccia si muovono ritmicamente, uno che cammina e non vede niente. Il respiro è accelerato, ma fluido, cammino lento, ma costante.

Il tratto sommitale nel suo insieme, reso più indefinito solo dalle nebbie che scorrono. Due punti scuri che salgono, appena sotto la vetta.

Günther si fermava di continuo a scattare foto. Aveva con sé un grosso apparecchio e vari rullini a colori.

La nebbia è sparita. Reinhold è nelle immediate vicinanze della vetta meridionale. Lo si vede mentre sale sulla destra di un avvallamento.

C'era solo la cresta di vetta davanti a me. Pochi minuti, pensai, tutto mi pareva molto vicino.

Accelera il passo, va oltre le acuminate punte di roccia sulla sinistra della cresta; ancora una conca, un ultimo strappo.

Era passata almeno mezz'ora da quando avevo abbandonato la sella.

10
In vetta

«La *questione del razzo rosso* è in effetti – a pensarci bene – di scarsissima rilevanza, e questo che sia vera l'una oppure l'altra versione. In nessun caso avrebbe potuto o dovuto significare che Günther Messner avrebbe partecipato all'impresa.»

Karl Maria Herrligkoffer,
«Dolomiten» (quotidiano, Bolzano), 7 ottobre 1970

«Tutti i campi erano presidiati. Ognuno dei partecipanti faceva del suo meglio affinché la salita fosse coronata dal successo. Addirittura Peter Vogler, che era stato male a lungo, affrontò nuovamente la parete per non fare mancare il suo contributo.»

Reinhold Messner, 2009

«Il dottor Karl Maria Herrligkoffer è stato sempre aspramente criticato, tuttavia in difesa del suo onore mi preme ricordare che fu proprio quest'uomo ostinato e caparbio che nel corso di decine di anni ha offerto a numerosi giovani e validissimi alpinisti di lingua tedesca l'opportunità di cimentarsi a un livello assai elevato. Era inevitabile che nelle spedizioni di Herrligkoffer, durante le quali era quasi sempre in gioco la sopravvivenza dei partecipanti, si verificassero dei contrattempi. E allo stesso modo che in tali situazioni caratteri differenti arrivassero a uno scontro.»

Ruald Naar

Ora è in piedi su una cupola di ghiaccio, sulla vetta del Nanga Parbat. Si guarda in giro.

Günther è seduto più in basso e fotografa. Adesso lo raggiunge, passo dopo passo. Arriva su, si sfila uno dopo l'altro tutti i guanti a manopola che indossa, e allunga la mano al fratello. Sono entrambi sulla cupola di neve. Si vede la nebbia che scorre a banchi, non si sente niente. Il volto di Günther. Radioso.

Questa immagine fa sì che il tempo trascorso sulla vetta sia per me meraviglioso. I suoi occhi li vedo ancora oggi, come allora. Non so per quale motivo si fosse tolto anche gli occhiali.

I due scambiano qualche parola, indicano la Sella d'Argento, sotto di loro.

Dal momento che non eravamo mai stati su un ottomila ci comportammo come abbiamo sempre fatto. Stretta di mano, guardarsi in giro, mi sorprese il fatto che Günther mi desse una pacca sulla spalla.

Günther: Complimenti.

Non riesco più a ricordare cosa esattamente gli risposi.

Dalla Sella d'Argento di nuovo si levano banchi di nebbia, a occidente in un qualche punto deve esserci il sole. Lo si intuisce dal colore delle nuvole.

Adesso tante persone ripetutamente mi chiedono l'ora esatta in cui arrivammo alla vetta. Io direi verso le cinque, e questa mia risposta li sconcerta, poiché non ne sono sicuro al cento per cento. Con questa gente non posso parlare delle sensazioni provate in quei momenti, non posso parlare delle nebbie e dei nostri occhi lucidi, senza invece fornire alcun dato preciso. Gradi di difficoltà, lunghezze, tempi, questo vogliono sapere, magari qualche informazione circa l'attrezzatura e il materiale fotografico.

Poco dopo Reinhold fissa alla sua piccozza il guidoncino della «Hochgebirgsgruppe Bozen».

Ci fotografammo a vicenda, ci guardammo intorno, ci trattenemmo un'ora.

Decisi a riprendere il cammino, Reinhold tenta di rinfilarsi i grossi guanti norvegesi. Sono talmente congelati che non riesce assolutamente a farli scorrere sopra le altre due paia. Dato che ne ha un paio di riserva, depone sulla roccia più vicina i due guanti resi un ammasso unico dal gelo, a ovest della cupola della vetta, poi li fissa con qualche pietra.

Avevamo costruito il nostro ometto che segnalava la vetta del Nanga Parbat.

Günther sorride di quell'ometto. Che scopo ha, vorrebbe chiedere. Tanto prima o poi una tempesta lo spazzerà via.

Quella sera ancora non sapevo che quelle manopole avrebbero costituito l'unica prova della nostra salita alla vetta. In quel momento mi rendevo solo conto che i grandi uomini sono sempre in cerca di prove, motivo per il quale avevamo scattato tutte quelle foto.

Günther e Reinhold pochi metri al di sotto della vetta. Hanno iniziato la discesa. Si girano a guardare un'ultima volta.

Il giorno dopo Felix e Peter hanno trovato i miei guanti, per caso, li avevano presi per un brandello di stoffa. Ma ciò nonostante ci sono stati individui che hanno messo in dubbio la nostra salita alla vetta, dal momento che tutte le foto sono andate perse. E se io a queste persone dicessi che la dimostrazione della nostra salita sta nella nostra stretta di mano, nelle pacche sulle spalle e nelle nostre risate di gioia, nel fatto che in discesa ci siamo voltati ancora una volta a guardare, allora probabilmente alzerebbero le spalle e pretenderebbero foto dimostrative. Ma se uno queste immagini le ha nella testa, questo significa che lassù ci è stato. E inoltre, se il giorno dopo qualcuno trova sulla vetta una traccia, appunto i nostri guanti, questo costituisce una dimostrazione del fatto che lassù siamo stati. Se infatti sulla vetta hanno trovato un paio dei nostri guanti, per forza noi dobbiamo aver lasciato sulla vetta un paio dei nostri guanti, e se sulla vetta abbiamo lasciato un paio dei nostri guanti, sulla vetta dobbiamo per forza esserci stati. Questa spiegazione è troppo semplice. È una spiegazione da bambini. I grandi uomini non la capiscono. I guanti erano attribuibili a noi, il loro ritrovamento li ha

resi attribuibili alla vetta, la conseguenza logica è: la vetta è attribuibile a noi.
È così che abbiamo imparato a ragionare a scuola. Ma anche così per alcuni grandi uomini è troppo semplice.

11
Inizia la discesa

«Scholz e io ci avviamo alle ore 16.30 e alle ore 20 arriviamo al campo V. Il segnale luminoso a noi destinato ha il seguente significato: tempo buono, potete puntare alla vetta. Fino alle ore 24 ci riposiamo nella tendina, poi ci dà il cambio la squadra di sostegno. In salita avevamo incontrato Baur che a causa di un mal di gola stava scendendo dal campo V. Ci riferì quanto segue: Reinhold Messner non ha sentito la sveglia e alle ore 3 è comunque partito per un tentativo in solitaria. Aveva incaricato Baur e suo fratello Günther di attrezzare con le corde il canalone Merkl, per potere così affrontare un rientro tranquillo. Alle ore 4 i due cominciarono il loro lavoro, che però iniziò con un gran groviglio di corde.»

Felix Kuen, «Der Bergsteiger», numero 11, 1970

«Alle ore 16.30 io e Peter intendiamo muovere verso il campo V e alle ore 24 circa partire per la vetta se il tempo permane ragionevolmente stabile.»

Felix Kuen

«La discesa dalla vetta in direzione occidentale è facile. La discesa dalla vetta meridionale lungo la parete Rupal è difficile e molto esposta. Un passo falso avrebbe significato precipitare. E comunque dovevamo affrettarci a uscire dalla zona della morte, dovevamo scendere a quote più ricche di ossigeno. Che una cordata seguisse non pareva assolutamente probabile, dopo il segnale di ‘razzo rosso’. Poteva essere che dalla forcella Merkl fosse possibile individuare una via per riallacciarsi alla via di salita sul canalone Merkl. In ogni modo era solo quello il punto in cui si poteva chiamare per cercare di avere un aiuto.»

Reinhold Messner, 1970

«Da quando abbiamo fatto una sosta, nevica senza interruzione e anche molto abbondantemente.»

Felix Kuen

«I nostri problemi ebbero inizio solo dopo che avevamo raggiunto la vetta. Con il peggioramento di Günther e la consapevolezza che avremmo potuto fare affidamento solo su noi stessi. Il canalone Merkl non era attrezzato e nessuno di noi due aveva con sé una corda. E non eravamo neppure attrezzati per trascorrere una notte all’aperto. Ormai era quella la situazione. Io avrei voluto fare ritorno in serata al campo V. Del resto Günther mi aveva seguito di sua iniziativa. E questo mi pareva più che comprensibile: anche lui aveva voluto assaporare la gioia della vetta. A quel punto tuttavia ci trovavamo intrappolati.»

Reinhold Messner, 2009

Un banco di nebbia a occidente. Il rosso di sera. Günther e Reinhold cominciano a scendere dalla vetta. Il loro non è un passo trionfale. Camminano come possono. Nella traccia di salita si è depositata la neve fresca. Günther resta indietro.

Solo a quel punto realizzai quanto fosse stanco Günther. La sua prestazione eccezionale, la salita nel canalone Merkl in meno di quattro ore, tutto questo lo misi a fuoco solo molto più tardi, nel momento in cui parlai con altri di questa terribile esperienza.

Alla forcella fra la spalla sud e la cresta di vetta Reinhold si ferma. Aspetta. Günther lo raggiunge. I due si parlano.

Günther (indicando a occidente): Scendiamo da qua.

Non riuscii a capire immediatamente.

Reinhold: Non possiamo.

Günther: Da qui è più facile.

Reinhold: Dobbiamo scendere dalla stessa parte da cui siamo saliti.

Günther: Ma è troppo difficile.

Reinhold: Ma sei venuto su di lì.

Günther: Ma adesso sono stanco.

Reinhold: Dobbiamo scendere almeno un tratto oggi, domani saremo ancora più stanchi.

Günther: Ma non dalla parte da cui siamo saliti. Dobbiamo trovare una via più semplice.

Non gli ho detto: «Devi e basta». Forse avrei dovuto. Non pensavo nemmeno che qualcun altro potesse salire dopo di noi. Altrimenti li avremmo aspettati. Capivo solo che dovevamo scendere, in un qualunque modo e verso una qualunque parte, l'importante era che ci potessero vedere dal canalone Merkl. A causa del razzo rosso mi aspettavo tempo brutto, dovevamo fare qualcosa. Sarebbe stato facile ma poco ragionevole restare semplicemente lì ad aspettare.

Reinhold: Anche qui verso occidente non è molto facile.

Günther: Ma comunque più che dall'altra parte.

Reinhold: E domani?

Günther: Magari riusciamo a traversare giù alla forcella. Altrimenti dobbiamo gridare per farci portare una corda. Gli altri attrezzeranno il canale.

Reinhold estrae una foto dalla tasca. La osservano. È una foto a colori del versante Rupal. Inquadratura della foto. Grande. In base alla foto pare possibile traversare dalla forcella verso il canalone.

Reinhold (indicando a occidente): Allora scendiamo da là.

Nel momento in cui parlai, non capii perché lo stavo dicendo. Andammo, era l'unica cosa possibile, non c'era altra via d'uscita. Intendevamo scendere lungo il versante Diamir verso la forcella al limite superiore del canalone Merkl, dal momento che la discesa lungo il versante Rupal si rivelava troppo pericolosa. Non sottolineammo il fatto che non c'era altra soluzione. La scelta ci appariva talmente inevitabile, che non prendemmo nemmeno in considerazione la possibilità di una terza ipotesi di discesa.

Reinhold precede. Cerca una discesa meno difficile.

Fu così che iniziò la nostra discesa lungo il versante Diamir. Che si è conclusa in maniera tragica. Questo non significa comunque che non fosse ragionevole. In quelle condizioni si trattava dell'unica scelta possibile.

I due scendono lungo una rampa inclinata. Sono lenti. Colatoi di neve, brevi e ripidi risalti di roccia. Arrampicano, poi si rimettono in posizione eretta.

Dopo più di un'ora arrivammo a una conca di ghiaccio, piana, alla base del contrafforte della vetta.

Reinhold: Vado avanti io e cerco un posto buono per il bivacco alla forcella.

Günther: Va bene, io ti seguo lentamente.

Si vede Günther risalire il duro pendio, passo dopo passo. Non è particolarmente ripido, più o meno come una pista di sci. Ciò nonostante continua a fermarsi.

12
Bivacco

«Arrivando dall'alto – alla forcella Merkl (sulla sinistra del punto più alto) – Günther non si fidò a scendere senza corda lungo la parete ripidissima.»

Reinhold Messner, 2009

«La prima notte di bivacco – dopo essere scesi lungo i nevai, sulla sinistra nella foto, raggomitolati sotto le rocce – fu terribile. Un miracolo che Günther l'abbia superata. Al mattino chiamai aiuto dalla forcella Merkl – che si trova alla destra estrema.»

Reinhold Messner, 2009

«La sera precedente Herrligkoffer ha lanciato il segnale luminoso sbagliato.»

Felix Kuen

«Erano il gelo, il vento, l'inattività e soprattutto la nostra paura a sfinirci. Ci aspettavamo un peggioramento atmosferico. Tuttavia nutrivamo ancora la speranza, la possibilità vaga, di ritrovare la via della salita.»

Reinhold Messner, 2009

«Verso le ore 6 ci parve di udire delle grida. Dovevano essere i Messner! Ci rallegrammo per l'imminente incontro. La gioia si spense però nel momento in cui Kuen realizzò che si trattava di un'invocazione di aiuto, non di un saluto. Cosa era successo?»

Peter Scholz

«Se ci fosse stata anche la minima possibilità di tornare giù lungo il canalone Merkl, non avremmo mai osato scendere lungo il versante Diamir. Ma per Günther sarebbe stato impossibile tornare alla vetta meridionale e io non avrei certamente potuto lasciarlo solo.»

Reinhold Messner, 2009

«Già al primo bivacco cominciarono le allucinazioni di Günther. A quella quota non sarebbe certo sopravvissuto una seconda notte. Ma gli altri sarebbero saliti nonostante il peggioramento atmosferico annunciato, per venire in nostro soccorso? Era questa la domanda che mi ponevo.»

Reinhold Messner, 2009

Nel frattempo Reinhold ha trovato un punto dove tentare un bivacco, è piuttosto buono. Con lo scarpone sinistro spazza via la neve. Le rocce che sovrastano il sito sono leggermente strapiombanti. Si inginocchia e comincia a trafficare con i cinturini dei ramponi.

Si faceva molta fatica a slacciarli.

Nel frattempo è arrivato Günther.

Reinhold: Vieni, questo è un posto buono.

Gli mostra la nicchia. Entrambi si sfilano gli scarponi, avvolgono i piedi nella coperta di alluminio – una sottile pellicola di alluminio che trattiene e riflette verso l'interno il calore corporeo – poi si rinfilano il guscio interno e medio degli scarponi. Si accoccolano sulla scarpa esterna e aspettano.

Continuavamo a sollecitarci a vicenda a muovere le dita dei piedi.

Si sono avvolti nella pellicola di alluminio. Il freddo è micidiale. Tempesta. Due figure, strette una accanto all'altra, sguardi apatici.

Siamo rimasti a lungo così, uno di fianco all'altro. Saranno state tre, quattro oppure cinque ore? Non saprei dire.

Günther e Reinhold si guardano.

Ce ne voleva ancora di tempo fino a mezzanotte.

Günther: Passami la coperta.

Reinhold: Quale?

Günther: Quella lì in terra.

Reinhold: Ma non c'è nessuna coperta.

Günther tenta di afferrare qualcosa.

Günther: Ti ho detto di darmi la coperta.

Sempre la stessa cosa.

Reinhold: Sei matto, qui non c'è nessuna coperta.

Günther: Cosa?

Di nuovo allunga la mano a terra.

Reinhold: Un giorno poi ti spiegherò tutto quanto.

Dopo un attimo.

Reinhold: Hai ancora sensibilità nelle dita dei piedi?

Günther: Non lo so.

Reinhold: Devi muoverle.

Faceva un freddo terribile.

Si vedono le stelle. Splendono di una luce dura. Ulula il vento. La neve turbina intorno agli spigoli di roccia.

Ci stringemmo ancora di più.

Sono accovacciati stretti uno all'altro, nella nicchia. Avvolti nella coperta di alluminio. La tengono chiusa sul davanti, come possono. Spuntano solo le due teste.

Restammo lì seduti ad aspettare la luce. Non facevamo niente, non parlavamo, pensavamo poco. Non si riesce a pensare quando fa così freddo.

Reinhold si appisola. Solo qualche minuto. Poi il gelo lo riscuote.

Da qualche parte ho poi letto che c'erano trenta gradi, trenta gradi sotto zero. Forse è un'esagerazione. Al termine di esperienze di questo genere succede che si esageri un po'. Non era del tutto corretto parlare semplicemente di freddo micidiale. Chi non ha alcuna esperienza di ottomila, deve sapere che a quelle quote il freddo è molto peggio, perché l'aria è molto rarefatta.

Faceva un freddo terribile, ma non trenta gradi sotto zero. Continuavamo a muovere le dita.

Günther si alza e comincia a camminare in cerchio. Si lamenta. Non è ancora giorno, ma inizia ad albeggiare.

Le sue condizioni mi inquietavano. Perciò verso le sei di mattina cominciai a chiedere aiuto, urlando dalla forcella.

Reinhold a circa 50 metri dal bivacco, sulla sinistra. Traversa un breve tratto in direzione della forcella Merkl e guarda in giù. Si vede una parete ripida. Un centinaio di metri più in basso la traccia del giorno precedente. È molto difficile arrivare alla traccia dalla forcella. Neve poco compatta su rocce instabili. Per Günther in queste condizioni troppo pericoloso. Ma nemmeno più in alto sarebbe stato possibile passare.

13
Ci serve una corda

«A metà del canalone mi pare di sentire grida di aiuto, Scholz però mi tranquillizza, secondo lui mi sono confuso. Il canalone è caratterizzato dalla presenza di numerosi blocchi di roccia, come isole, e in alto si allarga molto. Scholz perde i ramponi più volte, e questo comporta una discreta perdita di tempo. L'arrampicata sul tratto roccioso è del tutto paragonabile a quella della parete nord dell'Eiger. Su questo terreno me la cavo bene e riesco a raggiungere Peter. Facciamo sicurezza con una corda da 50 m.»

Felix Kuen,
«Der Bergsteiger», numero 11/1970

«Mi sembrò di sentire qualcuno che gridava chiedendo aiuto. (...) Verso le ore 9.30 noto una figura che di tanto in tanto spunta sulla cresta. Ci facciamo segno con le mani. Da una distanza di 80, 100 metri sono in grado di riconoscere Reinhold Messner.»

Felix Kuen

«Rimasi con l'orecchio teso per captare eventuali altri richiami dall'alto, chiesi a Peter se anche lui avesse udito quelle grida. Lui negò.»

Felix Kuen

«Potemmo sentire le voci di Reinhold e Günther già alle prime luci dell'alba.»

Felix Kuen

«Senza corda non potevamo scendere fino a dove si trovavano Felix e Peter. Loro non potevano salire dal basso fino a noi. Così mi gridò Felix! Quindi non ci restava altra scelta che la discesa lungo il versante Diamir.»

Reinhold Messner, 2003

«Più tardi ci troviamo a una distanza in cui possiamo intendere le voci. Apprendiamo così che i due Messner sono stati sulla vetta e adesso hanno in mente di ridiscendere lungo l'altro versante. Strano!»

Peter Scholz

«Sulla base della geografia del versante Diamir ritengo ancora oggi possibile che l'incidente di Günther sia avvenuto già nella zona sommitale.»

Hans Saler
ALPIN, numero 7/2004, e-mail a un lettore

«Per quanto concerne ciò che Hans Saler, che la forcella Merkl non la conosce affatto, ritiene possibile oppure no, questo conta sicuramente meno della realtà, cioè di come io e Günther ci siamo effettivamente comportati.»

Reinhold Messner, 2009

Reinhold: Aiuto!

Con una mano si sostiene alla roccia mentre urla rivolto verso il basso, verso il canalone Merkl.

Reinhold: Aiuto! Ci serve una corda!

Ho gridato per due ore, inutilmente. E intanto tornavo indietro a vedere come stava Günther.

Reinhold: Io non vedo nessuno. Però non possono non avermi sentito.

Günther: C'è tanto vento.

Non ci siamo detti molto altro.

Reinhold torna al punto di prima. Molto in basso, sul canalone Merkl, si intravedono due figure minuscole.

Reinhold: Aiuto! Ci serve una corda!

(Più forte) Aiuto!

Nessuna risposta. I due continuano a salire.

Reinhold: Aiuto!

Pensavo che stessero venendo a cercare noi.

Günther e Reinhold al bivacco.

Reinhold: Stanno arrivando.

Günther: Dove?

Reinhold: A metà del canalone Merkl.

Günther: Chi?

Reinhold: Non so.

Günther: Quanti?

Reinhold: Due.

Günther: Era ora.

Si alza.

Ritornai al punto dal quale avevo gridato. Lì aspettai fino a quando poterono vedermi.

Si tratta di Felix e Peter. Portano una corda. Fanno sicurezza. Peter è appena al di sopra dell'ultimo punto di roccia e fa scorrere la corda sulla piccozza.

Reinhold: Salve!

Felix si ferma e guarda in su.

Devono aver sentito le nostre grida, pensai, altrimenti non sarebbero venuti.

Felix: Siete stati sulla vetta?

Reinhold: Sì!

Ci siamo parlati un po', gridando avanti e indietro. Non ricordo di preciso cosa ci siamo detti. Non si capiva proprio tutto. Alla forcella era piuttosto tempestoso.

Felix sale seguendo le impronte dei fratelli Messner che in quel punto sono ancora facilmente visibili, sale verso la forcella, dove Reinhold lo sta aspettando.

In quel modo si avvicinò un po'. Cominciai a sentirmi sollevato. Restava comunque una distanza che valuto fra gli 80 e i 100 metri.

Reinhold è sulla cengia sottile e con le mani irrigidite per il freddo sta cercando di annodare fra loro alcuni pezzi di cordino... Saranno in tutto cinque o sei metri.

In quel modo avrei tirato su la corda di Felix, per potergli fare sicurezza negli ultimi metri che avevano un aspetto molto impegnativo.

All'improvviso Felix comincia a traversare sulla destra.

Fu solo in quel momento che realizzai che la sua intenzione era di raggiungere la vetta. Ipotesi che non avevo assolutamente messo in conto.

Reinhold: Salve!

Felix si blocca e guarda verso l'alto.

Reinhold: Potete raggiungere la vetta anche dal punto dove siamo noi, in linea più diretta, sulla sinistra passando oltre la spalla sud, dove noi siamo scesi. È più veloce.

Felix pare aver capito.

Invece ha capito un'altra cosa, come si comprese in seguito. Andò sì sulla sinistra oltre la spalla sud, ma direttamente, non passando dalla forcella sulla quale mi trovavo io.

Reinhold: A destra della spalla sud ci impiegate tre volte tanto.

In quel modo speravo di conquistare la corda. L'avremmo utilizzata solo per scendere il canalone Merkl. Avremmo fatto una sola calata.

Per quanto ci riguardava, Felix e Peter avrebbero potuto proseguire per la vetta. Così pensai lassù.

Felix: Tutto a posto?

Reinhold: Sì! Tutto a posto.

Ho interpretato la sua domanda nel senso che si informasse delle nostre condizioni fisiche, per questo risposi in modo affermativo. Avevo gridato 3 ore per chiedere aiuto e ho dato per scontato che Felix avesse sentito le mie grida. Solo una corda ci sarebbe servita. Per il resto ce la cavavamo. Forse ho proprio usato l'espressione «per il resto». «Per il resto è tutto a posto.» Non ricordo più nel dettaglio. In ogni modo era quello il senso.

Felix prosegue. Reinhold rimane interdetto.

Mi sa che non ha capito. Si è convinto che non ci fossero problemi.

Di nuovo Felix guarda verso l'alto. Reinhold grida ancora e con la mano indica verso ovest, verso il versante Diamir. Infila in tasca il cordino, raccoglie i guanti e va verso la forcella.

Cos'altro avrei potuto fare? Felix stava proseguendo per la vetta. Cos'altro avrei potuto fare? Cosa...

Felix e Peter vanno verso la vetta.

Davanti c'è Felix, Peter lo segue.

Non mi ha capito. A questa altezza, con il vento, a una distanza di cento metri, è del tutto possibile che si creino dei malintesi.

In seguito mi ha raccontato di aver proseguito per la vetta, sollevato perché convinto che non ci fossero problemi. È arrivato su alle ore 4. Peter dopo di lui. Alle ore sei sono ridiscesi. Hanno fatto un bivacco a 8000 metri di quota, e la mattina successiva sono scesi lungo il canalone Merkl fino al campo V e da lì al campo IV. Dove naturalmente gli altri hanno chiesto nostre notizie. Non si riusciva a capire dove diavolo fossimo rimasti. Nemmeno Felix lo sapeva. Non aveva capito le mie parole.

14
Situazione disperata

«Se solo avessimo saputo che durante la discesa Günther Messner si era trovato in una situazione di malessere tanto grave, avremmo potuto facilmente fornire aiuto a lui e a suo fratello, anche se dopo aver raggiunto la vetta. Avevamo infatti con noi tutto quello che poteva servire: corde, viveri sufficienti, chiodi.»

Felix Kuen
«Tiroler Tageszeitung», 15 luglio 1970

«In realtà Kuen e Scholz avrebbero potuto aiutarci solo il mattino successivo. E per Günther sarebbe stato comunque troppo tardi.»

Reinhold Messner, 1970

«Abbiamo continuato per un po' a gridarci una cosa e l'altra. Non ricordo le esatte parole. Del resto non si riusciva a capire tutto. Sulla sella infuriava una forte bufera.»

Reinhold Messner, 1970

«Quando realizzai che Felix e Peter non sarebbero saliti verso di noi, con le braccia feci cenno di no: non potevo lasciarli nell'incertezza. Non era il caso che mettessero in gioco la loro stessa vita, dal momento che non potevano contribuire a salvare la nostra.»

Reinhold Messner, 2009

«Si china per raccogliere qualcosa; a vedere i movimenti che compie sembrerebbe occupato con uno zaino molto pesante. Poi Reinhold scompare sulla cresta.»

Felix Kuen

«Stavo per impazzire. Ciò si è verificato nel momento in cui sono caduto e il mio spirito si è come sollevato al di sopra del mio corpo. Era come se dall'esterno mi vedessi rotolare giù per il pendio. In quel momento ho ancora trovato l'energia per rientrare nel mio corpo, dovevo portare in salvo mio fratello.»

Reinhold Messner

Reinhold fa ritorno da Günther. È fuori di sé. Disperato, corre avanti e indietro sul pendio, tremante, inciampa e casca più di una volta.

In tutto ciò mi sono procurato una bella ferita alla mano, con un rampone. Mi sembrava di rotolare dietro a me stesso, come un fagotto.

Alterato passa oltre Günther e si dirige verso il sole, che lambisce il lato sinistro del pendio.

Ero sopraffatto da una grande inquietudine interiore. Per un attimo avevo perso i sensi. I pensieri si inseguivano selvaggi, era come se attraversassero il mio corpo.

Reinhold si appoggia alla piccozza e si mette a urlare.

Ancora oggi mi pare di udirle, quelle urla, ma non so più perché.

Günther va verso di lui.

Günther: Adesso sei tu quello impazzito.

Sottolinea il «tu» lasciando intendere che ora è consapevole di essere stato fuori di senno in precedenza.

Così mi risvegliai da quel sogno terribile. È stato l'unico momento in cui ho perso il controllo su me stesso. A quel punto l'importante era fare qualcosa. Dovevamo agire.

Günther: Ma non vengono gli altri?

Reinhold: Sono andati avanti dall'altra parte.

Günther: Diretti dove?

Reinhold: Alla vetta.

Günther: E adesso cosa facciamo?

Reinhold: Non possiamo rimetterci a gridare, ad aspettare.

Günther: L'unica cosa è scendere di là.

Indica in direzione del versante Diamir.

Reinhold: Ma è quasi impossibile.

Günther: E allora cos'altro?

Non esisteva più alcuna probabilità che qualcuno dei compagni ci soccorresse. Un aiuto da parte di Felix e Peter non era prevedibile se

non il giorno successivo. Erano diretti alla vetta che avrebbero raggiunto non prima di sera. Sul canalone Merkl non si vedeva più nessuno. Senza corda la discesa lungo il canalone Merkl non era nemmeno da prendere in considerazione. Da solo forse avrei potuto farcela passando dalla vetta. Per Günther però questo avrebbe significato un secondo bivacco, per di più da solo.

Günther si rifiutava, e io non potevo certo abbandonarlo in quel momento.

Günther: Qui è molto facile.

Reinhold: E più giù? Cosa facciamo se più giù non riusciamo?

Günther: Qui non possiamo restare. Io voglio scendere.

Reinhold: Anch'io.

Günther: Avremmo dovuto decidere prima.

In quelle ore disperate continuava a tornarmi in mente Sigi Löw.

Anche lui nel 1962 era arrivato alla vetta, insieme a Toni Kinshofer e Anderl Mannhardt. A 8000 metri erano sopravvissuti a un bivacco, anche loro con un'attrezzatura ridotta al minimo, fiduciosi che il giorno successivo avrebbero fatto ritorno al campo più alto. Sigi Löw resta indietro, in un canalino di neve, che è facile e non presenta alcun problema, scivola, cade, resta a terra privo di sensi. Mannhardt prosegue la discesa, per chiamare soccorso. Kinshofer resta insieme all'amico svenuto, disperato, anche lui in stato confusionale. Verso sera Sigi Löw muore, Kinshofer scende, racconterà in seguito di aver avuto la sensazione di attraversare piantagioni di tabacco, benché in realtà si trovasse nel tratto superiore della parete Diamir. È stremato. Nei giorni successivi Mannhardt e Kinshofer devono essere trasportati al campo base, poi via dalla valle Diamir, hanno i piedi congelati.

Pensavo anche a Hermann Buhl.

Per un intero giorno o addirittura più a lungo si spinse ai limiti dell'umanamente possibile. Sopravvive a una notte a 8000 metri, in posizione eretta, a una temperatura di 20 gradi sotto zero, al mattino riprende la discesa, non riesce quasi a stare in piedi, si costringe ad alzarsi, progredisce carponi più che camminando. È stato il primo a raggiungere la vetta, superando difficoltà enormi ripassa la Sella d'Argento e, simile a un sonnambulo, riesce a tornare al campo avanzato. I suoi due amici, il dottor

Frauenberger e Ertl, lo riportano giù al campo base, aveva le dita dei piedi congelate.

Per un attimo pensai alla via di Buhl. No, sarebbe stata impossibile, troppo lunga, troppo pericolosa, piena di crepacci nel tratto terminale.

L'unico raggio di speranza in quella mattinata drammatica fu pensare al tentativo di Mummery. La via che lui aveva tentato settantacinque anni prima di noi in salita, restava a quel punto la nostra unica possibilità per la discesa.

Le difficoltà maggiori Mummery le aveva ormai alle spalle, non era stato travolto da una slavina, e il passaggio fra le due meringhe è sempre aperto. Per quattordici giorni continuò a salire e scendere lungo la gigantesca parete, arrivò fin sotto la conca Bazhin, a quel punto il suo portatore gurkha si sentì male.

A noi non restava che cercare di scendere o decidere di morire là in alto, alla forcella che separa le due immense pareti.

Reinhold: Se solo l'avessimo saputo.

Günther: Abbiamo atteso inutilmente.

Reinhold: Cos'altro avremmo dovuto fare?

Günther: Scendere di qui. (Indica verso il basso)

Reinhold: Tu pensi che sarebbe stato più ragionevole?

Günther: Chiaro, il bivacco qui ce lo saremmo risparmiato.

Reinhold: Abbiamo aspettato gli altri.

Günther: Adesso però dobbiamo muoverci, non possiamo restare qui in eterno ad aspettare. (Dopo una pausa) Non credo che sopravvivrei a un altro bivacco.

Reinhold: Sì, dobbiamo toglierci da qui.

Günther: È da stamattina che lo dici. E intanto continuiamo ad aspettare. Adesso dobbiamo andare.

Reinhold: Ma dove?

Günther: Dobbiamo decidere. Saremmo dovuti scendere già ieri.

15
Discesa verso l’ignoto

«La nostra discesa si svolse come una staffetta costantemente interrotta. Io andavo avanti un tratto, per trovare la via. Günther arrivava poi, quando io lo chiamavo, per fermarsi nel punto dove mi aveva raggiunto, e aspettare che io perlustrassi il tratto successivo. Inizialmente il terreno si rivelò piuttosto semplice, dopo circa 1000 metri di dislivello invece si trattò di passare fra seracchi e crepacci. Poiché Günther a quel punto riusciva solo a scendere, fui obbligato a evitargli qualsiasi tratto di risalita, e questo si rivelò quasi impossibile man mano che progredivamo verso il basso.»

Reinhold Messner, 2009

«È probabile che Kuen non mi abbia capito bene. A quella quota, con il vento, e dovendo superare una distanza di un centinaio di metri, è assolutamente possibile che si verifichino dei malintesi.»

Reinhold Messner

«Era impossibile superare la distanza che ci separava dalla forcella Merkl. Verso il punto in cui mi trovavo io la cresta era caratterizzata da cornici di ghiaccio strapiombanti. Superare un tratto del genere a una quota di 7900 metri si traduce in un suicidio. Se si cade in questo tratto non si trova nulla che possa frenare il volo, per migliaia di metri.»

Felix Kuen

«Il contatto vocale aveva chiarito un particolare: nemmeno Kuen riusciva a salire il tratto fino a noi.»

Reinhold Messner, 2009

«Fu la speranza, delusa, di poter essere soccorsi dopo quel bivacco micidiale, a farci tergiversare a lungo. Non era stata l’ambizione a spingerci verso il versante Diamir, bensì solo l’istinto della sopravvivenza. Poiché nessuno poteva aiutarci, cercammo di aiutarci da soli.»

Reinhold Messner, 1970

«È fuori di dubbio che Kuen e Scholz ci avrebbero aiutato se ci fosse stata anche una remotissima possibilità di farlo. Dal momento però che i due più forti del team non erano riusciti a salire fino a noi, non c’era più alcuna speranza che altri potessero farcela.»

Reinhold Messner, 2009

A quel punto ci restava una sola via d’uscita: il versante Diamir. Durante l’inverno avevamo studiato il Nanga Parbat con grande attenzione. Uno scrupolo per noi del tutto ovvio. Avevamo letto diversi libri. Ne conservavamo un ricordo preciso, e tutto questo ci tornò molto utile in quel frangente. Al primo sguardo riuscii a riconoscere la conca Bazhin. Un notevole vantaggio quando non si hanno altre vie d’uscita. Avevo ben in testa lo sviluppo della via Mummery, così come conservo l’esatto ricordo di tante altre pareti e linee. Il tentativo risaliva al 1895. Ritenevo che avremmo potuto affrontarlo anche senza grandi ausili tecnici. Ero anche sicuro che, scendendo, Günther sarebbe stato meglio, inoltre entrambi ci auguravamo di incrociare qualche pastore più a valle.

Questa discesa verso l’ignoto mi spaventava molto. Eravamo troppo esperti per non provare paura. Osammo solo perché non esisteva altra possibilità. Verso le undici cominciammo la nostra discesa sul versante Diamir. Per noi si trattava di una questione di vita o di morte. Non avevamo una corda. Non avevamo nessun’altra possibilità.

In seguito uno dei nostri compagni ha bollato come scelta superficiale quella di optare per quella discesa, giudizio a posteriori suffragato dalla constatazione che Günther non aveva fatto ritorno. Non è necessariamente vero che chi subisce l’incidente sia per forza più imprudente di chi ce la fa oppure di chi agisce in modo più riflessivo. Bisognerebbe conoscere molto bene la situazione prima di esprimere giudizi.

Reinhold lancia un ultimo sguardo alla vetta, poi giù nel canalone Merkl. Non c’è nessuno. Sul volto un’espressione disperata.

Reinhold: Non ha senso aspettarli.

I due si avviano, arrampicando in discesa su pendii di neve. Con la schiena rivolta alla parete.

Non ci muovevamo a caso, andando avanti dritti, diritti davanti a noi non saremmo arrivati lontano. Dovevamo individuare la via migliore, l'unica possibile. Ero ben consapevole del fatto che senza corda non avrei potuto aiutare Günther.

Reinhold (preoccupato): Cosa dici, ce la facciamo a superare le rocce laggiù?

Günther: Io dico di sì.

Reinhold: Non è così sicuro.

Günther: In effetti, non c'è niente di sicuro.

Continuano a scendere entrambi.

Non è che una discesa di quel tipo la si scelga, come uno sceglie un lavoro. Non riuscivo a reprimere la sensazione che qualcosa di ineluttabile stesse per accadere. Solo il movimento contribuì ad attenuare questa sensazione sgradevole.

Günther e Reinhold in discesa. Lungo le rocce sommitali. La neve è molle. Reinhold precede e batte la traccia, regolare, mentre cerca di individuare la via migliore. Poi si ferma ad aspettare Günther, che lo segue lento.

Sotto si era scatenato un temporale violento. Sulla destra e sulla sinistra.

Neve a grani, poi inizia a grandinare. Tuoni e fulmini, le nubi si addensano nella conca del Diamir, si formano banchi di nebbia. Non si riesce a capire come si sviluppi la via, non si vede il precipizio che da qualche parte deve ben cominciare.

All'improvviso la nebbia si squarcia, l'abisso spalanca le sue fauci scure. La parete precipita per più di duemila metri verso la valle Diamir.

È stato uno dei momenti più emozionanti della mia vita. Non riuscivo più ad aspettare, volevo assolutamente vedere come sarebbe andata a finire.

Di nuovo Reinhold scende, precedendo il fratello, per poter analizzare la via al successivo squarcio nella nebbia.

Mi augurai che il passaggio fosse libero.

Reinhold aspetta. Günther è rimasto indietro, fa fatica a distinguerlo nella foschia. Scende lentamente. Ogni passo, ogni presa deve essere studiata. Un errore sarebbe sufficiente, un solo errore. Ogni movimento è ragionato, probabilmente già pensato nel subconscio.

Poi Günther arriva.

Reinhold: Come va?

Günther: Com’è più avanti?

Reinhold: Dai che ce la facciamo.

Lo guarda.

Reinhold: Hai fame?

Günther: No.

Reinhold: Devi mangiare qualcosa.

Günther: Ho sete.

Reinhold: Vuoi del Multibionta?

Sono pastiglie effervescenti.

Günther: Hai dell’acqua?

Reinhold: Sì, ma mangiaci insieme del concentrato, ne ho ancora un po’ in tasca.

Gliene dà.

Günther: Grazie.

Reinhold cerca nelle tasche, nella giacca trova due confezioni di Multibionta. Svuota un tubetto, riunendo in una sola confezione tutte le pastiglie. Rimette in tasca il tubetto pieno. In quello vuoto mette una pastiglia e un po’ di neve. La stringe fra le mani nude e ci alita sopra.

Günther: Tu hai già bevuto?

Reinhold continua ad alitare, la tavoletta vitaminica si scioglie un poco alla volta.

Ci vollero almeno dieci minuti per ottenere un po’ di acqua, un sorso o due.

Günther beve con gli occhi chiusi.

Gli ha fatto molto bene.

I due proseguono la discesa.

Riuscimmo a trovare il passaggio fra le due grandi zone di seracchi, arrivammo sul ghiaccio vivo, continuammo a scendere, puntando alla costa di roccia sotto di noi.

16
Il passaggio chiave

«Aveva urlato per tre ore, per chiedere aiuto!»

Max Engelhardt von Kienlin,
www.nanga-parbat.com/guenther.html, 2002

«Cosa sarebbe successo, se Günther fosse rimasto su, ancora vivo, e Reinhold fosse sceso da solo lungo il versante Diamir? Sarebbe possibile mettersi nei panni di Reinhold che opta per questa soluzione apparentemente macabra? In un primo momento gli parve di trovarsi di fronte a due situazioni impossibili. Nelle sue condizioni e senza corda Günther dal punto in cui si trovava non poteva né tornare indietro lungo la via già percorsa né poteva pensare di affrontare una discesa folle lungo il versante Diamir.»

Max Engelhardt von Kienlin,
www.nanga-parbat.com/guenther.html, 2002

«Sul canalone Merkl avevamo già impiegato un sacco di tempo ed energia.»

Reinhold Messner, 2009

«Evidentemente Herrligkoffer doveva aver supposto che, nel caso, Günther e io saremmo ridiscesi dalla sella occidentale fra la cresta Mazeno e la cresta ovest. Di conseguenza fece analizzare con estrema attenzione, con i binocoli, i pendii di quella parte. Niente. Poiché la nostra discesa in seguito sarebbe stata giudicata folle dagli altri – anche se per noi rappresentava l'unica possibilità – le sono stati attribuiti tutti i significati possibili. Fino ad oggi. E del resto chi sarebbe disposto ad ammettere che ci si è sbagliati nelle ipotesi formulate?»

Reinhold Messner, 2009

«Dal momento che non avevamo foto e tanto meno progetti concreti di una traversata del Nanga Parbat, in discesa ci tenemmo più o meno sulla via Mummery. Non si trattava di sicuro dell'opzione migliore. Con Günther mi sarei trovato sicuramente meglio sulla destra della via.»

Reinhold Messner, 2009

Si vedono due enormi seracchi in mezzo alla parete ripida. Sono strapiombanti, alti più di cinquanta metri. In mezzo una parete di ghiaccio levigata con alcuni risalti verticali. Come persi, due minuscoli punti neri in mezzo al ghiaccio. Si muovono verso il basso, sempre a zigzag, evitando gli ostacoli.

Ripresa da distanza ravvicinata: Günther e Reinhold sono uno accanto all'altro.

Reinhold: Aspetta qui finché non ti chiamo.

Scende, scompare alla vista sotto uno strapiombo, poi riemerge più giù sulla sinistra. Scende piegando obliquamente sulla sinistra, aggira un crepaccio, si ferma. Fa un segno con la mano. Günther lo segue.

Era l'unico modo per evitargli ulteriori gravose salite. Non era sempre facile trovare la via. Spesso dovevo tornare indietro per un tratto.

Le punte frontali dei ramponi nel ghiaccio vivo. Penetrano solo per alcuni millimetri nella dura superficie del ghiaccio vetrato. Contemporaneamente si sente il colpo della becca della piccozza che colpisce il ghiaccio.

Günther e Reinhold stanno scendendo lungo una parete di ghiaccio levigato, con una pendenza intorno ai 50 gradi.

All'improvviso ci fu una terza persona, che arrampicava regolare sulla mia destra... un po' più su... a qualche passo da me... appena al di fuori del mio campo visivo. Ero sicuro che ci fosse qualcuno. Lo sentivo che era lì. C'erano anche dei fruscii a testimoniarlo. Non parlava. Stava solo lì. Si fermava quando mi fermavo io. Credo che mi avesse visto. Era come se una specie di uomo stesse prendendo forma al mio fianco.

No, mi dicevo, no. Sapevo che eravamo soli, che il terzo non c'era, che era solo un'illusione. Eppure tornava, si manteneva a una distanza costante da me, arrampicava al mio fianco.

Di nuovo enormi meringhe di ghiaccio. Inquadratura verso il basso, verso la valle Diamir. Il temporale è passato. Isolati banchi di nebbia sulla cresta Mazeno.

A sera raggiungemmo le prime rocce. Erano come isole nel ghiaccio vivo. Continuammo a scendere. In quel tratto mi sfilai spesso i guanti.

Reinhold al di sotto di un'isola di roccia nel ghiaccio vivo. Sta aspettando Günther. Anche Günther si è sfilato i guanti, per essere più sicuro mentre arrampica.

L'unica cosa che potevo fare era cercare la via migliore e continuare ad aspettarlo.

I due sono vicini.

Reinhold: Dove hai il guanto destro?

Günther: Ce l'hai tu.

Reinhold: E perché dovrei?

Günther: Ma se mi hai detto che me lo avresti portato.

Reinhold: Ma scusa, io sono sceso prima di te.

Günther: E allora l'ho perso da qualche parte.

Reinhold: Dove?

Günther: Non lo so.

Evidentemente l'aveva dimenticato da qualche parte.

Reinhold gli allunga uno dei suoi guanti destri. Günther lo infila.

Ne avevo ancora due paia, sarebbero bastate.

Günther e Reinhold sulla parete di ghiaccio levigato. Entrambi impegnati a scendere, entrambi immersi nei loro pensieri.

Poco al di sotto delle meringhe di ghiaccio venne buio.

Si vedono due figure che stanno scendendo lungo una parete di ghiaccio vivo.

Puntavo al pilastro di roccia, che potevo chiaramente vedere più in basso.

Günther: Possiamo fermarci qui.

Reinhold: Adesso, ma fino a domani no.

Günther: Sono stanco. Dobbiamo fermarci.

Reinhold: Non possiamo.

Günther: E perché?

Reinhold: È troppo pericoloso qui.

Günther: E perché?

Reinhold: Per via delle meringhe che ci sono sopra.

Günther: Ah, già.

Reinhold: Perciò andiamo avanti.

Ormai è notte. Comunque si riesce a vedere.

I nostri occhi si erano abituati all'oscurità.

Mentre le due figure scendono, passo dopo passo, per un centinaio di metri, si odono spesso rombi fragorosi provenire dalle meringhe. Di tanto in tanto un blocco di ghiaccio precipita.

17
Secondo bivacco

«Venendo dall'alto potevo orientarmi grazie alle rocce del costone Mummery, dopo che eravamo riusciti a passare fra i due grandi seracchi. Sotto di noi però il mondo aveva un aspetto caotico: precipizi, seracchi, crepacci e in fondo in fondo una valle scura, coperta di detriti. Se riusciamo ad arrivare laggiù siamo salvi, pensai fra me.»

Reinhold Messner, 2009

«La cresta di roccia che conduce alla vetta avrebbe richiesto a qualunque alpinista il massimo impegno.»

Albert Frederick Mummery in
Paul Bauer, Das Ringen um den Nanga Parbat. 1953. Hundert Jahre bergsteigerischer Geschichte, Süddeutscher Verlag, Monaco, 1955, pag.16

«Nel suo tratto inferiore la parete Rupal è relativamente poco impegnativa. Verso l'alto si fa più ripida e negli ultimi 1000 metri di dislivello presenta un terreno che si può definire estremo. La parete Diamir è l'esatto opposto: pericoli e difficoltà aumentano man mano che si scende.»

Reinhold Messner, 2009

«La squadra che aveva garantito la copertura cominciò a rientrare verso il campo base insieme a Kuen e Scholz che avevano raggiunto la vetta! Si riteneva che i due Messner fossero dispersi. Erano morti? Da qualche parte, in alto sulla montagna, congelati. Saler e Mändl non volevano accettare questa realtà. Rimasero al campo IV per aiutarci nel caso fossimo ricomparsi, nonostante tutto.»

Reinhold Messner, 2009

Solo a mezzanotte cercammo di prepararci per il bivacco, nel bel mezzo del tratto superiore del costone Mummery.

Una minuscola piattaforma, è tutto tranquillo, i due sono seduti uno di fianco all'altro. Si sentono solo i piedi che battono contro la roccia.

Falò al campo base.

Pensavo a casa.

Uno dei due si alza, i ramponi stridono sui ciottoli.

Reinhold: Vado a prendere un po' d'acqua.

Si sente scorrere un rigagnolo d'acqua da qualche parte sulla destra del costone.

Si trattava di un'allucinazione: mi resi conto che era tutto congelato. Tornai indietro e di nuovo mi sembrò di sentire quel rumore. Di nuovo un'allucinazione.

Notte. Le stelle illuminano comunque.

Improvvisamente la luce diventa più forte. In breve è possibile riconoscere ogni particolare. Probabilmente è la luna che è spuntata in lontananza. In seguito la si vede, è una mezza luna calante. Inonda il pendio di una luce argentea.

Reinhold: Andiamo avanti.

Ero deciso a proseguire nella discesa. Ero solo in attesa di una risposta affermativa da parte di Günther. Io avevo comunque deciso.

Ci vuole un po' prima che Günther si raddrizzi, cerchi con qualche difficoltà la sua piccozza, la sollevi, il tutto molto lentamente. Günther: Andiamo.

All'improvviso lo vidi sveglio, non era più mezzo morto per la stanchezza, la fame e la sete. E non mi pareva nemmeno più fuori di senno.

Günther e Reinhold su un pilastro di roccia. Arrampicano in discesa. Sul pilastro alcuni blocchi, ghiaccio, a uno sfugge un piede, l'altro osserva, non

è successo niente, il rampone è scivolato sulla roccia. La luce della luna conferisce alla discesa una connotazione sinistra, tuttavia la sicurezza è comunque garantita; raggiungono di nuovo una piattaforma, si aspettano a vicenda, guardano verso il basso, verso sinistra, verso destra, si sporgono in avanti, tenendosi con una mano alla roccia, quasi si stessero domandando qual è la via migliore; poi si guardano negli occhi. Per non parlare inutilmente nella notte gelida, uno dei due con la piccozza fa cenno a sinistra, mentre con la faccia indica un ripido canale di discesa; l'altro annuisce. Poi, senza sprecare nemmeno una parola, uno dei due inizia ad arrampicare; l'altro osserva, lo segue, gli grida qualcosa, ottiene una risposta. Sì, è decisamente friabile, meglio aspettare, fare attenzione. Günther di nuovo sulla piattaforma: ha brividi di freddo, la barba lunga, il cappuccio della giacca tirato sopra il berretto, gli occhiali appesi al collo. La piccozza da ghiaccio che tiene in mano ha un aspetto fin troppo nuovo in quel quadro generale; i piedi stanchi; ma soprattutto il viso: stanco morto eppure teso. Finalmente dal basso giunge una voce.

Reinhold: Vieni!

Dal momento che nessuno si muove, grida di nuovo, più forte.

Reinhold: Günther, vieni!

Günther guarda giù nel canale, vuol capire se Reinhold si è fatto da parte, il canale è sgombro. Reinhold è sulla destra, in una nicchia, e guarda verso l'alto.

Ho aspettato finché mi ha raggiunto. Poi ho proseguito.

Risalti di roccia.

Non sembra un terreno facile, forse un terzo grado.

Arrampico leggero, sicuro, come in sogno.

Reinhold: Da qualche parte questo punto io l'ho già passato.

Günther: Ti sbagli.

Reinhold: Proprio questo passaggio, conosco ogni presa.

Günther: Ma non è possibile.

Reinhold: Anche quella volta l'ho affrontato così.

Günther: E io ti dico che non siamo mai stati qui prima d'ora.

Reinhold: Allora è stato da un'altra parte, non ricordo dove, magari su un'altra montagna, da qualche parte ho già affrontato un passaggio come questo.

Günther: Ti sbagli.

Ancora oggi mi stupisce il fatto di essermi potuto confondere in quel modo.

18
La discesa è riuscita

«È vero che la discesa dei fratelli Messner lungo il versante Diamir, cioè la via opposta a quella prevista dalla spedizione, non attrezzata, mi è sembrata meno probabile che la discesa dalla zona sommitale lungo la cresta occidentale verso la sella occidentale e da lì verso valle lungo la via Kinshofer, già ampiamente battuta dalle spedizioni precedenti.»

Karl Maria Herrligkoffer

«(...) come se cronisti e giornalisti non avessero di meglio da fare che esprimere giudizi attraverso una scelta inopportuna di linguaggio e schierarsi in questo modo nettamente con una parte, anziché rappresentare i fatti e lasciare al lettore la valutazione degli stessi.»

Jochen Hemmleb,
«Dünne Luft» (Aria sottile), lettera di un lettore, ALPIN,
numero 9/2003, pag. 98

«Ancora nessuna notizia dai fratelli Messner. Si ritiene che ci sia ancora un 50 percento di possibilità che ce l’abbiano fatta.»

Felix Kuen,
«Der Bergsteiger», numero 11/1970

Il canale al margine inferiore del tratto superiore del costone Mummery è meno ripido. Le difficoltà maggiori sono superate.

A quel punto si trattava di raggiungere il ghiacciaio prima che il sole scaldasse la parete.

Günther e Reinhold scendono lungo pendii di ghiaccio duro. Tutti i crepacci sono ben visibili, aperti. Günther – giacca a vento blu – ha un aspetto più riposato rispetto al giorno prima.

Reinhold: Dai, che fra poco siamo giù.

Günther: Senti... ma sai... che abbiamo fatto una prima?

Camminano uno di fianco all'altro, scendono sul ghiaccio duro. I ramponi prendono bene.

Günther: Una prima anche nella discesa. Traversata del Nanga Parbat... me ne rendo conto solo adesso... sai... adesso, perché siamo fuori dai pasticci.

In seguito qualcuno ha detto che la traversata l'avevamo programmata. Gli invidiosi sostengono che altrimenti non avremmo trovato la via di discesa. Prima di allora non avevo mai capito che per tanti alpinisti la soluzione è sempre così facile.

Esiste solo la loro via per salire alla vetta e per scendere.

I due inquadrati da dietro. Procedono verso il basso superando risalti di ghiaccio. Uno sulla sinistra, l'altro sulla destra di un buco, ognuno di loro dal lato che gli pare più sicuro. Reinhold aspetta e guarda in su. Günther arriva.

Reinhold: Adesso ci dobbiamo sbrigare. Dobbiamo essere giù prima che arrivi il sole.

Günther: Lì giù passiamo in mezzo a quei crepacci?

Reinhold: Sì, è il modo più veloce, da lì arriviamo prima ai prati.

Proseguono nella discesa.

Reinhold (gridando all'indietro): Ci aspettiamo alla prima sorgente.

Günther tiene in mano la piccozza, la neve è gelata, i ramponi non mordono più come prima.

La tranquillità delle prime ore di luce, continuano a scendere in mezzo ai crepacci.

Già Mummery ha affrontato questo tratto senza corda. Il dottor Lutz Chicken mi ha raccontato che anche loro, nel 1939, nel corso della spedizione esplorativa, sono scesi in quel tratto senza corda. I pericoli maggiori erano ormai passati.

Reinhold è più in basso, su un grande plateau. Crepacci aperti da ogni parte. Sulla sinistra il conoide detritico di una valanga, lungo e levigato, si stacca dalla cresta Mazeno.

In modo del tutto intuitivo realizzai che traversare il conoide sarebbe stato decisamente meno faticoso che passare sulla lingua di ghiaccio fra i due crepacci.

Reinhold piega sulla sinistra e scende lungo il pendio di neve dura.

Nel farlo non ho pensato niente. Era piacevole camminare in quel tratto. Al di là parecchie pietre, sulle quali sarebbe stato faticoso passare.

Ancora una volta Reinhold guarda indietro.

Günther non arrivava.

Non si riesce a vedere molto indietro. Deve essere rimasto al plateau. Fra i due c'è una collinetta che impedisce ogni visuale.

Pensai che Günther sarebbe arrivato.

Viene il sole. Accarezza i pendii della cresta Mazeno. Le prime slavine cominciano a tuonare lungo le pareti. Il ghiacciaio comincia a muoversi. Dappertutto rigagnoli. Reinhold scava leggermente nel ghiaccio, si sdraia e comincia a bere... non smetterebbe mai.

Non avevo toccato acqua per quattro giorni.

Continua a inginocchiarsi, si rimette a bere. Intanto guarda in su. Günther non arriva.

Dev'essere andato da quella parte, là dove ci sono i crepacci, sopra il ghiacciaio. Non mi devo preoccupare. Anche lui si sarà seduto da qualche parte a bere.

Reinhold prosegue nella discesa. Tutta quell'acqua l'ha fiaccato. Passi brevi, strascicati. Si ferma sempre più spesso, guarda indietro. Ma di Günther nessuna traccia.

Senz'altro è andato da quella parte, pensai, adesso sarà già alla sorgente, si sarà seduto ad aspettarmi, da quella parte è più veloce.

Volevo fare in fretta.

Reinhold al margine del ghiacciaio. Crepacci enormi, in mezzo pozzanghere, pietre. Cerca la via migliore per raggiungere la morena laterale. Le pietre rotolano sotto i suoi piedi e schizzano nell'acqua. Arriva a un ruscelletto che sgorga dal ghiacciaio, depone la piccozza e di nuovo beve. Poi si siede su un masso. È stanchissimo.

Sentivo delle voci. Voci che mi chiamavano, voci che mi parlavano.

Una confusione di voci. Anche quella della mamma. Voci che mormorano come un ruscello, come l'acqua, come un rigagnolo. Sussurrano, borbottano, lo chiamano per nome. Pronunciano frasi intere. Se ne captano solo frammenti. Parlano tutte insieme: Reinhold! Si guarda attorno. Si alza, è sorpreso.

Günther non c'era. Quindi doveva per forza essere passato dall'alto.

A fatica Reinhold si piega verso la piccozza, la raccoglie e riprende a camminare, trascinandosi. Sul ghiacciaio, appena prima della morena laterale, c'è della gente che aspetta. Più sulla sinistra un cavallo. Le persone si avvicinano. Solo il cavallo resta fermo dov'è.

Un'altra spedizione, pensai in un primo momento.

Le persone sono appoggiate a grossi massi. Più su, verso la morena laterale, pascolano dei buoi. Reinhold traversa incespicando il ghiacciaio in direzione della morena laterale.

Il cavallo era un crepaccio, la gente pietre, i buoi blocchi di roccia nella neve.

La risalita lungo il pendio ripido non è uno scherzo per Reinhold. Di continuo deve fermarsi, aggrappandosi con le mani ai ciuffi d'erba.

Quando ordinavo alle mie gambe di andare, non mi obbedivano, almeno non sempre.

Reinhold sul pendio al di sopra della morena laterale.

Cercavo la sorgente, presso la quale sicuramente Günther mi stava aspettando.

Una conca verde, in mezzo dei massi, un posto ideale per un campo.

Ci trovai anche delle lattine, quindi doveva essere stato il campo base di qualche precedente spedizione al versante Diamir.

Reinhold si guarda in giro, cammina ancora un tratto, trova una sorgente, beve, di nuovo si guarda attorno, ormai preoccupato.

Reinhold: Günther!

Nessuna risposta.

Si avvicina a un masso in mezzo al prato, si spoglia.

Faceva un gran caldo.

A piedi nudi ritorna alla sorgente, di nuovo beve.

Günther sarebbe arrivato a momenti.

Reinhold immerge i piedi nell'acqua gelida, si lava.

Era piacevole.

Volge lo sguardo al ghiacciaio.

Era passata un'ora e di Günther non c'era traccia.

Reinhold grida. Inutilmente. Si rimette le scarpe, una maglietta, i pantaloni, tutto il resto lo lascia lì, vicino al masso. Risale la valle, controlla ogni sorgente, ogni torrente che fuoriesce dal ghiacciaio.

Da qualche parte doveva ben essersi fermato Günther.

Arrivato al ghiacciaio Diamir fa dietrofront e ritorna al masso.

Günther non c'era ancora.

Reinhold si avvia per abbandonare la valle. Cammina almeno mezz'ora.

Anche lì non c'era.

Il volto di Reinhold: sgomento. Ritorna velocemente al punto del campo, prende la piccozza e ritorna nella zona in cui ha abbandonato il ghiacciaio.

Se qualche ora prima qualcuno mi avesse ordinato di risalire, non sarei stato in grado di farlo. A quel punto però la stanchezza era sparita, lo sforzo dimenticato. Dovevo trovare mio fratello. Non poteva essere sparito così, non mi restava che tornare indietro e cercarlo.

Nel frattempo la neve si è smollata. Il sole splende in cielo e viene riflesso dal ghiacciaio. Reinhold sale faticosamente nella neve alta e molle. Si ritrova spesso fino alle ginocchia nella neve fradicia, ha i pantaloni bagnati. Dall'alto l'acqua gli cola negli scarponi.

Tutto ciò non mi infastidiva. Avevo un unico pensiero: Günther!

Lentamente risale il cono della slavina, ritorna al plateau dove ha visto Günther per l'ultima volta.

Di tracce non se ne vedevano più, nemmeno le mie. Nel momento in cui eravamo scesi la neve era molto dura.

Reinhold continua a risalire, scruta ogni conca.

Cercavo ogni buco, ma niente. Gridavo e non ottenevo alcuna risposta.

Reinhold è come perso sul ghiacciaio. Cerca ormai confuso.
Il sole era già tramontato da un po' quando mi decisi a scendere lungo la via che passa in mezzo ai ghiacciai. Era quella che sicuramente Günther aveva preso.

19
La slavina

«Per trovare una via per Günther fra la base della parete e il ghiacciaio, andai avanti per un tratto notevole e per troppo tempo mi cullai nella speranza che lui mi avrebbe raggiunto in breve. Quando, compiendo una fatica infinita tornai indietro, vidi il conoide di una slavina nel punto in cui ipotizzavo che lui fosse passato. Ma di mio fratello nessuna traccia.»

Reinhold Messner, 1970

«Gli errori li commettiamo sempre noi. Certo, non ho mai fatto mistero del mio atteggiamento *al limite* e ho irritato tutti i sostenitori dell'associazionismo, che vorrebbero metter in sicurezza la montagna e l'alpinismo per poi concedere agli associati le loro prestazioni. Onore a coloro i quali assumono il ruolo di arbitri nei miei confronti e si ritengono assolutamente inattaccabili, poiché pongono la sicurezza in montagna al centro della discussione. In tutto ciò viene però spesso trascurato il dato che la natura è e resta incalcolabile e altrettanto indomabile. Quindi in montagna io sono arbitro di me stesso e so di essere attaccabile poiché nulla può coprire i miei errori.»

Reinhold Messner

«La scarica di ghiaccio che colpì Günther non si staccò da metà parete come nell'immagine, bensì dalle meringhe sulla sinistra del tratto inferiore del costone Mummery. Tratto che dall'alto non è assolutamente visibile.»

Reinhold Messner, 2009

Reinhold in discesa. All’improvviso vede una grossa slavina, al di sotto dell’ultima lingua di ghiaccio sulla parete Diamir. Spavento.

Non riuscivo a crederlo. Non poteva essere vero che Günther fosse passato proprio in quella manciata di secondi in quel punto.

Nel frattempo è calata la notte. Reinhold cammina verso valle lungo una conca che si sviluppa fra il ghiacciaio Diamir e il ghiacciaio Diama.

Volevo cercarlo ancora in quel tratto.

Si avvicina molto alla parete, perlustra ogni crepaccio.

Spesso mi pareva di udire dei passi frammisti all’ululare del vento, oppure la voce di Günther. Dovevo trovarlo. Mi ero completamente dimenticato i grandi terrazzi di ghiaccio sopra di me.

Gelido silenzio. In terra pietre. Al margine del ghiacciaio si vede una parete scura, la morena laterale. Sulla sinistra seracchi, sulla destra seracchi.

Passiamo in mezzo ai seracchi. Questa era stata la sua ultima frase.

Reinhold al di sotto della morena laterale. Risale il ghiacciaio.

Cammina: ma intanto vede la mamma a casa, la mamma in cucina, è lì e lo osserva. Però sfuggente. Non può e non deve essere così.

Spesso siamo andati insieme, abbiamo affrontato salite lunghe e difficili. Siamo anche sempre tornati insieme. Non poteva essere vero, non potevo tornare a casa senza lui.

Nel cuore della notte una sagoma che sale, senza meta, senza un progetto, sta solo cercando. Urla.

Intanto dicevo a me stesso che non aveva alcun senso urlare. Ormai non potevo certo soccorrerlo, mentre lui, nel tratto pericoloso, era stato pronto ad aiutarmi in ogni momento.

Porta le mani nude intorno alla bocca perché i suoi richiami si sentano meglio.

Io che in realtà non volevo affatto gridare, urlavo.

Silenzio, un silenzio inquietante. Reinhold si ferma, sembra riflettere.

In quella notte non mi sono mai interrogato circa il perché di quella mia condizione terribile. Non riuscivo a pensare.

Ancora alla slavina.

Sono finito di nuovo vicino alla slavina più per caso che per ragionamento.

Reinhold cerca, sposta blocchi di ghiaccio.

Durante l'inverno precedente avevo sognato che tornavo da solo dal Nanga Parbat al campo base e che il campo lo trovavo deserto. Non ho mai attribuito un grande significato ai sogni, e poi in realtà in quel periodo avevo letto un sacco di libri sul Nanga Parbat. Oggi mi capita di domandarmi se il motivo possa essere stato solo quello.

Notte. Grida da lontano: Günther! Günther!

Silenzio. Il cielo tempestato di stelle.

Di nuovo la voce di prima: Günther! Più roca: Günther!

Di nuovo si ferma. Guarda intorno.

Reinhold: Günther!

Era come se fra un grido e l'altro passassero intere giornate.

Prosegue, raggiunge dei crepacci, torna indietro, si ferma. Si sente una pietra che rotola dentro un crepaccio. Di nuovo una slavina. Frammenti di ghiaccio. Blocchi di ghiaccio che ne scontrano altri. Come vetri infranti. Scarpe che scalciano via pezzi di ghiaccio. Mani che si appoggiano a un blocco. Una sagoma che incespica qualche passo più avanti, si ferma. Di nuovo si sente gridare: Günther!

Ero solo, io con le mie grida.

Reinhold si assopisce seduto su un blocco di ghiaccio. All'improvviso muove la testa. Con fatica si raddrizza e si mette a urlare: Günther!

Così passò tutta la notte. Gridare, dormire, gelare, gridare... e nessuna risposta. Solo la mattina successiva ricominciai a scendere, ma non sapevo più dove andare.

È mattina. Reinhold dorme seduto su un blocco di ghiaccio.

Quando mi svegliai mi sentii completamente svuotato.

Inquadrati i resti della slavina.

Non riuscivo a vedere altro.

Reinhold fa qualche passo. Il ghiaccio stride.

Ero sordo, avevo scordato qualunque cosa, non ero nemmeno in condizione di piangere. Mi restava in funzione solo una piccola parte di cervello, per comprendere qualcosa.

Primo piano di Reinhold: sgomento.

Reinhold: Günther...

Silenzio. Una piccozza nel ghiaccio. Il sole accarezza le vette della cresta Mazeno. Il tempo è buono. La slavina. Lontano, al margine della vallata, si intravede un velo di nebbia.

Reinhold: Günther!

È ormai quasi afono.

Reinhold vicino al ghiacciaio. Scende lungo il cono della slavina, prende la piccozza e si mette a camminare. Da lontano: il ghiacciaio. Sulla immensa superficie bianca nulla se non un punto nero, nessun movimento. Splende il sole.

Ma non per me.

Reinhold in discesa: cammina, trova il punto dove passare fra due seracchi, in modo automatico. Inquadratura ravvicinata: piccozza in mano, come fosse un pezzo di legno. Gli occhi a fessura, il naso bruciato dal sole.

Quando il sole si riaffacciò sul versante Diamir, cominciai a scendere, scendere e basta, senza sapere assolutamente dove. Apatico, avevo dimenticato ogni cosa, non ero mai stato sul Nanga Parbat, no, mai, Günther non era mai esistito e nemmeno Peter, non era mai esistito nessuno, solo io, era tutto uguale, ma io chi ero?

Reinhold cammina su terreno detritico. Sguardo al ghiacciaio: nessuno. Risale la morena, si siede sulla cresta.

Le gambe non mi tenevano più, non c'era più motivo.

Di nuovo parla da solo. La voce è roca.

Roca per aver urlato tanto, ma ormai le grida non arrivano più nemmeno al ghiacciaio. Roca per le parole che gli avevo detto in quella notte.

Reinhold ancora seduto sul margine della morena.

Poco alla volta si fece strada nella mia testa il pensiero della morte.

Di nuovo cammina verso valle.

Volevo tornare dove avevo lasciato la mia roba.

Di tanto in tanto si ferma e grida. Poi lo si vede che resta in attesa di una risposta.

Non c'è mai stata nessun'altra voce oltre la mia.

Reinhold di nuovo al masso di prima. La sua roba è ancora lì. Si sfila la maglietta e la getta sul mucchio. Poi gli scarponi. I calzettoni sono bagnati.

Si china e li sfila. All'improvviso si tira su, spaventato. Le dita dei piedi blu. Getta a terra i pantaloni.

Misi la mia roba ad asciugare sul masso che era in pieno sole. Puzzava di sudore.

Primo piano di Reinhold: apatico.

Le dita erano congelate. Ma cosa avrei potuto fare?

A piedi nudi si dirige alla sorgente.

A camminare ancora non mi facevano male.

Si bagna i piedi.

I congelamenti non parevano seri come quelli patiti dai miei compagni Sepp Mayerl e Egon Wurm un anno prima sulle Ande. Me li rimetteranno in sesto, pensai.

Reinhold beve mettendo le mani a coppa.

Dopo dormii per qualche ora. Quando mi svegliai il sole era già alto.

Ritorna al masso. Cerca qualcosa nelle tasche. Non trova niente.

Dovrebbero arrivare prima o poi, pensai, quelli del campo base. Ma a sera continuavo a essere solo.

Al campo base. Preoccupazione.

Il masso di prima, circa due metri cubi di volume probabilmente, il lato superiore obliquo. Sulla superficie inclinata gli indumenti colorati sono stesi in disordine; una giacca a vento blu, pantaloni, ghette rosse, soprapantaloni gialli. Sopra, pietre della dimensione di una testa per bloccare ogni cosa, per impedire che il vento la spazzi via.

Reinhold arriva dalla fonte, si dirige al masso, prende un capo dopo l'altro e mette ogni cosa in terra di fianco al blocco. Si prepara un bivacco. Nel farlo parla da solo, poi di nuovo sembra interrogare qualcuno. Non si capisce una sola parola. Scende la notte.

Mi ero sdraiato. La fame, le dita congelate, il freddo, mi era tutto indifferente. Bisognerebbe avvertire mamma e papà, pensai, e tutti gli altri a casa. Non avevo voglia di andarmene, di andare avanti da solo, di tornare indietro da solo.

Da qualche parte nel buio arriva il rombo fragoroso di una slavina.

Ho dormito poco quella notte. Non riuscivo ad accettare che tutto fosse finito. Con condizioni molto dure e per noi due assolutamente nuove avevamo vissuto insieme quaranta giorni sulle pareti del

Nanga Parbat. Come mai in precedenza, in quella notte sentii il legame stretto che ci univa, la sintonia. In tempi passati erano state vecchie abitudini a impedirmi di rendermene conto.

Un poco alla volta rischiara: Reinhold è accoccolato di fianco al masso. Si è infilato in testa un berretto bianco, che lascia libera solo una parte del volto.

Fissai i fili d'erba che ondeggiavano davanti ai miei occhi. Quando la temperatura si abbassò ulteriormente, mi sedetti.

Reinhold è accoccolato sulle sue cose; le ginocchia strette al petto, trattenute dalle braccia. Non fa niente, è seduto come pietrificato, lo sguardo rivolto alle vette a ovest della cresta Mazeno. La prima luce del giorno sembra essere stata catturata là in alto. Le vette innevate risplendono mentre lentamente, molto lentamente, il sole sta sorgendo, da qualche parte.

L'aria era praticamente ferma, la luce del sole penetrava fra le alte cime, sopra di me iniziava la giornata. Mi sentivo più triste del giorno precedente, e più solitario di un alpinista solitario sulla vetta del Nanga Parbat.

Di tanto in tanto una pietra rotola dentro un crepaccio. Reinhold si alza, gira intorno al masso, si ferma e guarda in su verso la parete Diamir. È ancora in ombra.

Mi sembrava tutto incredibile.

Reinhold: Günther!

La voce è roca, stanca, disperata.

Reinhold: Günther!

Günther, continuava a gridare una voce, senza che io lo volessi.

Primo piano sul volto di Reinhold: disperato. È ancora nei pressi del masso, guarda, compie qualche passo, non ha una meta.

Quando il sole arrivò anche sul versante Diamir, ero ormai deciso a fare qualcosa.

Reinhold torna al suo giaciglio, prende la giacca a vento, la distende in terra, ci appoggia sopra gli altri indumenti e annoda le maniche con gli angoli opposti, formando un fagotto. Lo infila sul manico della piccozza, se lo mette in spalla, lancia un'ultima occhiata in giro e va. Dopo pochi passi si ferma.

E se poi più tardi fosse arrivato un elicottero?

Reinhold ritorna al masso, dal fagotto estrae una ghetta, con due pietre la fissa al masso, come fosse una bandiera.

Era l'unico segnale che potevo lasciare per un'eventuale squadra di soccorso. Non avevo con me neanche una matita.

20
Ritorno attraverso la valle Diamir

«Nel momento in cui al campo alto abbiamo appreso l'intenzione da te manifestata di scendere sul versante occidentale, secondo i fatti da te riportati, Günther doveva essere già morto e tu arrivato ai prati.»

Hans Saler, lettera a Reinhold Messner

«Saler ha ragione. Qualunque squadra di soccorso sarebbe arrivata troppo tardi per Günther. È altrettanto vero che al campo base nessuno poteva saperlo.»

Reinhold Messner, 2009

«In quella circostanza là in alto rischiammo senza alcuna esitazione l'arrivo minaccioso del monsone, che già per molti aveva significato una sorte infausta. Avevamo ormai esaurito le riserve necessarie per sopravvivere. Eppure ancora durante quella notte ci attrezzammo, risalimmo il canalone Merkl, tentammo il tutto per tutto. Poi il tempo cambiò all'improvviso, tempesta, neve, visibilità scarsa. Sulla parete verticale Gert, non assicurato, finì in un crepaccio, sopravvivendo solo grazie a una buona dose di fortuna.»

Hans Saler, lettera a Reinhold Messner

«I compagni che erano tornati indietro sfiniti, insistettero perché fosse organizzata una squadra di soccorso. Tutti si dichiararono disponibili. Furono però le circostanze esterne a impedire di procedere in tal senso.»

Hans Saler, lettera a Reinhold Messner

«Allora c'era grande solidarietà fra i compagni. Per questo motivo sperai in un aiuto, nella mia situazione di totale smarrimento. Se questo aiuto non ci fu, questo va imputato al fatto che nessuno ha ritenuto possibile che fossimo sopravvissuti alla nostra *follia*.»

Reinhold Messner, 2009

«Colui il quale nella solitudine della montagna, là dove si è più vicini alla divinità, osa un agire pericoloso, è guidato da un sentimento grande dell'esistenza che al suo critico resterà eternamente negato e altrettanto eternamente incomprensibile. Questo sentimento è accresciuto naturalmente dalla serietà di ogni salita cosicché chi osa affrontare la difficoltà toccherà anche le vette trionfali della gioia di vivere.»

Walter Pause

«Mentre continuavo a scendere verso valle, stanco da morire, sognavo di vedere apparire dei soccorritori, li vedevo nelle mie allucinazioni. Di continuo. Inoltre sentivo il bisogno di condividere con qualcuno la perdita di mio fratello. Per me, solo, era una fatica improba da sopportare.»

Reinhold Messner, 2009

Di nuovo Reinhold raccoglie il suo fardello, lancia un ultimo sguardo alla ghetta, poi abbandona il luogo.

Inquadratura a volo d'uccello del tratto superiore della valle Diamir. Il ghiacciaio, sulla destra una fascia verde. Su entrambi i lati pendii molto ripidi. Di tanto in tanto si sente una pietra che rotolando finisce in un crepaccio. Nel mezzo di un tratto di cespugli non lontano della morena laterale destra una striscia bianca, di fianco alla quale si vede un uomo che si spinge fino al letto prosciugato del ruscello, e lì si ferma come se stesse aspettando qualcuno. Inquadratura ravvicinata: l'uomo è Reinhold. Si guarda alle spalle per un momento, come se stesse cercando qualcosa, chiama ancora una volta, prima di proseguire passando oltre il letto pietroso del torrente. Non si riesce a capire nulla, poiché nello stesso momento sull'altro lato sta precipitando un'enorme slavina. Inciampa percorrendo il letto del ruscello. Da dietro: una sagoma che ondeggia, un fagotto blu in spalla.

Sentivo i piedi che bruciavano, la gola piagata. Speriamo che qualcuno mi venga incontro, pensai.

L'acqua di un ruscello. I grossi scarponi neri in una pozzanghera. Avanzano nell'acqua, con fatica.

Non volevo bere, sedersi poteva essere rischioso, non volevo che gli altri mancassero di vedermi.

Un masso, grosso come uno sgabello, nel letto del ruscello. Di fianco al masso una pozzanghera d'acqua trasparente. Gli scarponi si avvicinano, si fermano. Un attimo dopo il fagotto cade a terra. Reinhold si siede sul masso, si sfila gli scarponi. Fa una smorfia di dolore. Le dita dei piedi sono blu, i piedi gonfi. Li infila nell'acqua.

Era un errore farlo, lo sapevo bene: mettere i piedi nell'acqua gelida.

Ma le piante mi bruciavano in modo insopportabile.

Beve dalle mani a coppa.

Avevo sete, continuavo ad avere sete.

Cerca nelle tasche dei pantaloni, trova qualche briciola e se la mette in bocca.

Avevo anche fame.

Grida fortissimo.

Non volevo assolutamente che gli altri non mi vedessero.

La voce è roca. Gioca un po' nell'acqua, poi rinfila gli scarponi, si alza, si rimette in spalla il suo fagotto. Va avanti.

Non so perché non sono rimasto lì seduto.

Ondeggiando la sagoma si allontana sempre più. Scompare dietro un modesto rilievo.

Molto più tardi arrivai a un piccolo villaggio abbandonato.

Casupole alla base della parete di roccia, sulle quali evidentemente qualche anno prima deve essersi abbattuta una frana. I tetti sono sfondati, i pavimenti pure, pieni di buchi, i muri diroccati; fra una e l'altra blocchi di roccia ad altezza d'uomo. Solo due o tre casupole sono intonse.

Reinhold davanti alle casupole. Si ferma. Osserva. Chiama. Nessuno gli risponde.

Reinhold cerca disperatamente presenze umane, ha bisogno di loro; non va oltre; non riesce a credere che le case siano deserte.

Provavo la forte tentazione di sedermi e basta.

Reinhold continua a caracollare verso valle. Prima di un grosso pilastro è costretto a scendere verso il ghiacciaio.

Non c'era altra possibilità.

Si vede un ripido pendio morenico, lungo il quale rotolano pietre. Sempre più.

Mezz'ora dopo ero giù. Una breve sosta, poi proseguii oltre il ghiacciaio.

Reinhold con il suo fardello blu sul ghiacciaio. Senza meta risale la parete di una conca, poi scende, appoggiandosi ai massi più grossi, scivolando, poi risale faticosamente, prende il suo fagotto, va avanti.

Non sapevo da quale parte del ghiacciaio avrei dovuto proseguire.

Non volevo mancare gli altri.

Al di sopra della morena laterale sinistra si intravede un tratto alto pianeggiante con anche qualche pianta.

Dovevo trovare degli esseri umani.

Reinhold in mezzo al ghiacciaio. È fermo.

Ero assalito dai dubbi, come mai prima in vita mia.

Reinhold guarda verso destra e verso sinistra.

Dubbi, dove andare?

Reinhold sotto il pendio morenico a sinistra. Indeciso.

Non volevo salire inutilmente.

Reinhold risale un breve tratto del pendio, poi si ferma.

Avrei preferito scendere, continuare a scendere.

Viene inquadrata una valle selvaggia e disabitata. Reinhold continua a salire, tenendosi a cespugli e ciuffi d'erba, continua a fermarsi.

Ero stanchissimo.

Gli scarponi si muovono a scatto, uno scivola. Reinhold ondeggia, riesce ad aggrapparsi a un cespuglio. Da lontano: Reinhold sul pendio. Continua a camminare, è molto lento.

Non potevo sedermi e basta. Dovevo arrivare su.

Traversa il pendio in salita. Con i pesanti scarponi scava appoggi nel terreno detritico della morena. Pietre rotolano giù lungo il pendio. Non ha ancora gettato la spugna. Un'altra pietra che rotola giù. Reinhold è quasi arrivato in cima. Un attimo dopo scompare alla vista al di là della morena laterale.

D'improvviso sentii che mi girava la testa.

Il fiume colore del caffè, la bocca del ghiacciaio, la parete Diamir. È pomeriggio.

Reinhold è sdraiato in un avvallamento, in cima alla morena laterale. Ha perso conoscenza.

Credo di essere rimasto così per qualche ora.

L'avvallamento al margine del bosco. Reinhold è sdraiato, come se dormisse. Si sente solo il rumore del ruscello che sgorga dal ghiacciaio. Il sole è sull'orizzonte. Dev'essere tardo pomeriggio.

Avanti!... All'improvviso mi destai con la consapevolezza di dover proseguire.

Il fagotto a terra, nell'erba alta, la piccozza lì accanto. Stordito Reinhold si alza, prende le sue cose e si avvia. In un primo momento segue la cresta della morena laterale, poi scompare nella boscaglia.

A pensarci, mi facevano pena quelli del campo base. Ancora non sapevano cosa ci fosse capitato.

Reinhold nella boscaglia. Sposta rami, pesta tralci di piante, si crea un passaggio nel fogliame.

All'improvviso vidi una radura. Di nuovo sentii la speranza crescere dentro di me.

Reinhold si crea un varco fino alla radura e arriva a un tratto di pascolo libero. Un terreno leggermente inclinato, al centro del quale è un grosso masso. Vicino una casupola. Più in basso mucche al pascolo. C'è un uomo.

Mi bloccai al margine del bosco, come stregato. Avevo aspettato quel momento così a lungo che ora mi appariva irreale.

Reinhold al margine della foresta. Grida.

L'uomo scappa nel bosco. Reinhold grida più forte. L'uomo non fa ritorno.

Per un attimo pensai che fosse stata un'illusione ottica. Ma le mucche c'erano ancora. Non erano un'allucinazione e all'improvviso capii che quelle erano persone vere.

21
I primi esseri umani

«Nel frattempo Kuen e Scholz erano rientrati al campo base. Avevano portato a termine la salita alla vetta e la discesa, senza intoppi. Il loro racconto dei miei tentativi di stabilire un contatto provocò l'irritazione del capo spedizione, la sua conclusione – i Messner devono essere morti lassù – è comprensibile.»

Reinhold Messner, 2009

«Reinhold abbandonò il campo V il giorno 27 giugno alle ore 3.00. Alle ore 4.00 Gerhard e Günther avrebbero dovuto attrezzare il primo tratto del canalone Merkl.»

Felix Kuen

«Dopo cinque giorni passati senza mangiare, senza avere un ricovero protetto, alla fine senza un interlocutore, crollai e persi conoscenza.»

Reinhold Messner, 2009

«Mentre al campo base stavano già organizzando il rientro, io finalmente mi ritrovai fra esseri umani.»

Reinhold Messner, 2009

«A tenermi in vita nella valle Diamir furono innanzi tutto alcune donne. Gli uomini mi aiutarono solo alla fine.»

Reinhold Messner, 2009

Reinhold scende lungo il pascolo, si ferma alla capanna vicino al masso e di nuovo chiama. Nessuna risposta. Lancia un sasso sul tetto. Senza esito. Procede, è incerto. Si ferma nel punto dove prima aveva visto l'uomo. Si odono colpi regolari. Da qualche parte qualcuno sta tagliando la legna.

Mi diressi verso la fonte di quel rumore, vidi tre uomini impegnati a fare legna.

Reinhold: *Sindabad!*

Non rispondono.

Reinhold: *Salem aleikum!*

I tre lo guardano stupiti.

Tutti e tre: *Salem*.

Reinhold si avvicina e cerca di parlare inglese con loro. Non capiscono niente. Appare chiaro dai loro sguardi. Reinhold si siede vicino a un albero abbattuto. Due di loro si accovacciano vicino a lui, uno resta in piedi. Continua a scuotere la testa.

Reinhold: Nanga Parbat... Tap... Nanga Parbat qui. Prende un sasso e lo depone in un punto a terra. Con il dito traccia la sua via di salita e la discesa sul versante Diamir. I tre lo fissano, non capiscono. Quello in piedi fa il segno «uno» con il pollice. Vuole sapere se Reinhold è solo.

Come avrei fatto a spiegare che eravamo in due, che c'era anche Günther.

Reinhold fa il segno «due» e chiude gli occhi.

Capirono e abbassarono lo sguardo.

Reinhold si sforza di spiegare altri dettagli, usa il linguaggio dei gesti, traccia segni sul terreno.

Un poco alla volta compresero varie cose. Lo intuii dai loro sguardi.

Dopo un'ora capirono anche che ero affamato.

Gli danno un pezzo di pane.

Il primo cibo dopo tre giorni di digiuno.

Dopo un po' decidono di andare via. Fanno segno a Reinhold di unirsi a loro. Vanno verso valle percorrendo un sentiero stretto. In qualche modo

Reinhold li segue. Fa fatica a stare dietro ai tre, benché loro siano molto attenti e si fermino spesso ad aspettarlo. Traversano il ruscello e arrivano a una specie di cascina. Fra gli alberi ci sono alcune capanne, mentre parecchie capre di taglia piccola corrono su un prato, insieme ad altrettanti bambini. Al centro un asino che raglia.

Ebbi la sensazione di essere a casa, in mezzo a tutta quella gente.

L'unico pensiero che mi inquietava era che nessuno era ancora passato di lì e che a casa i miei non sapessero niente.

I taglialegna parlano con altri uomini continuando a indicare con il dito Reinhold, che sembra perso in mezzo ai bambini.

Lo conducono sotto un grande albero davanti alle capanne. Uno di loro stende un telo in terra. Reinhold si siede, sistema il suo fagotto a mo' di cuscino, si sfila gli scarponi e li appoggia di fianco al telo.

Nel frattempo molti ragazzini si sono radunati intorno a lui, stanno lì accovacciati. Lo osservano. Continuano ad aumentare. Alcune donne e ragazze si affacciano alle soglie delle casupole. Qualcuno porta del latte. Reinhold in un fiato ne beve un bicchiere.

Il latte era acido.

Reinhold: *Good. Thank you, very good*.

Nessuno lo capisce. Gli danno un pezzo di chapati. Inizia a masticare. Cerca di spiegare la sua situazione. A gesti.

Ci volle parecchio perché capissero da dove venivo.

Qualcuno scuote la testa incredulo. Nel capannello di persone viene continuamente ripetuta la parola «Nanga Parbat».

Reinhold: *Tap. Base Camp*.

Uno annuisce, sembra aver capito. Reinhold indica oltre le montagne e usando indice e medio simboleggia una persona che cammina.

Reinhold: *Din?*

Din *significa giorno, l'avevo imparato dai nostri portatori.*

Quanti giorni, vuole sapere, e con le dita indica uno, due, tre, quattro... Il suo sguardo è interrogativo. Visi curiosi, nessuno annuisce. Reinhold depone un sasso a terra. Lo indica con il dito.

Reinhold: Nanga Parbat.

Tutti annuiscono.

Traccia un piccolo cerchio in terra, nella polvere, vicino al sasso.

Reinhold: *Tap. Base Camp*.

Tutti annuiscono.

Traccia un secondo cerchio.

Reinhold: Diamir.

Tutti annuiscono.

Unisce i due punti con un arco sulla destra del sasso e rivolge uno sguardo interrogativo ai suoi interlocutori.

Mi sembrava di essere a scuola.

Uno mi fa segno «due» con la mano. Vuole significare due giorni. Un altro scuote la testa e indica i piedi di Reinhold.

Due giorni, ma con i piedi in quello stato, voleva dire, è impossibile.

Allora meglio andare a Bunar, pensai.

Uno indica l'orologio di Reinhold.

Mi sentii orgoglioso di poter mostrare loro il mio orologio.

Primo piano sull'orologio. È rimasto fermo al 29.

Allora oggi dev'essere il primo, e gli altri dovrebbero essere qui da un pezzo, pensai.

Reinhold carica l'orologio. Con la mano sinistra. Fa suonare la sveglia. Stupore generale. Un ragazzino gli dà una gomitata, come segno d'intesa. Vorrebbe avere quell'orologio. Reinhold lo allunga a un vecchio che si perde nell'osservazione del marchingegno magico. Ci gioca come un bambino gioca col trenino elettrico. Vorrebbe comperarlo. Reinhold scuote la testa.

Mi servirà ancora, pensai, per pagare la jeep fino a Gilgit.

Si rimette l'orologio, si sdraia. Nel frattempo è calata la notte. Viene acceso un fuoco. Non si parla molto. Quando si addormenta, gli altri scompaiono uno dopo l'altro nelle capanne. Resta un mucchietto di brace.

Devo aver dormito bene per un tempo piuttosto lungo.

È notte. Reinhold dorme sotto l'albero. Silenzio. Vengono inquadrati dei piedi nudi. Camminano lentamente, come se l'uomo al quale appartengono non volesse farsi sentire. I piedi si fermano vicino a Reinhold. Si vede una sagoma piegata. Mani che armeggiano intorno al braccio di Reinhold abbandonato al suolo. Dita che cercano di sfilargli l'orologio. All'improvviso Reinhold ritira la mano. L'uomo scappa via. Reinhold si toglie l'orologio e lo infila in tasca.

Non avrei dovuto farglielo vedere la sera prima.

Rami si stagliano contro il cielo scuro. È come se le stelle fossero appese a questi rami per il resto spogli e che si protendono verso la notte come braccia tese per lo spavento. Orione è già in parte nascosta. Reinhold guarda verso l'alto mentre resta sdraiato, tranquillo.

Gli avvenimenti dei giorni appena trascorsi mi vorticavano nella testa.

Anche le stelle ruotano fra i rami.

Non riuscii più a dormire e mi sembrò di ruotare con le stelle.

I rami appartengono a vari alberi che lo circondano. Si vedono i tronchi. Sono tre.

Continuavo a pensare che fosse lì sdraiato accanto a me.

Dal suo viso si capisce che sta gelando. Il vento si è fatto freddo.

Risvegliava dentro di me una serie di collegamenti di pensiero.

Un poco alla volta rischiara. L'ultima stella.

Ho perso mio fratello. Non ne ero consapevole in ogni momento, ma il pensiero continuava a tornare.

Il viso di Reinhold. Gli occhi chiusi. La bocca semiaperta. Dorme.

Quando mi risvegliai intorno a me c'era un sacco di gente. Non capivo bene cosa volesse.

È mattina. Scarponi, qualche indumento, una piccozza in terra. Reinhold si alza, sembra cercare qualcosa, non la trova. Si siede e per un po' osserva i suoi piedi. Primo piano sui piedi: le dita sono completamente blu. Si infila la scarpetta interna, poi il guscio esterno...

Durante la notte mi hanno portato via pure i calzettoni.

Prende un pullover, la biancheria di angora, un berretto che ha nella tasca della giacca, e allunga il fagotto a un ragazzino. Che capisce immediatamente.

Mi avrebbe accompagnato.

Ottiene in cambio un paio di guanti e la pila frontale, sembra soddisfatto. Reinhold si alza appoggiandosi all'albero, compie qualche passo di prova. Perde l'equilibrio e quasi finisce a terra. Agguanta stretto il braccio del portatore. Per un attimo vacillano entrambi. Il portatore lo sostiene. Camminano affiancati. Reinhold compie passi molto cauti, di tanto in tanto zoppica. Il portatore è sempre un passo davanti a lui. Si fermano.

La mia piccozza, d'un tratto mi resi conto che non l'avevo più.

Ad alta voce Reinhold insulta gli altri. Fa il gesto di battere in terra. Passa poco tempo e qualcuno porta la piccozza. Gliel'avevano sottratta mentre si vestiva. I due proseguono, traversano il ruscello, e li si vede scomparire nel bosco.

Ci stavamo dirigendo verso Diamir. Doveva essere il 2 luglio.

Un sentiero impervio. Il ragazzo di prima indossa la giacca a vento blu e ha in mano la piccozza. Deve continuamente aspettare Reinhold che resta indietro. Due ragazzini sorpassano Reinhold correndo. Ognuno di loro porta sulla schiena un fascio di legna. Si fermano e si siedono. Il più piccolo probabilmente non ha ancora otto anni e già trasporta ben più di dieci chili. Anche il portatore si siede vicino ai due fratellini sotto un albero. A fatica Reinhold scende lungo il sentiero e impacciato si siede. Il portatore gli fa segno di no. Sa bene quanto sarà difficile per lui rimettersi in piedi.

Reinhold è seduto. Gli altri parlano fra loro. Dal basso arrivano delle donne. Indossano manti lunghi annodati intorno alle caviglie. Camminando compiono un piccolo arco intorno a Reinhold. Una di loro trasporta una tanica d'acqua.

Come posso farle capire che ho sete?

Reinhold imita il gesto del bere. I ragazzini hanno inteso e vanno a parlare con le donne. Che esitano. Dopo un attimo mandano avanti una ragazzina con la tanica. Con le braccia tese gliela porge. L'acqua è sporca, ha un colore lattiginoso.

Non bisogna bere l'acqua quando è così.

Reinhold beve. Tanto. Annuisce in segno di ringraziamento e restituisce la tanica. Le donne riprendono il cammino. Di continuo si voltano a guardare. Ridono.

Io non mi sentivo proprio in vena di ridere.

Più in basso si vede un villaggio. Una dozzina di capanne, più o meno. Qualche campo, qualche prato. A terrazze. Un sentiero che conduce al villaggio e uno che ne esce. Reinhold si ferma e osserva.

Reinhold: Diamir?

Con un bastone indica le case. Il portatore annuisce.

Un'ora più tardi arrivammo al paese. Era ancora pomeriggio presto.

22
Diamir

«La gioia che provammo in quella salita non è esprimibile a parole. Alle ore 16 arrivo al campo base dove vengo abbracciato calorosamente dal capo spedizione, dal capitano, dai portatori e da tutti i presenti.»

Felix Kuen,
«Der Bergsteiger», numero 11/1970

«Ed ecco, mi si scoperse un mondo nuovo: le alte montagne cui mi stavo avvicinando e che mi si spiegavano a mano a mano dinanzi allo sguardo.»

Johann Wolfgang von Goethe

«Fin dall'inizio della spedizione Herrligkoffer aveva separato le cordate Kuen/Heim e Scholz/Saler. In questo modo riusciva a mantenere un controllo maggiore su ogni singolo alpinista. Il team di punta Kuen/Scholz non era stata certo una scelta casuale da parte di Herrligkoffer (un austriaco insieme a un tedesco in vetta!) A quel punto comunque il capo spedizione sfruttò in modo subdolo rivalità, animosità e ambizioni dei partecipanti per manipolare a suo vantaggio la storia dello svolgimento della spedizione.»

Reinhold Messner, 2009

«Bisogna conoscere i fatti prima di poterli stravolgere.»

Mark Twain

«Poiché i congelamenti subiti mi rendevano impossibile il cammino, fui costretto a fare affidamento totale sulle persone del luogo. Non avevo nemmeno denaro per pagare cibo o portatori.»

Reinhold Messner, 1970

Capanne. Quattro muri di pietra, la porta di legno, non hanno finestre. Il tetto è piatto. La via passa in mezzo al paese. Non è una strada, è un sentiero. Un pozzo coperto. L'acqua è limpida. Reinhold entra e beve. Si abbandona in un angolo, si sfila gli scarponi e mette i piedi in acqua. Sono molto gonfi, le dita blu. Un vecchio lo osserva. Scuote la testa, non capisce.

Ben presto mi ritrovai circondato da bambini, ragazzini e uomini.

Tutti quanti mi fissavano.

Reinhold vuole sapere se qualcuno è passato da lì. Uno come lui. O invece tanti.

Uno di Diamir: Sahib?

Reinhold fa cenno di sì. Gli altri si guardano. Qualcuno scuote la testa.

Ci voleva un sacco di tempo perché capissero.

Poi gli fanno intendere che nessun «signore bianco» è passato da quelle parti. L'ultimo è stato anni prima.

Mi meravigliai molto che nessuno della nostra spedizione fosse stato lì e cominciai a temere che il nostro capo potesse essersi dimenticato di noi.

Il sole è alto in cielo. Uno dei ragazzini macina qualcosa fra due pietre. Sembrerebbero fagioli. Sparge la polvere sulle dita dei piedi di Reinhold.

Dopo un po' cominciarono a bruciare tremendamente.

Reinhold vorrebbe andare all'ombra. Anche solo per un momento. Il suo portatore parla con un vecchio. Che ha un viso largo, dai tratti morbidi, la barba bianca e rada.

Era il muezzin.

Dà il suo consenso.

Io non sapevo a cosa.

Due ragazzini aiutano Reinhold ad alzarsi e lo accompagnano fino all'ingresso della casa della preghiera. Dista dieci passi dal pozzo.

Dovetti sfilarmi gli scarponi prima di entrare. Dentro era fresco. Mi sdraiai a terra.

Una stanza scura. Forse quattro metri per quattro. Un’altezza di non più di due metri. In terra un manto di fieno lungo, secco, un tappeto verde chiaro. Reinhold si è sdraiato, è senza scarponi e sembra dormire. Sul fondo si vede un buco nel muro. Si vedono delle foglie nel sole.

La porta si apre. Reinhold si spaventa. È entrato qualcuno. L’uomo è scalzo, indossa una tunica chiara, ha la barba grigia. Reinhold è in un angolo, immobile. L’altro si ferma in mezzo al locale. Parla davanti a sé, a mezza voce, solleva le mani, le allarga. Va in ginocchio, si sdraia in terra.

D’un tratto capii il motivo della presenza dell’erba.

Il vecchio: Allah...

Non capii altro.

Si alza di nuovo, rivolge lo sguardo al soffitto, solleva le braccia. Pronuncia lentamente alcune parole molto chiare.

Mi stupii per quanto la sua preghiera fosse simile a quelle recitate dai nostri sacerdoti.

L’uomo sembra non accorgersi dello straniero nell’angolo, esce dalla casa della preghiera, la porta si richiude.

Poco dopo la porta si riapre.

Entrano due uomini. Uno ha un fucile. Il più vecchio dei due si siede nell’angolo opposto allo straniero. È grande e grosso. La barbetta nera gli conferisce un aspetto diabolico. Nel frattempo l’altro si è seduto di fianco a Reinhold, il fucile appoggiato sulle gambe. Reinhold afferra la piccozza che è sul pavimento vicino a lui. C’è ancora. Spaventato guarda verso l’uomo seduto al suo fianco.

Mi sembrava di averlo già visto.

È giovane, forse avrà venticinque anni, ha un viso affilato e più pallido di come in genere è la gente da queste parti.

Reinhold: *You policeman?*

L’uomo col fucile scuote la testa.

All’improvviso mi venne paura.

I due non dicono parola. Quello vicino a Reinhold sfodera un sorrisetto pericoloso. Giocherella col fucile. Di traverso sulla spalla sinistra ha una cartucciera piena che gli passa di traverso sul petto.

Mi tornarono in mente delle persone che erano sparite in quelle zone, senza lasciare traccia. Ricercatori, turisti, quasi sempre europei – fatti fuori, chissà come.

Reinhold si alza e a tentoni cerca di uscire. È costretto ad appoggiarsi al muro.

Non riuscivo quasi più a camminare.

Sul sentiero di Diamir. Reinhold è seduto sul bordo del sentiero. Lo circondano bambini e ragazzini, in piedi e accucciati. Reinhold parla con loro. A gesti. Fa capire che ha bisogno di aiuto. Qualcuno sembra afferrare la questione. Uno prende i soprapantaloni gialli di perlon.

Reinhold: *Eggs?*

Lo fissano stupiti. Apparentemente nessuno ha capito.

Reinhold: Coccodè, coccodè.

Con pollice e indice disegna in aria la forma di un uovo. Quello dei soprapantaloni lo guarda interrogativo.

Reinhold fa segno «cinque» con la mano e imita l'atto di mangiare. Hanno capito e fanno cenno di sì.

Reinhold: *Eggs, chapati and tea*.

Quello dei soprapantaloni corre via.

Di nuovo Reinhold cerca di procurarsi dei portatori. Offre loro tutto ciò di cui può fare a meno. Non capiscono. Fa tre piccoli mucchi.

Reinhold (a mezza voce, parlando da solo): Non ho altro.

Uno indica la sua camicia. È la sola che ha. Tutto il resto gliel'ha già offerto. I ragazzini parlottano fra loro. Non sembrano essere d'accordo.

Un piccoletto porta una specie di padella. Un altro la legna. La depone sul sentiero. Quello dei soprapantaloni tiene in mano un rametto incandescente e accende il fuoco.

Reinhold fa capire che gli serve anche il burro e il sale. La padella, piatta e pesante, viene posta sul fuoco, ha tre piedini, viene aggiunto un po' di burro, e Reinhold rompe tre uova nella padella che gli porge il ragazzino dei soprapantaloni. Un uovo dopo l'altro. Lì accanto uno macina del sale su una pietra e lo sparge sulle uova. Un altro porta i chapati e un bicchiere di tè bollente. Gli portano anche un cucchiaio, che è un residuo di una precedente spedizione al Diamir.

Gustose come non ne avevo mai mangiate.

Ogni volta che si presenta qualcuno che lascia intuire una disponibilità nei suoi confronti, Reinhold ritenta con i tre mucchietti. Deve trovare almeno uno che lo aiuti. Invece ogni volta è troppo poco.

Passata un'ora ero stufo della monotonia di quel gioco.

I ragazzini se ne vanno, uno dopo l’altro. Nessuno vuole aiutarlo.

Spesso ho avuto a che fare con stranieri. Con gente, la cui lingua non capivo e i cui usi non conoscevo. Ho trattato con loro, ho mangiato al loro tavolo. Si sono sempre dimostrati pronti ad aiutare e ospitali, e così ho sempre creduto al bene che è nell’uomo. Vivevo nel mondo dei bambini, ero io ancora un bambino. In quel momento dipendevo da loro, dal loro pane, dal loro aiuto. Per la prima volta nella mia vita mi trovai senza protezione, alla mercé di sconosciuti, senza difesa. Non potevo più nemmeno camminare. E loro lo sapevano, e ci tenevano a farmi capire che lo sapevano. Per la prima volta ho sperimentato un rapporto molto ravvicinato con estranei. E questo non ha rafforzato la mia fiducia nei confronti degli esseri umani.

Due ragazzini e qualche bambino sono ancora accucciati accanto a Reinhold. Gli fanno capire che vogliono aiutarlo. Ma solo in cambio di tutto quello che ha. Reinhold annuisce. Ma nel momento in cui pretendono la sua unica camicia non riesce a controllarsi.

Reinhold: *The shoes*.

Indica i suoi piedi. Gli portano le scarpe interne. Si guarda in giro come se cercasse qualcosa. Gli altri restano lì, incerti. All’improvviso Reinhold si mette a sbraitare, che quasi si spaventano.

Reinhold: Voglio i miei scarponi! Dove li avete messi? *The shoes!*

Uno va dietro la casa della preghiera e ne ritorna con i pesanti scarponi.

Reinhold: Ah, finalmente!

Se li mette, si lega in vita la giacca, ha lo sguardo dell’animale braccato al quale, ridotto in un angolo, non resta che affrontare il cacciatore.

Ero deciso a proseguire da solo. Per quanto mi apparisse assurdo, tutte quelle miglia fino al villaggio successivo, in mezzo una gola molto pericolosa, in una situazione di rischio mortale, ma ero deciso.

Si alza appoggiandosi alla costruzione del pozzo, si stacca, riesce a stare in piedi.

Non me lo sarei aspettato. Ero sicuro che sarei caduto.

Regala l’interno in feltro degli scarponi a uno dei bambini che stanno lì al suo fianco e lo fissa stralunato. Getta i ramponi nel prato vicino.

Reinhold: Tanto non mi servono più.

Nella mano sinistra la piccozza, nella destra un bastone, traversa ondeggiando il villaggio. Capanne diroccate. Ragazzini sporchi lo seguono

con lo sguardo. Una donna è sulla soglia. Sul ciglio del sentiero le galline che razzolando si spostano al suo passaggio. Due muretti a secco, fra i quali passa il sentiero. Campi nei pressi delle capanne: mais, patate e qualche cereale.

Passetti rigidi, a scatto, di tanto in tanto cede un ginocchio. Se la scarpa scontra un sasso tutto il corpo inizia a barcollare.

In quel punto il sentiero procede lungo un ripido pendio. Reinhold si ferma, si gira. Si vede il villaggio.

Era come se in quel luogo io fossi già passato.

Prosegue, passa per i campi. Si ferma al margine del prato. Si vede una gola rocciosa, arida, in fondo alla quale rumoreggia un torrente.

Due uomini irrigano un campo di mais.

Uno lo conoscevo già, probabilmente dal paese.

Il campo di mais ha le dimensioni di una stanza, di un salotto. I due contadini deviano l'acqua lungo stretti canali sopraelevati rispetto al terreno.

Come facevamo noi da piccoli, per gioco.

Reinhold domanda dove deve andare. Quello che già conosce indica verso il basso, verso il fiume, e intanto scuote la testa, come a dire: con quei piedi!

23
Assassini o salvatori?

«Non è corretta l’affermazione secondo la quale Hans Saler, disobbedendo ai miei ordini, si sarebbe trattenuto ancora due giorni al campo IV. È altrettanto sbagliata l’affermazione che *era tutto da smontare* e che anche una semplice distorsione della caviglia, questo secondo Saler, avrebbe potuto portare a una catastrofe. È corretto che insieme a Saler e Mändl, per venire incontro a un loro desiderio, avevo concordato una loro permanenza al campo IV fino al 30 giugno, dopodiché sarebbero rientrati al campo base accompagnati dai portatori.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Ho sentito che Reinhold Messner ha affermato che in situazione di tempo atmosferico minaccioso, che verrebbe annunciata dal lancio di un razzo rosso, intraprenderà un tentativo di salita solitaria alla vetta, cioè a dire che cercherà di arrivare più in alto possibile.»

Gerhard Baur

«Con il tempo cattivo, sul versante Diamir avremmo ben presto perso l’orientamento. Per fortuna il tempo restò relativamente buono.»

Reinhold Messner, 2009

«I compagni non volevano e non potevano credere che fossimo scesi dall’altro versante, verso Diamir. Fino a quando io non feci la mia ricomparsa.»

Reinhold Messner, 2009

«I campi più alti non furono smantellati completamente, anzi furono attrezzati con tenda, ossigeno e viveri. È infine corretto che con le squadre, che una dopo l’altra scendevano dai campi alti, ero in costante contatto visivo e via radio, per cui anche nel caso di una semplice distorsione il soccorso sarebbe intervenuto al più presto.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Alla fine mi hanno salvato la vita quelli che temevo di più. Fu così che tornai indietro e potei raccontare come erano andate veramente le cose.»

Reinhold Messner, 2009

Reinhold è al margine del villaggio, incerto. Si guarda alle spalle ancora una volta. Si vedono due ragazzini che cercano di raggiungerlo. Uno porta un fucile. L'altro è uno di quelli di prima. I due cercano di spiegargli che intendono accompagnarlo. Quello con il fucile è quello della casa della preghiera.

Il fucile! Provai paura perché camminavo veramente a stento.

Reinhold si siede. I due ragazzini si siedono vicino a lui. Sembrerebbero non aver nulla da perdere.

In quella gola nessuno mi avrebbe sentito, e tanto meno mi avrebbero mai ritrovato.

Reinhold vorrebbe che i due tornassero indietro, alle case. Loro gli fanno vedere che vogliono trasportarlo. Ma senza fucile, spiega Reinhold a gesti. Glielo danno. Lui lo osserva, lo gira fra le mani. Provenienza britannica, di una ventina d'anni circa. Non è carico. Reinhold chiede a gesti se intendono ucciderlo. Entrambi scuotono la testa.

Dopo un attimo andai avanti, nonostante tutto. Cosa avrei dovuto fare di diverso?

Tutti e tre si alzano e lungo un sentiero stretto scendono al fiume.

Ero preparato al peggio.

Reinhold diventa sempre più lento. I piedi gli fanno sempre più male.

Quando proprio non ce la feci più, li pregai di trasportarmi.

Quello senza fucile si carica Reinhold sulla schiena. Corre. A piedi nudi. Un ponte: due tronchi e qualche piccola lastra di pietra appoggiata sopra. Sotto un torrente impetuoso. Uno dei due è già passato al di là. Reinhold cammina sopra il ponte, un passo dopo l'altro. L'acqua marrone. Reinhold barcolla per un attimo. Quello con il fucile passa tutto all'altro. Si inginocchia, Reinhold si tiene forte alle sue spalle. Sono visibili da molto lontano. Quello con Reinhold sulle spalle corre avanti. L'altro porta il fucile e un sacco bianco sulla schiena.

In questo modo mi portavano un po' l'uno e un po' l'altro. Nei tratti in salita camminavo io. Dove trovavamo l'ombra facevamo una sosta.

Di nuovo campi. Una cascina isolata. Il sentiero passa oltre muretti, campi di mais e prati. Il sole è a mezzogiorno.

Faceva molto caldo.

Si fermano alla casa. Il contadino si affaccia. Reinhold si sdraia su una specie di branda che si trova davanti alla casa. Gli altri parlano fra loro.

Non capivo neanche una parola.

Un ragazzino porta del tè bollente. Reinhold lo sorseggia. Gli altri due bevono latte. Il ragazzo osserva a lungo l'uomo sdraiato. Poi si siede al suo fianco e inizia a massaggiargli le gambe. Inizia dall'alto, impasta, accarezza, preme. Di nuovo vengono inquadrati i campi. Una macchia verde in mezzo alla gola arida. Adesso Reinhold è seduto sulla branda. Dobbiamo proseguire, fa segno, avanti, fuori dalla valle, verso Diamirai. Uno degli altri due ha capito.

Primo portatore: *Eg din*.

Indica i piedi di Reinhold e il fatto che non ce la fanno più a trasportarlo.

Mi faceva pena pensare a quelli del campo base. Nessuna notizia da noi da più di quattro giorni. Dovevo riuscire a proseguire, ancora in quella giornata. Un altro giorno sarebbe stato troppo.

Reinhold manda uno dei suoi portatori a Diamirai. Da lì gli verrà incontro con altri. Poi chiede al ragazzino della cascina di accompagnarlo, trasportandolo nei tratti pianeggianti. Ci si mette in movimento. Uno corre avanti.

Inquadratura dal pendio opposto: un sentiero stretto in mezzo alle rocce del lato sinistro della gola. Tre punti si muovono in direzione dell'inizio della vallata, sono molto lenti. Il sole è a picco in cielo. Inquadratura ravvicinata: una parete di roccia alta più di cento metri. In basso il fiume. Loro camminano in alto. Arrampicano. Primo piano sugli scarponi di Reinhold. Ogni passo è guardingo. I ragazzini a piedi nudi.

Quelle persone meritavano tutta la mia ammirazione.

Diamirai. In una piazza ci sono degli uomini. Sono appena arrivati dal lavoro e subito si attivano per portare aiuto al sahib malato.

Il sentiero traversa una cengia rocciosa. I tre sono seduti su una placca e si riprendono. Reinhold ha appoggiato la testa sulle ginocchia. Sembra

dormire. Gli altri due arrostiscono gli aghi di un cespuglio, forse per farne tabacco. – Arriva un ragazzino. Arriva da Diamirai ed è diretto a Diamir.

Reinhold: Sahib?

Vorrebbe domandargli se da qualche parte ha magari visto i suoi compagni, e indica in direzione di Diamirai. L'altro scuote la testa.

Non possiamo esserci mancati.

Lentamente Reinhold si inerpica lungo un canale ripido. Uno lo precede, uno lo segue. In un'occasione quello davanti gli porge la mano, poi quello dietro lo sostiene.

Ogni volta pensavo che sarebbe stata l'ultima salita, e ogni volta se ne presentava un'altra.

In fila indiana un gruppo di ragazzi e adulti sale lungo un sentiero stretto. Ci sono anche dei bambini. All'improvviso si arrestano. Si vedono due ragazzini che dall'alto vengono giù. Il primo porta Reinhold in spalla. Il secondo ha il fucile e il sacco. I due passano oltre il gruppo, scambiano qualche parola. Tutti quanti camminano verso valle. Si fermano a riposarsi sotto una roccia, all'ombra. Nei pressi scorre dell'acqua. È marrone scura. Bevono tutti, uno alla volta. Un ragazzino si mette la maglietta davanti alla bocca per filtrare l'acqua che beve.

Reinhold arriva all'acqua, come può. Gli altri lo aiutano. Si inginocchia e beve a lungo.

Avvertii la sabbia fra i denti.

Il viso è sporco, la bocca bagnata, i capelli incollati.

Reinhold fa segno che vuole proseguire.

Era mio dovere cercare di informare gli altri al più presto.

Gambe larghe, un leggero barcollamento, poi cominciano a camminare speditamente verso il basso. Reinhold sulla schiena di un ragazzino slanciato. I suoi piedi sono avvolti in brandelli di pelle. Ogni passo rivela una incredibile sicurezza. Ripide pareti di roccia. Il sentiero ci passa in mezzo. Qualcuno sostiene il portatore. Livello di difficoltà dell'arrampicata: secondo grado.

Volevo scendere, arrampicare da solo, non avevo nessuna voglia di cadere in quel punto.

Il ragazzo va avanti, scuote la testa, come volesse dire: non se ne parla nemmeno, me la cavo benissimo io.

I portatori attraversano il primo prato. Qualche pianta.

Poi la gola si allargava.

Il suo portatore si ferma. Tra le foglie di una grossa pianta si vedono albicocche mature.

Indica in su con il dito. I ragazzini cominciano a lanciare sassi in mezzo al fogliame. Raccolgono le albicocche cadute e le portano a Reinhold. Le mangia.

Era la prima frutta fresca dopo quasi due mesi.

Adesso sono gli uomini a trasportare Reinhold. Reinhold è issato sulla schiena di uno di loro e osserva i campi. Piccoli canali d'irrigazione delimitano il pendio e attraversano prati e zone coltivate.

Mi stupì molto il livello di sviluppo raggiunto da quella popolazione.

Persone che probabilmente arrivano alla vallata dell'Indo magari una volta nella vita, raramente più spesso.

24
Diamirai

«Anche nelle situazioni peggiori possiamo rialzarci, se non perdiamo la speranza. Alla fine, oltre all'istinto di sopravvivenza, fu il dovere di non perdere la vita, un dovere che provavo nei confronti dei miei genitori, che mi fece tener duro.»

Reinhold Messner, 2009

«I due Messner, R. e G., sono spariti. Alle ore 20.00 G. Baur inizia la discesa, dal momento che è afflitto da un brutto mal di gola.»

Felix Kuen

«Scendere dalla montagna per una via sconosciuta appariva un'impresa impensabile. Tutti erano convinti che la traversata del Nanga Parbat senza attrezzatura da bivacco e da arrampicata fosse impossibile. Anche nel caso fosse stata programmata in precedenza (...)»

Reinhold Messner, 2002

«Benché fossi distrutto – mio fratello era morto, avevo sofferto congelamenti, atrofia muscolare, alla fine anche disturbi intestinali – non persi mai del tutto la speranza di tornare a casa. E questo mi ha aiutato a sopravvivere.»

Reinhold Messner, 2009

«Dopo la notizia del raggiungimento della vetta da parte di Kuen, né lui né nessun altro era in grado di dire dove potessimo essere finiti io e Günther.»

Reinhold Messner, 2009

«Da quel momento non ci sono notizie sicure dei due.»

Felix Kuen

La piazza del paese a Diamirai. Viene portata una barella per Reinhold. Bambini, uomini e ragazzi gli stanno intorno. Dopo poco tempo gli portano del tè. Vogliono sapere da dove viene. Di nuovo Reinhold prende un sasso e spiega tutto, come ha già fatto con i boscaioli. Adesso però è più esercitato a farlo. Pronuncia qualche parola, mostra i luoghi utilizzando il sasso e gli altri capiscono. Reinhold si sdraia per dormire.

Che duro!

La barella. Quattro piedini, un'intelaiatura, una rete di spesse strisce di pelle intrecciate.

Mi sentivo come un fachiro. Ero dimagrito e ridotto pelle e ossa.

Reinhold si sdraia sulla nuda terra. È tormentato. Mette la giacca a vento sotto la testa.

Mi ero ormai abituato al sudiciume.

Al campo base si sta ancora sistemando l'attrezzatura. L'impressione che si ha, è che si intenda partire il giorno successivo.

Reinhold è sdraiato a terra, all'aperto, e dorme. – Il cielo è coperto. Le cicale friniscono nei gelsi.

Reinhold è a terra. Qualcuno lo aiuta ad alzarsi. Cerca di muovere qualche passo. Cade. Qualcuno cerca di prenderlo in spalla. Reinhold tenta di respingere il soccorso offerto.

Tutto il corpo mi faceva male. La pressione che avvertivo sul petto era quasi insopportabile già da giorni. Per più di dieci ore ero stato sulla schiena ossuta del portatore.

Lo lasciano stare in piedi. E adesso?

Volevano capire se veramente non ero più in grado di camminare autonomamente.

Non lo è. Si siede e fa intendere che c'è bisogno di una lettiga. Non capiscono, restano lì, indecisi sul da farsi. Reinhold si fa portare due stanghe. Sono lunghe suppergiù due metri e mezzo, hanno un diametro di

circa otto centimetri. Poi si fa portare due bastoni più corti. Reinhold è seduto in terra, depone le due stanghe una di fianco all'altra, parallele, a una distanza di circa 40 centimetri. I bastoni più corti li appoggia sopra obliqui, uno sopra e uno sotto. Dalla tasca prende un cordino e comincia a fissare.

Chiodi non ne avevano.

Portano delle corde. Con quelle Reinhold compone una specie di telo fra le stanghe. La barella è pronta.

Reinhold appoggia la giacca a vento su una traversa e si sistema sulla barella, la testa sulla giacca. Quattro uomini sollevano la barella e la porgono ad altri due. Barcollamento generale, Reinhold quasi cade giù, riesce a tenersi per miracolo. Vorrebbero legarlo, ma lui scuote la testa, non vuole.

Non ero più in grado di camminare ma nonostante tutto avevo paura di perdere la mia libertà di movimento.

Gli uomini sono soddisfatti. Inizialmente avevano dimostrato di non nutrire alcuna fiducia nei confronti dell'idea della barella. A quel punto, in sei si mettono in marcia. Due trasportano e quattro riposano, dandosi frequentemente il cambio. – Dal basso i rami delle piante, il cielo è blu.

Spesso, quando passavamo in mezzo alle piante, le foglie mi accarezzavano la faccia.

Il gruppo guada un fiume.

Io sentii solo il rumore dell'acqua. Mi si erano chiusi gli occhi.

Il gruppo prosegue lungo la riva sinistra del fiume, seguendo la corrente.

Chissà cosa stanno facendo gli altri, pensavo.

Un convoglio di jeep percorre la valle Astor in discesa.

Il campo base l'avevano abbandonato. Stavano tornando a casa, stavano andando a Gilgit.

Un pendio completamente spoglio. Giù in fondo il fiume Bunar. Il pendio è attraversato obliquamente da un sentiero. Di nuovo il gruppo. Davanti i due con la barella, dietro gli altri. Il primo portatore: camicia bagnata, il viso imperlato di sudore, non cammina, corre... Si ferma, scambia qualche parola con il compagno. Aspettano. Altri due li sostituiscono e proseguono il cammino. Sulla barella c'è Reinhold, apatico, completamente assente. Il sole sembra infastidirlo molto. Tiene gli occhi chiusi.

A quel punto mi fidavo completamente di quei tipi. Ero certo che mi avrebbero portato alla meta.
Sotto i loro piedi un precipizio impressionante.
Avevo una gran sete, sete, sete.
In fondo si sente il fiume che scorre impetuoso. Il sole in cielo...
Verso mezzogiorno arrivammo al ponte Bunar nella valle dell'Indo.

25
Nella valle dell’Indo

«Nella valle dell’Indo – fra Chilas e Gilgit – nel 1970 c’era solo uno sterrato piuttosto stretto che frane e smottamenti rendevano spesso inagibile.»

Reinhold Messner, 2009

«Non è più accettabile che sia solo lui a condurre presunte ricerche in loco e a raccontare di presunti alpinisti pachistani e a citare presunti indigeni, a suo favore. A questo punto vogliamo vedere con i nostri occhi.»

Max Engelhardt von Kienlin, in Emil Bobi,
«Knochenarbeit», Profil, 6 febbraio 2004, pag. 42 sg.

«Esiste un principio che svolge una funzione di barriera contro qualsiasi informazione, di dimostrazione contro qualsiasi argomento, e che infallibilmente tiene gli uomini in uno stato di perdurante ignoranza. E questo principio è la condanna che precede l’indagine.»

Herbert Spencer

«Probabilmente Reinhold Messner è l’unico alpinista al mondo che a 8000 metri di quota sul Nanga Parbat, sotto la pressione di una situazione imprevista, ha potuto prendere la decisione di scendere lungo il versante Diamir. Se questa decisione è stata corretta, non potrà dirlo, a posteriori, nemmeno il più esperto fra i capi spedizione.»

Karl Maria Herrligkoffer, «Die Presse», 22/23 agosto 1970

«Giusto o sbagliato che fosse scendere verso la valle Diamir, sono stati l’istinto di conservazione e la preoccupazione per mio fratello che mi hanno spinto verso questa nostra ultima via d’uscita. Se ancora oggi Saler, von Kienlin e Baur cercano di avvalorare le loro ipotesi, senza fornire argomentazioni plausibili, la conclusione che ne traggo è che la gente bisogna lasciarla parlare. Evidentemente non ha nient’altro da fare.»

Reinhold Messner, 2009

Il ponte di Bunar. Sotto il ponte ci sono alcune persone. Non si capisce una sola parola, a causa dello scorrere impetuoso del fiume.

Perlomeno faceva fresco in quel punto.

Reinhold è sdraiato a terra e guarda verso il sentiero. Di fianco a lui c'è una latta piena d'acqua. Di sicuro ha qualche annetto, è arrugginita, l'acqua è sporca.

Comunque ho bevuto.

La barella è appoggiata a un masso sulla strada. Passa una jeep. Va nella direzione opposta. Reinhold è deluso.

Non riuscivo a pensare, non riuscivo a vedere. Mai lo scorrere del tempo era stato così lento. Una jeep, pensai, una jeep, almeno una jeep, se solo passasse una jeep.

Il fiume trascina con sé pietre. Si sente il rombo. Reinhold viene colpito da schizzi in faccia.

Finalmente i portatori si alzano. Arriva una jeep. Sta viaggiando – lo si intuisce – in direzione di Gilgit. È la stessa jeep di prima. Si ferma. Scendono due militari. Reinhold viene riportato sulla strada.

Reinhold è sulla strada. Sostenuto da uno dei ragazzini. I due della jeep, apparentemente due ufficiali, lo osservano come se arrivasse da un altro pianeta.

Ufficiale (dopo un attimo): *Where are you coming from?*

Reinhold: Nanga Parbat, Tap Alp, *basecamp face Rupal*. Con la mano indica la sua via di salita.

Era mia intenzione fargli capire che eravamo saliti lungo il versante Rupal.

L'ufficiale scuote la testa.

Reinhold: *Top, descent on the Diamir side*.

Di nuovo l'alto ufficiale scuote il capo. Fa cenno a Reinhold di salire. Reinhold sale. L'autista parte. I suoi aiutanti salutano con la mano.

Ufficiale: *Pictures?*

Si è girato e osserva il passeggero con sguardo interrogativo. Reinhold estrae dalla tasca il suo apparecchio Minox e glielo mostra. L'ufficiale è stupito. Non ha mai visto nulla del genere. Reinhold tiene in mano l'apparecchio, guarda nel mirino, scatta.

Ufficiale: James Bond?

Osserva Reinhold con sguardo indagatore.

Chissà per chi diavolo si viene presi nel momento in cui si ricompare in un qualche luogo, mezzi morti. Per qualche attimo ha veramente pensato che potessi essere un criminale.

Reinhold: *No, no, climber. I am coming from the Nanga Parbat*.

È seduto sul sedile posteriore, di fianco a un soldato. Che lo tiene lontano, non vuole avere un contatto fisico con lo straniero.

Dovevo proprio avere un aspetto terribile, evidentemente.

Ai finestrini vedo scorrere il panorama. Pendii aridi, sotto l'Indo, pareti di roccia delle montagne, di tanto in tanto un villaggio. La jeep devia dalla strada principale e ne imbocca una laterale, per poi fermare davanti a una caserma.

L'ufficiale scende e parla con alcuni soldati.

«This person» intesi dire varie volte, e ogni volta che lo diceva lanciavano uno sguardo verso di me, nella jeep. Dopo pochi minuti riprendemmo il viaggio. In un primo tempo non riuscii a capire in quale direzione ci stavamo muovendo. Poi vidi di nuovo una pietra miliare con l'indicazione di Gilgit.

La jeep a un incrocio. Si ferma perché sta passando un camion. È tutto colorato come la maggior parte dei camion pachistani. Si tratta di tanti piccoli rettangoli che rappresentano ognuno la scena di una storia completa.

Mentre la jeep passava non riuscii a capire di che storia si trattasse.

La jeep piega nella strada principale, scompare in una nube di polvere e riemerge solo quando passa davanti al camion.

Quando, dopo alcune ore, facemmo una sosta, fui felice di potere scendere. Ci trovavamo di fronte all'abitazione dell'ufficiale. Che entrò in casa sua. A me fece segno di restare fuori. Qualcuno mi portò una sedia.

Reinhold è seduto su una sedia di fronte a una bella casa d'abitazione pachistana, bassa. Un signore, evidentemente un domestico, gli porta qualcosa da bere. Reinhold lo ringrazia e gli chiede se si può lavare.

Nello specchio non mi sono riconosciuto. Quando tornai, lavato, anche l'ufficiale sembrò diventare tutt'altra persona.

Fa servire tè, formaggio, patate e insalata. Le sue due figlie, due ragazze decisamente carine, si siedono vicino allo straniero e cercano di avviare una conversazione.

Il mio inglese era troppo modesto.

L'ufficiale fotografa. Chiama poi anche la moglie. Che si unisce al gruppo. Reinhold la ringrazia per la gentile accoglienza.

Reinhold: *Many thanks!*

Lei si limita a sorridere, benevola e disponibile.

Alcuni allievi ufficiali arrivano portando una cartina geografica. Chiedono allo straniero che mostri loro la sua via. Lui la indica con il dito.

Reinhold: Rupal – basecamp – Nanga Parbat – Diamir – Diamirai – Bunar: jeep.

Lo guardano stupiti. Come se arrivasse dalla luna o da un pianeta sconosciuto.

Io stesso non avevo ancora capito in pieno la grande fortuna di essere sopravvissuto a tutto ciò. Furono proprio quei volti attoniti che incominciarono a farmi intuire qualcosa. Era stato un miracolo.

Vogliono autografi. Reinhold scarabocchia il suo nome su qualche foglio, fa quel che può con le sue dita congelate. Gli allievi, nelle loro divise immacolate, aiutano lo straniero a salire sulla jeep. Saluti, ringraziamenti.

L'ufficiale parla ancora con l'autista.

Compresi solo le parole «ospedale» e «Gilgit». Mi sentii comunque più tranquillo perché era chiaro che avevano capito la mia preghiera.

La jeep parte. Gesti di saluto da ogni parte.

Mi commuoveva tutta questa disponibilità ad aiutarmi.

Guidatore: *Well, you say, you are coming from the Nanga Parbat*.

Reinhold: *Yes*.

Guidatore: *Strange*.

Poi, dopo un attimo: *But how it is possible, your basecamp is on the Tap Alp?*

Non potevo spiegargli tutto; così, mentre lui guidava. Il mio inglese era troppo stentato, e lui doveva prestare attenzione alla strada.

Inquadratura dall’alto di una jeep che viaggia lungo la valle dell’Indo. Il suo passaggio crea una nuvola di polvere, un mulinello. Sulla destra il fiume, i pendii sono spogli, la strada, una curva dopo l’altra.

Primo piano: una ruota. Che corre, di dosso in dosso, sassi schizzano di lato.

Reinhold è sdraiato sul sedile posteriore. Si tiene con entrambe le mani. Continui sobbalzi.

Avevamo già passato il ponte Rakhiot. Con attenzione osservai le indicazioni stradali al margine, mancavano 40 miglia a Gilgit.

La jeep passa accanto a un gruppo di asini in colonna.

Ancora 32 miglia per Gilgit.

Il conducente si gira e sorride al suo passeggero.

Ancora 28 miglia.

Al margine della strada un vecchio camion, sotto il quale un uomo dorme.

Ancora 25.

Un poliziotto fa fermare la jeep, saluta il guidatore. I due parlottano fra loro. La jeep riparte.

Ancora 20 miglia fino a Gilgit.

Al di sotto della strada il precipizio, al di sopra pareti ripide.

Dopo pochi chilometri arrivammo a una frana. Grossi blocchi di pietra impedivano di andare oltre.

La jeep si ferma. Sulla strada ci sono enormi massi. L’autista scende, si dirige verso l’interruzione. Reinhold è seduto sul sedile posteriore. L’autista fa ritorno e dà da bere al suo ospite. La jeep fa dietrofront e dopo un miglio piega in una strada laterale, per fermarsi poi a un gruppo di case. Vuole fare una telefonata, così spiega l’autista. Rumori nella notte, vengono fatti saltare i massi, poi il silenzio. Reinhold è sdraiato su una barella davanti a una delle case. Si sente il frastuono dei perforatori ad aria compressa.

L’ufficiale ha dato l’ordine di liberare la strada entro la notte. Voleva assolutamente che io arrivassi all’ospedale di Gilgit in tempo.

Di nuovo viene fatto saltare qualcosa, si sente il fracasso.

Hanno fatto qualunque cosa per me, e tutto quanto col cuore. Sono molto grato ai soldati e agli ufficiali per questo motivo.

Alcuni uomini in uniforme sono vicini a Reinhold. Reinhold domanda se hanno già sentito la notizia che due membri della spedizione al Nanga

Parbat sono dispersi.

No, nessuna notizia.

Reinhold: Eppure, si dovrebbe sapere. Herrligkoffer avrà ben denunciato che siamo dispersi, ormai da giorni.

Non riuscivo a capire. Nemmeno l'ufficiale sapeva che eravamo dispersi. Nessuna notizia neanche sui giornali. Il nostro capo aveva voluto aspettare che anche l'ultima speranza svanisse.

Del resto non si può diffondere l'annuncio che qualcuno è scomparso quando non si è nemmeno organizzata una squadra di ricerca.

26
L’incontro con Herrligkoffer

«Non sarà invece responsabile (Herrligkoffer) per quel membro di spedizione che abbandona la via programmata e attrezzata.»

Karl Maria Herrligkoffer, «Die Presse»,
22/23 agosto 1970

«Dopo la loro morte un nuovo leitmotiv cominciò a farsi strada nella vicenda della *lotta* per il Nanga Parbat: quello della fedeltà e del cameratismo.»

Paul Bauer, Das Ringen um den Nanga Parbat. 1856-1953
Hundert Jahre bergsteigerischer Geschichte,
Süddeutscher Verlag, Monaco, 1955, pag. 227

«Tempo incerto: razzo rosso e razzo blu insieme. Decisione autonoma di occupare il campo V. A questo proposito Reinhold Messner afferma: In questa ipotesi farei almeno un tentativo di salita del canalone Merkl. Io replico: *Mi hai letto nel cuore.* Infatti anch’io sono dell’opinione che a questo punto, allestito il campo V, bisognerebbe cercare di fare tutto ciò che le condizioni atmosferiche consentono.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Posso escludere con certezza assoluta che fra il dottor Herrligkoffer e Reinhold Messner fosse stato stabilito un accordo nel caso di lancio del razzo rosso, cioè a dire che in questa situazione Reinhold Messner avrebbe tentato da solo la vetta. Non si può di conseguenza parlare di un ordine pronunciato in tal senso.»

Felix Kuen

«Bollettino meteo negativo: razzo rosso. Stop. Attendere al campo V o ritirata. Non si parla un gran che del razzo rosso. In caso di tempo cattivo, cioè a dire neve e tempesta in quota, non sarebbe comunque stato possibile raggiungere la vetta dell’ottomila da una quota di 7350 metri, mentre già nella zona del canalone Merkl un tentativo sarebbe equivalso a un suicidio, e questo a causa del pericolo di caduta di slavine e pietre.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Inizialmente a irritare furono le rappresentazioni distorte circa lo svolgimento della spedizione fornite da Karl Maria Herrligkoffer, riguardo al razzo rosso, alla debolezza di Günther, ai lavori per l'allestimento dei campi alti. Non fui solo io a controbattere. Tuttavia Herrligkoffer trovò dei sostenitori all'interno della squadra, che furono disposti a smentire le loro stesse annotazioni riportate nel diario. In cambio della promessa di poter prendere parte alla successiva spedizione organizzata da Herrligkoffer, oppure in cambio della lode per essere stati bravi compagni, il resoconto dei giorni chiave nel 1970 sul Nanga Parbat fu manipolato. Ben presto si diede voce all'interrogativo se i due Messner fossero effettivamente stati sulla vetta. In fondo i guanti trovati lassù avrebbero potuto tranquillamente appartenere a Hermann Buhl, inoltre per chi soffre di mal di montagna la discesa dalla forcella Merkl sarebbe del tutto impossibile. La mia discesa sarebbe stata una *birbonata*. Non c'è alcun dubbio, i *bravi compagni* hanno fatto tutto ciò che era in loro potere. Una sola cosa, la discesa lungo il versante Diamir, che sostenevano di conoscere, evidentemente non l'hanno ritenuta fattibile.»

Reinhold Messner, 2009

«Cosa non è stato avallato in nome del cameratismo sul Nanga Parbat: la truffa di Bauer, la condanna nei confronti di due sopravvissuti del 1934; gli intrighi contro Herrligkoffer nel 1953 e di Herrligkoffer contro Ertl e Buhl; la campagna denigratoria del 1970 e del 2003 contro di me. E chi sono i compagni che trovano sempre un sistema per giustificare le loro campagne ricorrendo al valore del cameratismo? Non attribuiscono alcun valore alla comunità, non al sostegno degli altri, il loro unico scopo è la distruzione dell'*altro*.»

Reinhold Messner, 2003

Un motore nella notte. Una jeep si ferma. Scendono Karl e Alex. Una luce, alcune persone circondano una barella. Sulla barella c'è Reinhold. Il volto come uno spettro, le labbra tagliate, la bocca impastata. Pantaloni e camicia sporchi, i piedi, senza calze, sono infilati nelle scarpette interne.

Karl si avvicina, per un attimo si blocca nei pressi della barella, si avvicina ulteriormente, si piega su di lui, lo accarezza.

Era gentile con me... in assoluto... rimasi molto colpito, non ero certo abituato a un simile comportamento da parte sua.

Karl: Sono felice che tu sia qui.

È commosso, gli accarezza il braccio, gli passa la mano nei capelli. Alex gli sfila le scarpette. I piedi, gonfi e rossi. Le dita, nere.

Karl: Sono felice che tu sia qui.

Reinhold: Siamo dovuti... Esita e viene interrotto.

Karl: Va bene, va bene. Non è tanto importante adesso.

Reinhold: Credo che una slavina abbia colpito Günther, giù in basso.

Karl: Adesso devi solo pensare e te.

Gli prende la mano destra e osserva le sue dita. Che sono nere in punta.

Karl: E l'altra mano?

Reinhold scuote la testa, come a dire no.

Karl: Adesso devi pensare solo a te stesso.

Erano ormai quattro giorni che Günther non era più davanti, dietro o di fianco a me. Per quattro giorni avevo atteso disperatamente l'arrivo degli altri, per poter parlare con loro. E finalmente eccoli.

Nessuno mi domandò: Com'è andata? Dovevo dimenticare che Günther non sarebbe più arrivato. Dovevo pensare solo a me stesso. Non capivo. Il fatto che mio fratello giorni prima fosse stato con me sulla vetta del Nanga Parbat e poi tutto d'un colpo fosse sparito, dovevo all'improvviso dimenticarlo. Non doveva trattarsi di una cosa particolarmente importante. Non capivo.

Reinhold viene sistemato dietro sulla jeep. Alcuni portatori si siedono di fianco a lui sugli zaini e sulle ceste. Alex e Karl salgono davanti. Si accende

la luce. Rumore di motore. La jeep parte.

Raggiungemmo Gilgit ancora quella notte. Lì rividi gli altri compagni. Max era commosso alle lacrime. Ma non tutti parevano felici della mia ricomparsa. Lo avvertivo chiaramente.

Stanza di Gilgit, due voci.

Max è vicino al letto di Reinhold, agitato.

Max: Il razzo rosso, te ne ricordi?

Reinhold si solleva a sedere sul letto, guarda davanti a sé.

Reinhold: È passato così tanto tempo, è per via di quel razzo che mi sono avviato.

Max: Appunto, non ti ricordi più della conversazione via radio: *«Mi hai letto nel cuore»* e altre cose.

Reinhold: Fino a ora non ci ho più pensato.

Max: Ha lanciato il razzo sbagliato!

Reinhold: Un razzo rosso.

Max: E il bollettino, il bollettino meteo era buono.

Reinhold: Buono?

Max: Certo, quella sera via radio lui ci ha trasmesso un bollettino meteo buono. Quindi avrebbe dovuto lanciare un razzo blu.

Reinhold: L'accordo era: razzo rosso in caso di previsione di tempo brutto, razzo blu con previsione buona. E tu adesso mi dici che il bollettino era buono. Ma il razzo era rosso.

Max: Appunto. Ci siamo spaventati quando, dopo la comunicazione di previsione buona, è partito il razzo rosso. Ma tu lassù non sei rimasto sconcertato?

Reinhold: Per un attimo ho dubitato.

Riflette: Sì, mi ricordo, ancora mentre salivo al campo V.

A quel punto inizia a parlare lentamente e con tono deciso: Incerto, per un attimo sono stato incerto. Ma l'accordo era chiaro. Tu ne sai qualcosa?

Max: Eccome, c'ero anch'io quando è avvenuto il colloquio.

Reinhold: E allora come mai il razzo rosso?

Max: Uno sbaglio, dice lui.

Reinhold: Uno sbaglio (incredulo) rosso invece che blu?

Max: Ma a te non è venuto in mente subito?

Per tutta la vita mi sono fidato del prossimo, magari con iniziale scetticismo, ma alla fine ho sempre avuto fiducia. E adesso si pretende da me che all'improvviso dubiti di una comunicazione così importante.

Reinhold: Non vorrà mica sostenere che un razzo rosso ha lo stesso aspetto di uno blu? Mi pare che una certa differenza ci sia!

Max: Dice che intorno c'era una fascetta blu.

Reinhold: Intorno al razzo rosso?

Max: Sì, solo quando l'ha visto in cielo, si è reso conto che era rosso.

Reinhold: E come mai non ne ha lanciato subito dopo uno blu?

Max: Pare che non ne avesse più.

Reinhold: Quando a mezzogiorno ci siamo sentiti via radio è andato di persona a controllare. E mi ha detto che ne aveva ancora solo di rossi e di blu.

Max: Proprio così. Io e Hermann l'abbiamo sentito direttamente via radio, tu, Felix, Günther, Peter e Gerhard al campo IV, Werner, Gert e Hansi al campo III. A mezzogiorno ha confermato che aveva dei razzi blu, poi a sera all'improvviso erano spariti. Non si possono commettere due errori in una questione così delicata e determinante: prima il razzo sbagliato, poi non ne lancia un secondo.

Pochi giorni più tardi volammo a Rawalpindi.

Reinhold è seduto al finestrino. Il posto di fianco a lui è libero. Guarda fuori. Di profilo si vedono il suo naso arrossato e le labbra spaccate. Nebbia. In fondo, in fondo un fiume.

Si trattava del fiume Indo.

In lontananza una montagna alta nella nebbia. Si schiarisce. All'improvviso il viso di Reinhold appare come pietrificato. Sono visibili tratti sempre più ampi della montagna. È una montagna molto alta, più alta di tutte le altre.

Era il Nanga Parbat.

Versante occidentale del Nanga Parbat. La vetta nella nebbia. La valle Diamir. Uno steward cammina lungo il corridoio centrale. Qualcuno chiacchiera, qualcuno legge il giornale, parla. Reinhold guarda fuori. Il viso appoggiato al finestrino: triste.

Karl si avvicina a Reinhold. Che lo guarda: riconoscente.

Karl: Là sotto c’è il ponte sul fiume Bunar.

Reinhold annuisce. Un ponte su un affluente dell’Indo. Con lo sguardo risale il fiume, che piega sulla sinistra, una vallata stretta e arida. Più in là: il Nanga Parbat. Reinhold al finestrino. Guarda come se stesse sognando. Il viso di Günther. La slavina. Il versante Diamir. Due piccoli punti fra i seracchi. La vetta. Il viso di Günther: gli occhi strizzati, un sorriso soddisfatto. La slavina. La ghetta rossa lasciata sul masso. Diamir. Persone, il ponte di Bunar.

Fino a quando mio fratello c’è stato, mi era sufficiente sapere che c’era, da qualche parte, che avrei potuto aspettare il suo arrivo. Ma a quel punto Günther non c’era più e io non riuscivo a sopportare che non fosse seduto accanto a me.

Reinhold al finestrino. Si vede riflesso, si impressiona. Occhi che guardano e non vedono. – Il viso di Günther, sorride, è soddisfatto, come sulla vetta. – Il vetro del finestrino, vuoto. Fuori scorrono le nebbie. Si sente il rumore monotono dei motori.

Il Nanga Parbat non si vedeva più.

Reinhold è seduto da solo al finestrino, tiene una mano davanti agli occhi.

A Rawalpindi c’era ancora della posta. C’era anche una lettera per Günther. La aprii.

Carissimi abitanti delle caverne di ghiaccio!

Prima di ogni altra cosa i nostri complimenti e le nostre congratulazioni per la vostra grande impresa, sia che abbiate raggiunto la vetta oppure no!!! Caro Günther, questa è stata la lettera più interessante che io abbia mai ricevuto e che mai riceverò. (Comprese anche tutte le lettere d’amore!) Scritta l’8 giugno a seimila metri di quota, porta il timbro del 17 giugno, questo vuol dire che avete dovuto abbandonare?

Non avrei mai pensato nella vita che un giorno avrei ricevuto una lettera da una spedizione himalayana, per di più scritta a 6000 metri di quota! (Quanti guanti avevi addosso quando l’hai scritta?) Sono veramente orgogliosa che questa lettera sia mia, e quando l’ho letta mi sono sentita emozionata come voi lassù! La nostra piccola Antje si è dovuta rassegnare ad aspettare di mangiare, prima ho dovuto leggere tutto due volte!

Quest’anno riusciremo a «rendervi omaggio» a Funes?! Oppure vi dedicherete solo alle cime? Se non riuscite voi a fare la parete, chi altro mai ci può riuscire?!

Durante il vostro viaggio di ritorno farete sicuramente scalo a Francoforte – guai a voi se non ci telefonate e non venite a trovarci. Vi accoglieremo come si deve. Ancora tantissimi auguri per il resto della vostra impresa, ancora molte grazie per le belle cartoline e per la lettera.

Non vediamo l’ora di riabbracciarvi e di sentire i vostri racconti. Di sicuro ci sarà un’edizione straordinaria di *Alpinismus.*

In bocca al lupo e viva la montagna,

la vostra Heidi

La lettera era per tutti e due, per questo la rilessi.

Tre giorni dopo atterrammo a Francoforte.

Non mi sentii di andare da solo a trovare i nostri amici. E poi dovevo andare in clinica, a Innsbruck.

Clinica universitaria, camera 8, piano 10, reparto di angiologia. Flebo, lettere, telegrammi di condoglianze, auguri, amputazioni.

Molte cose non le ho lette con attenzione. Erano troppe, tutte in una volta.

Attacchi dei quotidiani. Si leggono parole come follia, superficialità. Accuse rivolte anche a Günther, che non potrà più difendersi. Ha fatto tutto quello che poteva, ha dato il tutto per tutto perché la spedizione arrivasse al successo.

Ero disperato.

Le dita congelate.

Come potevo dire che di quello che si legge in milioni di giornali molto non corrisponde al vero?

Una lettera di amici.

Mi ha un po’ consolato.

Caro Reinhold!

Trionfo e sofferenza pare siano legati l’uno all’altra. Se esiste un Onnipotente che guida i destini degli uomini, allora solo lui può valutare se a Günther è stato fatto il bene o il male.

Nonostante la sofferenza e il cordoglio non riesco però a vedere la tragicità in questa dipartita di Günther. Alla fine non è importante se un uomo arriva a 20 oppure a 80 anni. Di fronte all'eternità entrambi i numeri sono nulla. L'essenziale è invece quanto durante la sua vita un individuo trasmetta di sincerità, di bontà, di amicizia e amore. Vogliamo serbare di lui questo ricordo, di come era. Un lottatore, un vincitore, un amico, coraggioso e chiaro, gli occhi luminosi, i capelli scomposti dal vento.

Voglio che tu sappia che siamo vicino a te, nella gioia e nel dolore. Condividiamo i tuoi sorrisi e le tue sofferenze. Sono convinto che Günther approverebbe che facciamo nostre le parole di Walther Flex: «O voi vivi, concedete a noi morti il diritto di cittadinanza, affinché possiamo restare in mezzo a voi nelle ore liete e in quelle buie. Non piangete per noi, costringendo l'amico a vergognarsi di aver parlato di noi! Fate sì che gli amici prendano coraggio, e di noi parlino e ridano».

In nome dei tuoi amici,

Luis

27
I quaderni delle scalate di Günther

«Dopo la spedizione mi sono spesso chiesto cosa potevi aver raccontato ai tuoi genitori e ai tuoi fratelli. Mi è capitato di passare per Funes, ma non ho mai osato andare a cercare i tuoi. Quali domande mi avrebbero posto? Non avrei potuto raccontare loro bugie.»

Hans Saler, lettera a Reinhold Messner

«Innanzi tutto il discorso verte intorno al colore dei due razzi, rosso e verde. Rosso avrebbe significato bollettino meteo brutto, verde avrebbe significato bollettino buono. Interrompo per un attimo il colloquio che stiamo conducendo via radio. Con Michl Anderl vado alla tenda, e insieme constatiamo che abbiamo solo 2 razzi con banderuola rossa e 2 con banderuola blu. È possibile che i razzi degli altri colori siano ai campi alti.»

Karl Maria Herrligkoffer

«Herrligkoffer fallì non solo in montagna, ma anche di fronte all'opinione pubblica. E questo avvenne perché desiderava solo per sé il massimo della fama e dell'attenzione. I suoi *fedeli compagni di cordata* che, *nella lotta tragica per il Nanga Parbat*, sostiene di aver diretto dai campi alti fino alla vetta, allo scopo di presentare, una volta rientrato in patria, un *successo* condiviso, non lo seguirono la seconda volta.»

Jürgen Thorwald, 1953

«Felix Kuen tuttavia, come ammise lo stesso Herrligkoffer, non riuscì a intendere le sue risposte. Nel suo libro apparso nel 1972 con il titolo *Auf den Gipfeln der Welt*, Kuen stesso scrive: *Sentii Reinhold che diceva qualcosa, ma non il dottor Herrligkoffer. Se il tempo fosse peggiorato, lui, Reinhold, avrebbe verificato la possibilità di salire lungo il canalone Merkl. In quel modo ci saremmo almeno gettati alle spalle la parete nella sua interezza.* – Farò un tentativo da solo, *disse a bassa voce. A sera voleva essere di ritorno al campo V. Noi tutti ci convincemmo che aveva voluto intendere solo il canalone Merkl, e questa convinzione derivava anche dalla semplice osservazione che alla luce delle condizioni oggettive una discesa dalla vetta al campo V entro la stessa giornata appariva assolutamente impossibile.»*

Horst Höfler, 2003

«Se un uomo viene accusato dell'omicidio del fratello e di negligenza premeditata, senza che ci sia una conoscenza reale degli avvenimenti, allora è del tutto legittimo parlare di una sorta di campagna menzognera e denigratoria.»

Scambio di e-mail fra Sabine Schmid e Achim Zons,
Süddeutsche Zeitung, 5 novembre 2005

«(...) Assassino non è solo colui che uccide un altro uomo, bensì, ancor prima, colui che gli si rivolge definendolo un pericoloso pezzente.»

Kurt Scharf, vescovo di Berlino, in occasione della Pasqua del 1968,
Stern, numero 50/2000, pag. 34

«La forma stilistica della sceneggiatura è originale e azzeccata. In questo modo è possibile aggirare il problema di dover costantemente parlare di se stesso in prima persona. E l'alternanza fra documenti e commenti personali alleggerisce e allo stesso tempo rende il tutto più vivace.»

Hermann Kühn, lettera a Reinhold Messner, 10 marzo 1971

In precedenza non li avevo quasi mai sfogliati. Adesso continuo a rileggerli.

Le mie prime gite con gli sci nel 1956.

A quell'epoca aveva appena 10 anni.

Furchetta col papà.

Quella volta alcuni alpinisti tedeschi ci regalarono una corda. In precedenza l'aveva avuta solo il papà. Una corda tutta per noi – una corda di canapa! – era il nostro portafortuna.

Parete sud della Grande Fermeda.

Eravamo entrambi ancora alle elementari quando per la prima volta arrampicammo da soli.

1961 – Sass Rigais, parete nord – 800 metri – IV grado – difficile da trovare, pericolo di caduta di pietre.

La sua prima scalata veramente importante. Eravamo orgogliosissimi anche perché nostro padre in precedenza l'aveva tentata inutilmente.

In quella circostanza indossammo per la prima volta il casco. Ne avevamo uno, lo mettevamo un po' io e un po' lui.

Anni dopo la realizzò, da solo, praticamente in due ore.

Le sue prime «prime».

Prima ancora dell'esame di maturità.

Ortles, parete nord. Proprio sopra il ghiacciaio pensile mediano. Apertura di una variante molto impegnativa.

Sul ghiaccio è sempre stato molto abile.

Pelmo – parete nord, con un temporale spaventoso.

Era troppo tardi per calarsi.

Le Courtes – parete nord in quattro ore.

La sua prima salita nelle Alpi Occidentali.

Triolet – parete nord, variante Lachenal – terza ripetizione.

Abbiamo impiegato solo tre ore, ed è tutto merito suo. Lo zaino l'ha portato lui.

Pizzo Badile – parete nord-est, temporale spaventoso – una cordata in mezzo alla cresta. Cosa possono fare? Aspettano, un solitario li passa, poi torna indietro e scendono insieme.

Nel frattempo Günther aveva raggiunto la vetta.

Sasso Lungo – spigolo nord – un'ora e un quarto.

Günther era l'unico che ritenevo in grado di farlo.

Centinaia di vie classiche nelle Dolomiti.

Non sapevo nemmeno che fossero così tante.

Agner, diretta sulla parete nord-est – 1400 m – VI grado – una delle vie più belle nelle Dolomiti.

Come si fa a dire che si è orgogliosi del proprio fratello?

Cima Ovest di Lavaredo, spigolo nord-ovest o «Via degli Scoiattoli», come viene anche detta.

Peraltro non amava eccessivamente le vie tecniche, lo so, anche a me comunque non dicevano molto.

Marmolada (Punta Rocca) – parete sud – Via Vinatzer.

L'aveva fatta addirittura due volte.

Eiger, spigolo nord, prima salita con Toni Hiebeler e Fritz Maschke.

Günther aveva più resistenza di tutti. Oppure portava lo zaino più pesante.

Droites, parete nord, non realizzata.

Era prudente.

In inverno preferiva le gite con gli sci all'arrampicata.

Non me lo sarei aspettato da lui.

Chi porta lo zaino del compagno fino all'attacco?

Era lui che lo faceva.

Chi ha realizzato circa cinquecento salite senza mai cadere?

Pochi oltre a lui.

Aiguille d'Argentiére – parete nord-est, Sass dla Crusc – pilastro centrale, Grande Fermeda – diretta sulla parete nord, Cima della Madonna – parete nord...

Prime salite nelle Alpi Orientali e Occidentali.

Seconda Torre del Sella – diretta sulla parete nord.

Difficile eguagliarla in eleganza e bellezza. «Questa sì che è una prima», dice quando arriva su.

Nel frattempo l'esame di maturità.

Anche quello senza problemi. C’era da aspettarselo.

Spitz delle Roe di Ciampiè, spigolo sud, Rocchetta, parete nord e spigolo nord-ovest, Sass dla Crusc – Gran Diedro Livanos, Cima Piccola – via Egger, Cima Vertana, parete nord superando il ghiacciaio pensile, Presanella, parete nord, meringa...

Tutte prime ripetizioni, quasi immediate.

Gletscherhorn, parete nord e Ebnefluh, parete nord nello stesso giorno.

Una cosa del genere si poteva fare solo con lui.

Pelmo, parete nord, invernale, abbandono alla cengia superiore. Tempesta furibonda.

Non c’è altro. Questa risale al dicembre scorso.

Le pagine successive sono vuote. Foto, lettere, schizzi fra una pagina e l’altra.

Come se si fosse solo interrotto per un attimo.

Foto.

Del suo amico Ulli Kössler.

La foto di una parete.

Sass de Putia, parete nord. Questa via era stata idea sua.

Qualche riga, una prima stesura.

Non sapevo nemmeno che avesse scritto delle poesie!

Lettere.

Amiche. Tutte che volevano andare in montagna con lui.

Il libro delle scalate è di nuovo al suo posto. Vicino, alcune medaglie.

Era un ottimo fondista.

In una scatola fasce di colore oro e argento, riconoscimenti.

Come mai in tutti quegli anni non le avevo mai viste? Non lo so. Non che lui se ne vantasse molto.

Un terzo libro delle scalate.

L’aveva cominciato prima di partire.

La lettera con l’invito del dottor Herrligkoffer.

Mi ricordo: «Acquisire cordate collaudate per un’impresa...» Così aveva scritto due anni fa, poi nel suo programma per la conquista della vetta ci ha separati.

Una foto della parete Rupal.

Quando una vetta la si è conquistata in due è strano essere da solo a osservarla. È come se vedessi il suo viso, come se stesse piantando un

chiodo, come la sua voce.

Una lettera dal campo III: neve, slavine, tempesta.

Era uno dei pochi ad aver resistito, nonostante tutto.

Le pagine vuote nel libro delle scalate.

È destinato al meglio delle sue scalate, alle più belle giornate della sua vita.

Di nuovo le foto:

Günther al campo III.

Avevamo avuto tempo come mai prima.

Günther al campo base, sta facendo rosolare sullo spiedo un pezzo di carne di manzo.

Era un ottimo cuoco.

Günther sulla vetta dello Heran Peak.

Il suo primo seimila.

Günther al di sotto del canalone Merkl.

È sempre stato con il gruppo di punta.

Günther all'uscita della parete Rupal.

Mi ha sostituito nel battere la traccia.

Günther con uno zaino pesante.

Ha trasportato più di quindici chili al campo IV.

Di nuovo il suo libro delle scalate.

È ancora da compilare.

La Piccola Fermeda.

È stata la nostra prima vetta insieme.

Il Nanga Parbat.

La nostra ultima.

Un disegno: l'aveva fatto Paluselli nel 1966. Nel pomeriggio Günther era salito sul Cimone e poi era ridisceso lungo la cresta nord. Sono diventati amici.

Anche lui non c'è più.

Un'altra foto del Nanga Parbat.

Il tempo che ho trascorso là insieme a Günther fa sì che oggi il Nanga Parbat sia per me tanto prezioso.

Di nuovo la foto di Günther. Sotto c'è scritto: Günther!

Quello che hai realizzato oggi nessuno potrà ripeterlo. Sei un eroe oppure un pazzo.

Quando, a volte, ancora oggi, mi capita di sognare le montagne, lui è sempre al mio fianco.

Note

1. Che faceva parte della spedizione e che insieme a Max von Kienlin non riesce ad arrivare in vetta (*N.d.R.*)

2. Regista del documentario *Tod am Nanga Parbat*, del 2006. (*N.d.R.*)

3. Nella *Mauerhankenstreit* si crearono due schieramenti opposti: quanti erano favorevoli all'uso dei chiodi e dei mezzi artificiali durante le scalate e quanti erano contrari; la disputa sulla «direttissima» si sviluppò negli anni sessanta in merito alla via Hasse-Brandler sulla Cima Grande di Lavaredo; la tragedia sull'Everest del 1996 fece scoppiare la controversia sulle spedizioni commerciali. (*N.d.R.*)

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

La verità non è un compromesso

Prefazione

1. Prigionieri della neve al campo III

2. Discesa al campo base

3. L’intermezzo dello Heran Peak

4. La vita al campo base

5. L’ultimo attacco

6. Verso la zona della morte

7. Il razzo rosso

8. Salita verso la vetta

9. Günther mi segue

10. In vetta

11. Inizia la discesa

12. Bivacco

13. Ci serve una corda

14. Situazione disperata

15. Discesa verso l’ignoto

16. Il passaggio chiave

17. Secondo bivacco

18. La discesa è riuscita

19. La slavina

20. Ritorno attraverso la valle Diamir

21. I primi esseri umani

22. Diamir

23. Assassini o salvatori?

24. Diamirai

25. Nella valle dell’Indo

26. L’incontro con Herrligkoffer

27. I quaderni delle scalate di Günther

Note

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library